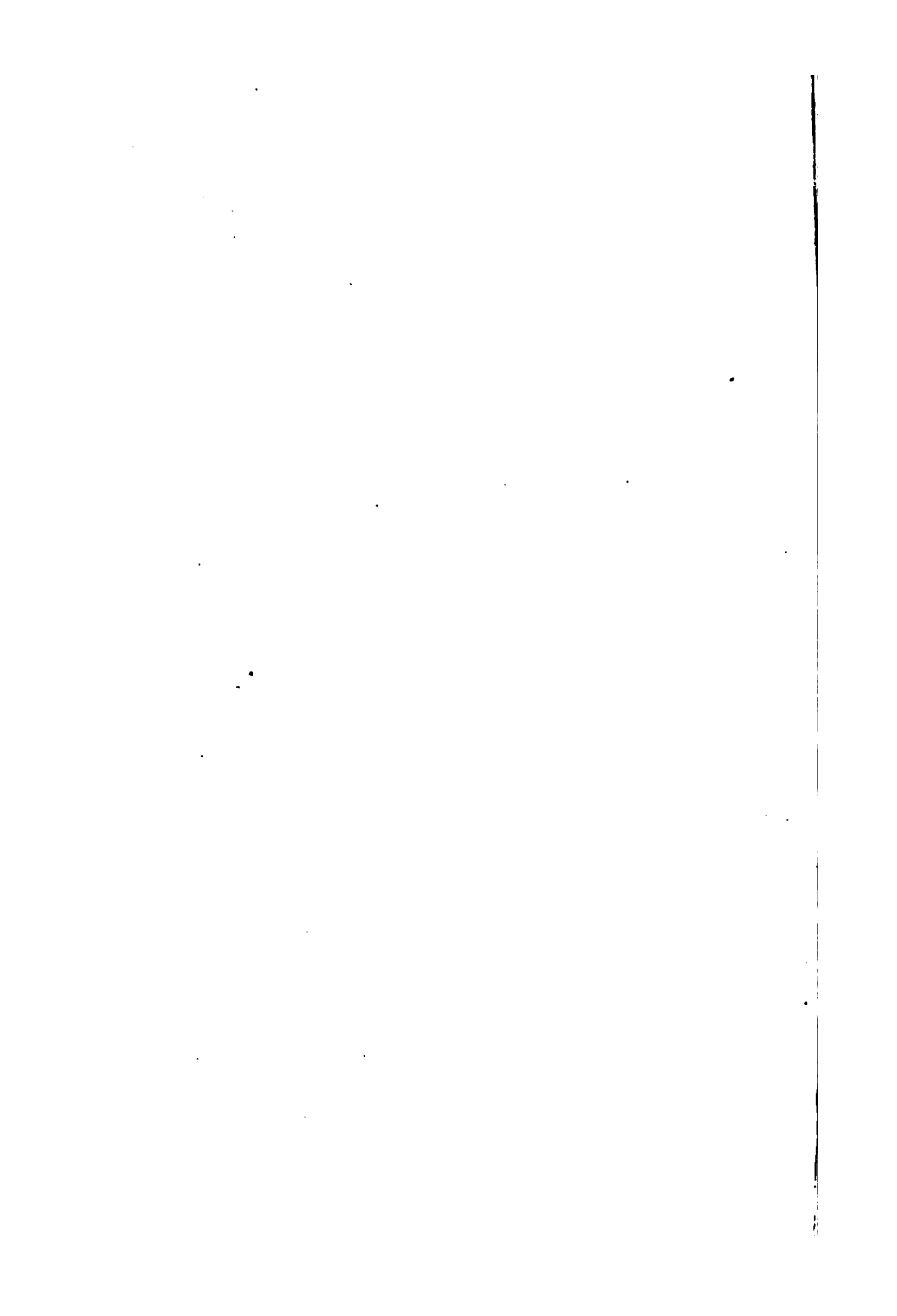
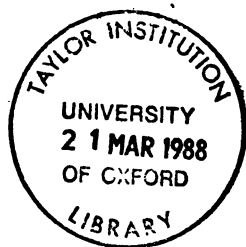
This book formed part of the collection of F.K.H. Haselfoot the Dante Scholar.

It was presented by his son C.E. Haselfoot M.A

May 1930

LA
SECCHIA RAPITA

PREFAZIONE

ALLA

SECCHIA RAPITA

Quando Alessandro Tassoni comparve alla luce, volgevano tempi infaustissimi all'Italia, corsa e taglieggiata da Francesi e Spagnuoli. Nacque in Modena il 28 settembre del 1565 da nobili parenti. Suo padre aveva nome Bernardino II, e la madre Gismonda nei Pelliciari. Rimasto orfano ancora fanciullo, il suo avere non fu saviamente amministrato dai tutori; in guisa che, cresciuto negli anni, dovette sopportare tante liti, che l'asse paterno gli rimase oltremodo assottigliato. Da giovinetto era piuttosto cagionevole, fu travagliato da parecchie malattie, nè la fortuna gli si mostrava benigna. Ciò nondimeno attese allo studio delle lingue latina e greca, della poesia e della eloquenza in Modena sotto il maestro Lazzaro Labadini, uomo dotto, semplice e dabbene. A diciott'anni venne laureato in ambe leggi, e scrisse una tragedia intitolata *Errico*, la quale restò manoscritta. Il grande storico degli *Annali d'Italia* che vide quel componimento in mano del cancelliere di Modena Jacopo Baschieri e lo lesse, dice che « ha non poche grazie poetiche, e sentimenti che non sarebbero disdicevoli in persona di trent'anni. » Non contento il Tassoni di essere addottorato in giurisprudenza, passò a studiare la filosofia ed altre scienze nella Università di Bologna, dov'ebbe a maestri Claudio Betti modenese, e Ulisse Aldrovandi bolognese, uomini a quei tempi di grandissima fama. Non essendo ricco abbastanza da poter vivere senza farsi un personale, in principio del 1597 deliberò di muovere alla volta di Roma con la speranza di poter ivi migliorare la sua condizione; « perchè Roma allora — come dice il Campori — era il porto franco dei postulanti e degli ambiziosi

d'ogni genere, o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, la pietra di paragone degli ingegni. » Verso la fine di quell'anno scrisse in Roma un dialogo che portava per titolo: *Ragionamento tra il signor cav. Furio Carandini, ed il signor Gasparo Prato intorno ad alcune cose notate nel canto dodicesimo dell'Inferno di Dante*, e lo dedicò il 25 di novembre al signor Don Alessandro d'Este, che fu dipoi cardinale. Questo lavoro giovò a farlo conoscere per un uomo di molto studio e di acuto ingegno, e nel 1599 il cardinale Ascanio Colonna lo chiamò presso di sè in qualità di primo segretario. Questo porporato per giugnere ad appagare la propria ambizione, ed entrare nelle grazie del re di Spagna, ottenne di recarsi a quella Corte nel 1600, e menò seco il segretario Tassoni. Dopo due anni di residenza a Madrid, riuscì al cardinale di farsi nominare vicerè dell'Aragona. Ma per tenere un tale ufficio facendo d'uopo della permissione del papa, il Colonna spedì a Roma il suo segretario con le istruzioni di presentarsi al pontefice Clemente VIII, e di ottenerne con la sua destrezza ed eloquenza il beneplacito. L'Aldobrandini, che era dotto e protettore dei letterati, accolse cortesemente il Tassoni, e commendatolo al cardinale, confermò nella sua carica il Colonna con Breve del 2 settembre 1602. In questa occasione l'arguto segretario, durante la sua fermata in Roma, ricevette la tonsura clericale dal vescovo di Sidonia ai 12 di ottobre, sperando che « con questa dovessero piovere in abbondanza sopra di lui le rugiade ecclesiastiche. » [1] Per un uomo che doveva diventare « l'oratore della indipendenza d'Italia, il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, » [2] è questa una strana condotta che basterebbe a far pensare poco favorevolmente di lui, se non sapessimo quanto siano deboli ed inferme cose la materia e lo spirito onde si compone l'uomo! Ritornando in Ispagna, passava per Modena affine di consegnare a Gemignano Pelliciari un suo figliuolo bastardo per nome Marzio, con l'incarico di allevarlo per tutto il tempo che sarebbe durata la sua assenza. Da Modena arrivato a Genova, ivi s'imbarcò, e per fuggire l'ozio e la noja del viaggio scrisse per mare le *Considerazioni sul Petrarca*. La ragione di questo lavoro ci viene rivelata da lui medesimo, il quale dice nella prefazione prima: « Odio per certo, nè mal talento contro il Petrarca Re de' Melici, non m'ha mosso: ma una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion, che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè

1 Muratori.
2 Carducci.

diversamente da quello, ch'egli la disse; nè che pur fra tante sue rime, alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio. »

Nel 1603 d'ordine del cardinale ritornò in Italia per amministrare i beni di lui con l'annua provvisione di seicento scudi d'oro; e pare che sia rimasto al servizio di quel prelato fino al 1605, nel quale anno, se licenziato o di sua spontanea volontà non sappiamo, si ritirò a far vita privata. « Essendo l'animo suo — dice a questo proposito il Muratori — rivolto alle lettere, nè potendosi ordinariamente accordare lo studio d'esse col servir nelle Corti, perciò dovette il Tassoni voler vivere a sè stesso, da che tale era il suo patrimonio da potersi trattenere onoratamente in Roma senza divenire schiavo d'altri. » Infatti dopo del suo allontanamento dal cardinale Ascanio Colonna, compiuto un piccolo viaggio nel regno di Napoli, sembra che vivesse in Roma delle proprie rendite, perchè di quando in quando, come si può scorgere nelle sue lettere, chiedeva quattrini al canonico Annibale Sassi, suo amico ed agente in Modena. Già accademico della Crusca fin dal 1589, verso il 1607 venne nominato accademico degli Umoristi in Roma, e poi dei Lincei. Quest'ultima accademia era stata instituita dal Cesi duca d'Acquasparta, naturalista, ed illustrata dal divino Galilei, accademia salita in grande onoranza, perchè in essa, contrariamente alla vecchia scuola aristotelica, s'incominciò a ragionare della naturale filosofia sperimentale. Nel 1609 il Tassoni diede alle stampe le sue *Considerazioni*, e ne mandò una copia in dono al Marino, il quale ne lo ringraziava con una lettera in cui diceva: « Piacemi ch' Ella mostri d'aver senso, e di non ber con l'orecchio, con mortificare di quando in quando l'ostinata superstizione di certi Rabini, per non dire idolatri. Parlo di alcuni poeti-tisicuzzi, i quali non sanno fabbricare se non sopra il vecchio, nè scrivere senza la falsariga: e che lodando il lodevole, e riprendendo quello che è degno di riprendimento, giudichi secondo la qualità delle cose, senza lasciarsi trasportare dall'autorità di chi che sia. » Il nostro autore se ne viveva ritirato e tranquillo, e tutto inteso a' cari suoi studj, quando nel 1611 un certo Giuseppe degli Aromatarj d'Assisi stampò una critica alle sue *Considerazioni*. Il Tassoni sotto il pseudonimo di Crescenzio Pepe rispose in quell'anno stesso all'Aromatarj; e questi nell'anno seguente sotto il pseudonimo di Falcidio Melampodio gli replicò. Il Guarini fin dal momento in cui eran venute alla luce quelle *Considerazioni*, aveva presagito noje e dispiaceri all' amico suo; ed infatti non tardò guari ad invelenirsi quella polemica. Imperciocchè il Tassoni, perduto la pazienza ed oltremodo stizzito, imitando un'usanza di Tamerlano che in segno di ster-

minio spiegava una tenda rossa, pubblicò nel 1613 un libro in Modena col titolo seguente: *Tenda Rossa, risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio.* Questa risposta fu così acre, così veemente che turò la bocca all'Aromatarj. Il Tassoni era sopra tutto indispettito perchè « un ragazzo di venti anni tolto pur dinanzi dalle scuole della grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo. »[1] Egli credeva che si fossero intromessi in quella polemica due letterati de' suoi tempi per nome Paolo Beni e Cesare Cremonino, i quali facessero da suggeritori al suo avversario. Volle pure mischiarsi in tale disputa un altro, che sotto il falso nome di padre Livio Galanti gli scrisse contro il seguente sonetto:

Un casson d'ignoranza, un pozzo, un'arca
Di rara ambizïon dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del poeta toscan, del gran Petrarca?

Di quel cigno divin, di quel monarca,
Ch'è de' sottili ingegni idolo e nume
Osa indegno scrittor d'empio volume
L'alta fama oscurar di merto carca?

Del buon cantor, che in amoroso stile
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba per stupor da Battro a Tile?

Potrà d'invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile
Tôrre al sol de' poeti il suo splendore.

Ognuno potrà facilmente immaginarsi quanto l'animo del Tassoni s'invelenisse al provocante e ignobile concetto del Galanti; ma prima di rispondere voleva sapere chi fosse il vero autore di quel componimento. E tanto indagò, che gli riuscì finalmente di scoprire, che sotto il pseudonimo Galanti si nascondeva un frate d'Imola. Allora non potè più frenare l'ira sua, e rispose con quel sonetto con coda che incomincia:

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto anch'ei presume, ecc.

e che il lettore potrà leggere intero in fine del presente volume fra i sonetti.

1 Tassoni.

Il Tassoni che non aveva un ingegno servile, che « non giurava sulle parole di maestro alcuno, e che non aspettò i Cartesi e i Gassendi per imparare a mettere sè stesso in libertà di raziocinare » [1] scrisse un'altr'opera che da prima intitolò: *Quesiti*, ma poi nella ristampa fattasi nel 1620 in Venezia con l'aggiunta di un decimo libro, presentò sotto il titolo di *Pensieri diversi*. In quest'opera mosse una guerra terribile al Peripato, ond'ebbe a sostenere grandissime dispute, specie co' pubblici lettori che seguivano ciecamente le orme di Aristotele. « Io voglio dire delle novità, che questo è il mio scopo » scriveva a Camillo Baldi in risposta ad alcune sue osservazioni. E ad un altro suo amico: « io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno che il concorrere con la comune in lodar quello, che alcuno non biasima. »

Nel 1613 entrava al servizio di Carlo Emanuele I, duca di Savoja, « uno de' più accorti e più riguardevoli sì per la penetrazione e vivacità della mente, che pel valore e per la conoscenza d'ogni arte e scienza che s'abbia mai avuto quella nobilissima Casa. » [2] Per intendere la ragione di questo fatto, è mestieri che discorriamo brevemente la Storia del Piemonte incominciando da Emanuel Filiberto, che fu il primo a gettare quelle basi, sopra le quali doveva fondarsi il Regno d'Italia. Questo principe, che fu il padre di Carlo Emanuele I, sui campi sanguinosi di San Quintino aveva riconquistato la maggior parte delle terre, che aveva perdute suo padre Carlo III detto il Buono, e che gli furono restituite in diritto col trattato di pace di Cateau-Cambrésis. Avendo esperimentato la mala fortuna, ed essendo ritornato in prospera sorte per merito proprio, rivolse la sua mente a riordinare lo Stato. Restituiva le supreme corti di giustizia, regolava i tribunali minori, ordinava la milizia nazionale, e rientrando in Torino nel 1562 vi riconduceva l'Università degli studj, stata trasferita per qualche tempo a Mondovì. Nel 1564 dava principio alla cittadella di Torino e ad altre fortezze per potere comandar dentro, e difendersi dagli assalti di fuori, e metteva in assetto le finanze. In pochi anni quel grande capitano e legislatore fu in grado di mandar galere a Lepanto, ed ajutare con le sue truppe or Francia or Austria a seconda degli interessi suoi. In ultimo volle che gli atti pubblici fossero stesi in lingua italiana, chiamò e protesse nella Università di Torino letterati di altri paesi d'Italia.

Carlo Emanuele I, allevato alla scuola di un genitore così

1 Muratori.
2 Muratori.

strenuo sui campi di battaglia, e così prudente ed esperto negli ordinamenti di pace, non si addormentava sugli allori del padre. Di sentimenti più italiani del suo antecessore, principe operoso e prode guerriero anch'egli, volgeva nella sua mente disegni più vasti. Era suo desiderio ardentissimo di ampliare gli Stati aviti, aggiugnendovi altre terre italiane finchè non avesse formato un Regno d'Italia. E forse sarebbe riuscito nel suo nobile intento, se non avesse tenuto l'occhio fisso al di là delle Alpi, ed avesse concentrato tutti i suoi sforzi in Italia. Ma egli si mosse parecchie volte contro Ginevra che non potè mai ricuperare; ed invece di contentarsi di prendere a viva forza Saluzzo, allora dei Francesi, volle inoltrarsi fino ad Aix e Marsiglia, le quali occupò. Dopo molti combattimenti ed intrighi fu segnato alla fine il trattato di pace a Lione nel 1601 tra il duca Carlo Emanuele ed Enrico IV Re di Francia, mercè del quale rimase a Casa Savoja il legittimo possesso di Saluzzo. Nel 1610 poi si firmò dai medesimi il trattato di Bruzolo, in virtù del quale, se non fosse avvenuto l'assassinio di Enrico IV, i duchi di Savoja sarebbersi fin d'allora trasformati in Re dei Lombardi. Dopo di quei trattati Casa Savoja fece grandi progressi nella politica, e si mostrò costantemente e interamente italiana. Francesco Gonzaga duca di Mantova e marchese di Monferrato morendo nel 1612, lasciava fanciulla una sola figliuola per nome Maria, la quale Carlo Emanuele voleva dare in isposa a suo figlio per acquistare un diritto al possedimento di quei territorj. Ma non aderendo a ciò la Spagna, Carlo irruppe a dirittura nel Monferrato, il che fu cagione di guerra tra lui e la Spagna. Il Tassoni, che odiava fieramente la dominazione straniera, e stava attento ad ogni atto che gli sembrasse una protesta ed accennasse a volontà di scuotere quel giogo, gioiva alla vista di un principe italiano, che mostrava tanto ardimento da resistere solo contro una potenza colossale qual era la Spagna. Scriveva perciò lettere di congratulazione al conte Carlo Costa di Polonghera e al conte di Verrua suoi ministri, esaltando le virtù del principe ed animandoli a perdurare nel generoso e santo proposito di combattere contro l'esoso straniero. Carlo Emanuele venne di ciò informato, e ne fu talmente lieto, che il 12 dicembre 1613 gli scrisse una lettera di ringraziamento, e nel tempo stesso ordinava al suo ministro in Napoli di pagargli 200 scudi romani, ordine che insieme ad altri di ugual sorta rimase insoddisfatto. Ciò nondimeno entrato com' era nelle grazie del duca e dei ministri piemontesi, nel 1618 fu nominato segretario dell'ambasciata di Roma, e gentiluomo ordinario del principe cardinale figlio del duca con l'annuo stipendio di

ducatoni trecento, dei quali però non potè mai riscuotere un soldo. Nel 1620 finalmente venne chiamato a Torino in qualità di primo segretario del duca. Il Tassoni partì immediatamente, fuor di modo lieto del suo nuovo ed importantissimo ufficio, e si presentò al duca, dal quale con sua grande maraviglia fu accolto freddamente. In pochi giorni erasi operato uno straordinario mutamento di pensieri nel duca e negli uomini che gli stavano più di presso. Filiberto, secondogenito del duca, era giunto di fresco dalla Spagna e adopravasi a tutt'uomo col padre per fargli smettere ogni proponimento di guerra, e tirarlo a concordia con gli Spagnuoli. Oltre di ciò gli impiegati di Corte, e specie quelli che erano addetti al gabinetto particolare del duca, devoti come sempre alla causa del più forte, pensosi più di sè che delle sorti gloriose della patria, servi ed ignoranti, avevano ombra di un uomo dottissimo e d'animo libero e indipendente come il Tassoni, e vedevano di mal occhio che fosse introdotto nel loro branco. Laonde fecero subito comunella tra di loro e del principe Filiberto, e con foschi colori dipinsero al duca la natura del Tassoni, e non gli tacquero che quale autore delle *Filippiche* e dell'*Esequie della riputazione di Spagna*, la Corte di Madrid lo aveva in uggia, ed avrebbe di certo interpretato sinistramente la sua nomina a primo segretario del duca. Egli infatti avea scritto: « La Monarchia di Spagna è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo. » Ed altrove dice gli Spagnuoli « umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, avari e rapaci se il suddito è ricco; insolenti s'egli è povero; insaziabili infestano e sconvolgono tutta la terra. » Il Tassoni ebbe un bel dire (e questa era una seconda e inescusabile debolezza in lui) non esser egli l'autore di quegli scritti, per dissipare ogni sospetto e diffidenza, ma non gli riuscì di prender possesso del suo ufficio. Disgustato di un così improvviso e ingiustificabile procedimento, ma forse ancora speranzoso che tra breve la procella avesse a risolversi in suo vantaggio, non si allontanò dal Piemonte. Essendo in buone relazioni con l'abate Scaglia, figlio del ministro Filiberto Gerardo Scaglia, conte di Verrua, ottenne da costui di potersi recare ad una sua abazia presso Saluzzo, dove dimorò due mesi cacciando.

Nel 1621 moriva papa Paolo V; onde il duca scrisse al Tassoni in data dei 31 di gennajo, che partisse tosto per Roma ad assistere con la sua destrezza ed eloquenza il cardinale suo figliuolo. Ma il Tassoni, per quanto fosse sollecito, arrivava in Roma che già era stato creato papa Gregorio XV. Il principe cardinale accolselo benignamente; ma

quando fu nominato dal re di Francia protettore del suo regno in Roma, non lo volle per segretario. Allora il Tassoni, vedendo delusa ogni speranza di poter rientrare nelle grazie della Corte di Torino come prima, tolse commiato dal cardinale; e nauseato delle Corti e del mondo, appigionò una casetta con giardino in Roma, dove condusse per alcuni anni una vita solitaria ora zappando l'orto ed ora uccellando ai tordi. Nel 1626 il cardinale Lodovisio, nepote di papa Gregorio XV, lo chiamò al suo servizio offrendogli quattrocento scudi romani annui, e l'alloggio nel suo palazzo. In quel torno scrisse il *Manifesto* sulle relazioni passate tra lui e i principi di Savoja, quale « un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza per giustificare le sue azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta. »[1] Sia che le proprie sostanze non gli bastassero per soddisfare a tutti i suoi bisogni, sia che la consuetudine di bazzicare coi grandi e ne' sontuosi palazzi fosse divenuta in lui quasi una seconda natura, il fatto è che accettò l'offerta, e visse presso il cardinale Lodovisio fino al 1632, nel quale anno il nepote del papa morì. Era in quel tempo duca di Modena Francesco I, « principe giovane, ma che gareggiava coi più vecchi nelle virtù, nel senno e nello studio di tutto ciò che può far distinguere e lodare un sovrano. »[2] Sapendo che il Tassoni era in libertà, ed amando di avere in sua compagnia un cittadino modenese così illustre, lo chiamò alla sua Corte col titolo di gentiluomo e consigliere, assegnandogli un lauto stipendio e un bel quartiere nel suo palazzo. Il Tassoni vi andò; ma dopo alcuni mesi infermatosi, moriva ai 25 di aprile del 1635.

Di tutte le opere di Alessandro Tassoni, la *Secchia Rapita* è quella che gli fece un maggior nome. Ma per quale ragione il nostro autore scelse un argomento così umile, così meschino, e lo trasse a compimento, mentre che vagheggiava nel suo pensiero un altro tema ben più importante, ben più sublime qual era l'*Oceano*, ossia la scoperta del Nuovo Mondo, e non ne scriveva che il primo canto? Io credo che questa ragione debba cercarsi nella estrema infelicità de' suoi tempi e nella stessa natura di Alessandro Tassoni.

La dominazione straniera pesava sopra la miglior parte d'Italia. La Spagna signoreggiava direttamente sul Ducato di Milano, sul Reame delle Due Sicilie, sulla Sardegna, e indirettamente su parecchi altri piccoli Stati che per opera di lei si reggevano. La Francia aveva pure il possesso di qualche terra italiana, e contendeva continuamente con la sua

1 Tassoni, *Manifesto*.
2 Muratori.

rivale spagnuola per scemarne l'autorità, e prevalere essa stessa presso i principi italiani. Questi non pensavano che a godere di una vita molle ed oziosa; niuno di loro serbava la coscienza della nazionalità, se eccettui il duca di Savoja, che sempre con l'armi in pugno, e destreggiandosi ora con Spagna ed ora con Francia mirava ad ampliare i propri Stati e alla formazione di una patria italiana. Le repubbliche di Genova e di Lucca in piena decadenza dipendevano dall'arbitrio delle signorie straniere; quella di Venezia, scaduta pur essa dal primitivo splendore, non curava che i propri interessi. I papi assaltati da un lato dalla formidabile ragione dei riformatori, puntellati dall'altro dai Gesuiti e dalla Inquisizione, piegando or verso Francia or verso Spagna, non badavano che al proprio materiale vantaggio e ad accrescere di ricchezze i nepoti. Il duca di Ossuna a Napoli, e il Toledo a Milano angariavano e strozzavano in mille guise gli Italiani un po' per conto della Corte di Madrid, un po' per conto proprio. Le vessazioni, le ingiustizie, le prepotenze, le crudeltà, che dovevano sopportare i popoli soggetti, sarebbero incredibili, se tutte le storie non ne facessero la più aperta testimonianza. Chiunque desse il menomo segno di odio alla dominazione straniera, chiunque odorasse il libero pensatore, era sicuro o dell'esilio o del carcere o della morte. L'orrendo fatto di Traiano Boccalini, « il quale per avere scritto contro gli Spagnuoli, restò morto proditoriamente in miserabile modo »[1] era noto a tutti. Come mai le lettere, che prosperano robustamente all'ombra dolce e benefica dell'albero della libertà, avrebbero potuto adempiere al loro nobile e santo uffizio in mezzo a tumulti continui ed alle miserie cagionate dalla più efferata tirannide? Come mai il Tassoni, che aveva un animo forte, ed amava l'indipendenza e la grandezza della sua patria, odiava il Santo Uffizio, il papa e i principi che lo sorreggevano, come mai avrebbe potuto manifestare in versi lo sdegno che gli bolliva nel petto? Come mai avrebbe potuto ricordare impunemente a' suoi concittadini lo splendore e la libertà dei Comuni italiani, la virtù delle loro forze riunite in bella concordia, e la possibilità di rivendicare i perduti diritti? Nell'umile e vergognosa condizione di cose, a cui era giunta l'Italia, non rimanevano all'ingegno de' suoi figli che tre vie da potersi mettere in mostra con vantaggio del pubblico e senza contaminarsi: o intendere alle scienze fisiche, o alle belle arti o alla poesia giocosa.

Infatti uno dei più elevati intelletti, che abbia prodotto

1 Silvio Giannini.

l'Italia, si diede alle speculazioni fisiche e matematiche, quantunque la natura non gli avesse negato una grande attitudine alle lettere amene. Galileo Galilei, conscio delle sozzure della terra in cui era nato, ritraeva da essa il suo sguardo divino e lo fissava nella immensità e nella purezza dei cieli, dove coglieva una gran messe di utili e stupende scoperte. Eppure, mentre che l'anima sua volava per quegli spazj interminati, il suo corpo, che toccava la terra, non potè sottrarsi alle vessazioni e al carcere della Corte di Roma; la quale non voleva assolutamente che la infrenabile ragione si svincolasse dalle pastoje, in cui per forza d'armi nostrane e straniere la teneva costretta. E quando il Galilei volle dar prova del suo critico acume e del suo valore in letteratura, prese a trattare un soggetto che, se lo salvava dall'ira spagnuola e del papa, lo conduceva ad essere ingiusto ed acre verso un suo connazionale, che per essersi ravvoltolato nella sozza Corte di Ferrara, perdè molto di quella simpatia e di quella pietà che gli avrebbero certamente in maggior dose prodigato i contemporanei e la più tarda posterità.

Il Tassoni ebbe l'accorgimento di conoscere l'infamia de' suoi tempi, e d'animo indipendente e libero, e sdegnoso di calcare le orme altrui, pensò che il miglior partito fosse quello di ridersi di tutto e di tutti, e scherzando punzecchiare. Pensò che sotto il velo dell'allegoria gli sarebbe stato lecito di lanciare frecciate ad uomini ed instituzioni, di fare arrossire gli Italiani che dormivano sopra i triboli del servaggio come sopra un letto di rose, di soddisfare al proprio desiderio di mostrarsi uno dei più valenti artefici del suo secolo in poesia, e conseguire il fine di quest'arte divina che è il diletto congiunto all'utile. Prese per argomento del suo poema eroicomico il combattimento tra i Bolognesi e i Modenesi avvenuto a Scarpolino o Zappolino nel 1325. I Modenesi inseguono gli sconfitti Bolognesi fino alle mura di Bologna, ed entrati promiscuamente nella città per la porta San Felice, s'azzuffano intorno ad un pozzo, e i Modenesi ne riportano quale trofeo una secchia di legno. Succede poi, con audace anacronismo, la battaglia della Fossalta del 1249, in cui sono battuti i Modenesi, e il re di Sardegna Enzo, figliuolo naturale di Federico II, fatto prigioniero e condotto a Bologna. Dopo vari accidenti, bellamente intrecciati per isvolgere il poema, si fa un compromesso nel Legato del papa, che sentenzia la Secchia dover rimanere in potestà dei Modenesi, e il re Enzo dei Bolognesi.

Il Sismondi è di opinione che il nostro autore abbia voluto far la satira delle guerre tra gli Italiani, con le quali s'era indebolito il loro paese e dato in preda agli stranieri.

In ciò non sono d'accordo col grande storico delle Repubbliche italiane. A che pro evocare un fatto tanto luttuoso che non esisteva più nei tempi in cui scriveva il Tassoni? Se questo fosse stato il fine del poeta, non avrebbe sparso il ridicolo su gli altri, bensì sovra sè stesso, come quegli che avrebbe combattuto contra cose non reali, ma create dalla sua inferma immaginazione. Sebbene le lotte intestine durate tanto tempo in Italia fossero detestabilissime, pure all'età del Tassoni, ove si fosse potuto farne rinascere l'energia, sarebbero state di un grande benefizio all'Italia. È molto meglio che gli uomini combattano empiamente tra di loro, che giacere cadaveri, sui quali ogni più spregevole animale possa deporre le sue lordure.

Il Cantù dice che il Tassoni, scrivendo la *Secchia Rapita*, non poneva mente all'indebolimento generale d'Italia, « del quale gli stranieri profittarono per renderci servi tutti; che volle far ridere; far ridere su chi moriva; far ridere colle sudicerie. »[1] Troppo acerba mi pare una tale sentenza e non giusta. Il Tassoni, appunto perchè conscio della fatale debolezza degli Italiani, ben lungi dal volere far ridere sui morenti con le sudicerie, rideva perchè il pianto era impotente a commuovere, e i lampi di una virile eloquenza impossibili a sprigionarsi in una notte così densa di tenebrosa tirannide. Non c'era che il riso, non c'era che il motteggio ancora libero e capace di far riscuotere la semispenta coscienza degli Italiani; e il Tassoni lo versò a piene mani, accompagnandolo con qualche granellino d'incenso bruciato al gusto licenzioso, allora prevalente, per renderlo più gradito.

L'Emiliani-Giudici è di avviso che il Tassoni ideasse il suo poema per « travestire e porre in ridicolo l'indole dell'epopea eroica, oramai imbastardita e profanata dalle insolenti ampollosità degli armonici cigni, i quali facendo l'arte dei ciarlatani, la pretendevano ad estatici inspirati: ed anche per far vergognare gli Italiani delle contese civili e dell'ire fraterne degli avi, sperando di render più savi i nepoti ed affratellarli nell'unità di pensiero e di affetto. »[2] Neanche questi mi pare che abbia dato nel segno. Se il Tassoni avesse voluto alludere alle contese civili, avrebbe scelto un argomento inopportuno ed inefficace; nè credo che volesse deridere gli epici del suo tempo, alcuno dei quali stimava grandemente.

Il Cereseto e il Settembrini videro, a mio giudizio, più addentro di tutti, dicendo il primo essere stato il poema del

1 Storia della lett. It.
2 Compendio della St. della lett. It.

Tassoni l'unico nel seicento che « si proponesse uno scopo nobile, e fosse come una protesta contro le molte abbiezioni civili, e le moltissime sciocchezze letterarie »[1]; e il secondo « che il sorriso della Secchia copriva un dolore profondo; essere una piacevolezza che ha qual cosa di amaro, di mordente, di crudele; essere lo scherzo che aveva a fianco l'Inquisizione e lo Spagnuolo. »[2]

Sì, il Tassoni rise perchè il pianto è proprio più dei fanciulli e delle femminette, che degli uomini, i quali non abbiano perduto affatto il sentimento della loro dignità e dei loro diritti. Si valse di una leggiera e frivola allegoria, perchè non era possibile di parlar chiaro e forte in guisa che tutti l'intendessero. Motteggiò, perchè il motto è di tale natura che « come la pecora morde e non come il cane »;[3] perchè il motto, nei tempi di estrema corruzione, è l'arme più acconcia a far riscuotere gli animi prostrati nell'avvilimento. Il Tassoni con la *Secchia Rapita* volle gettare in faccia agli Italiani il più amaro rimprovero della loro indifferenza alle immense sciagure della patria, quasi dicesse loro: vedete i vostri padri! per una cagione sì futile versarono generosamente il loro sangue prezioso; e voi che patite le più crudeli ingiurie e gemete sotto la verga ferrea degli stranieri, non siete capaci di muovervi a sdegno, e dare di piglio alle armi per vendicarvi dei brutali insulti, e riacquistare la vostra indipendenza, la vostra libertà!

Con le replicate e lunghe rassegne delle varie schiere italiane scese in campo quale in favore dei Bolognesi e quale dei Modenesi, che altro volle il Tassoni dimostrare, fuorchè non la mancanza degli uomini e delle armi all'Italia, ma del coraggio e della magnanimità?

Con la nobile, virile ed animosa figura di Renoppia rappresentò agli Italiani, che quando si tratta di difendere una causa così grande, così santa qual'è quella della indipendenza e della libertà della patria, è debito non solamente degli uomini, ma pur delle donne il lasciare il focolare domestico, e scendere in campo a combattere per vincere o morire.

Nel conte di Culagna, finalmente, parmi, che non solo abbia voluto sbertare e mordere il conte Paolo Brusantino ferrarese, contro del quale il Tassoni aveva dell'amaro in corpo, ma eziandio deridere e frustare certi bravazzoni di tutti i tempi, i quali vedendo lontano il pericolo, sbraitano e fanno il nemico in cento pezzi a parole; ma allorquando lo scor-

1 Della Epopea in Italia.
3 Lezioni di lett. It.
3 Boccacci, Decamerone.

gono vicino, o si tappano in casa, o se, per salvare l'apparenza, debbono andargli incontro, spiano poi il momento per isvignarsela o per ritrarsi alla prima graffiatura.

La *Secchia Rapita* fu principiata nel mese di aprile, e terminata nell'ottobre del 1611, benchè l'autore abbia voluto dare ad intendere che fosse un suo lavoro giovanile. Da prima non aveva che dieci canti, nel 1614 la ripulì e vi aggiunse gli ultimi due. Gli argomenti ad ogni canto sono dell'abate Albertino Barisoni, amicissimo dell'autore. Questo poema andò per la prima volta alle stampe in Parigi nel 1622, ma innanzi era tanto ricercato, che se ne spacciavano migliaja di esemplari manoscritti. Il Tassoni stesso confessa « che in meno di un anno n'andarono attorno più copie a penna, che in dieci anni non sogliono andare delle più famose opere che escono alla stampa. » In Modena la *Secchia Rapita* manoscritta si vendeva insino ad otto scudi; in guisa che uno scrivano, copiando questo poema, ritraeva in pochi mesi duecento ducati.

È grande per verità il merito di codesto lavoro letterario, sia per la venustà della forma, come per l'intrinseco valore che seppe dare ad un argomento così leggiero. E dall'immenso e pronto spaccio del poema si può argomentare con sicurezza, avere i contemporanei subodorato, che sotto il velo dell'allegoria e sotto nomi finti si celavano cose e uomini di gran conto, e riferibili al tempo che correva. Il nostro autore si compiacque di mettere in celia divinità pagane, papi, principi, legati, parlamenti, capitani, oratori, poeti, popoli, cittadini; e tutto ciò, come dice il Brugiotti, « con invenzion nuova e singolare, con squisita disposizione, con unità di azione, con imitazione di costume, con dolcezza di numero, con candore di dicitura, con vaghezza di colori e altezza di stile veramente grave ed eroico. » Stupende sono le sue descrizioni, giuste le similitudini, sonore e maestose le ottave, facili e scelte le rime, pura la lingua, naturale, proprio e limpido lo stile. In una età di così strane, lambiccate e turgide espressioni, ei seppe conservarsi mondo di quella lue spagnuola, ond'erano tanto infetti, tra gli altri, il Marino, lo Stigliani, l'Achillini. Il poema fu condotto con tutte le regole dell'arte, e reca in sè pochi difetti, come sarebbero troppo frequenti e lunghe rassegne, qualche rara locuzione ampollosa e lubrica, e soverchia uniformità di battaglie. Ma pur questi difetti si possono in parte scusare dicendo, che il Tassoni abbia fatto quelle lunghe e replicate rassegne a posta per mettere sotto gli occhi de' suoi connazionali le varie forze di cui potrebbe disporre l'Italia. Così usando, ma ben di rado, qualche turgida frase, ciò fece a

bello studio per rinfacciare ai poeti de' suoi tempi un bruttissimo vizio. L'uniformità dei combattimenti è un difetto, direi quasi, inerente alla materia, e nel quale caddero in vario grado anche i più grandi poeti. Laonde io porrò fine a questo mio lavoro citando alcune righe di un nostro egregio scrittore contemporaneo, il quale seppe compendiare stupendamente in poche parole tutto il merito del Tassoni. « Combattè col suo secolo, non potè vincerlo, e ne rise; uomo libero in mezzo ad un' età serva e corrotta, pensò da sè, sprezzò ogni autorità, non dedicò mai un libro a nessuno, fu critico acuto, poeta d'ironia. In religione non si espresse, in politica odiò Spagna, in critica non riconobbe l'autorità di Aristotele, in arte non adulò il Petrarca, in lingua si rise della Crusca. Però il suo stile nella prosa e nei versi è libero, senza trasmodanze, sennato, breve, e con certo disprezzo pei pedanti e pei trasmodanti che erano tutti plebe. Seppe trarsi fuori del suo secolo, e però lo conobbe, lo dominò, ne rise: onde il suo poema che pare uno scherzo è una protesta. » [1]

1 Settembrini, lez. di lett. it.

Francesco Costèro.

QUATTRO PREFAZIONI

ALLA

SECCHIA RAPITA

fatte da ALESSANDRO TASSONI sotto diversi nomi

I.

Prefazione composta dall'autore sotto nome di Alessio Balbiani da Lucca alla edizione della Secchia *che nel 1620 preparavasi a Padova con la falsa data di Lione.* [1]

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato qui in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l'aveva portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: « l'autore fintamente nominato Androvinci Melisone significa in Italiano Alessandro Tassone, quell' istesso che ha fatto i libri de' *Pensieri*. L'opera è letta in Italia con molto gusto per la curiosità e novità, e ne vanno attorno in penna diverse copie; piacendo a tutti generalmente questa nuova sorte di poesia mista d'eroico e comico, di faceto e grave, ecc.; e avrebbe spaccio, chi la stampasse, ecc. » Ora ella è stata letta qui da noi altri ancora della nazione toscana col medesimo applauso; e tutti abbiamo giudicato che, sia di chi si voglia, ella non possa essere opera di vulgare ingegno. Perciocchè, essendo il fine della poesia il dilettare, l'inventar fuori della strada comune una sorte di poema, che piaccia ugualmente ai dotti e agli idioti e porga loro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poe-

1 Dalla prefazione di G. A. Barotti alla edizione della Secchia per Bart. Soliani. Modena, MDCCXLIV.

sie per trattenimento e per gusto; e l'idiota ha lo stesso fine, e per questo abborrisce le cose filosofiche e oscure; verificandosi il detto di Sesto Empirico, che le poesie allora piacciono quando son chiare; e l'esempio si può vedere nelle pitture, che non dilettano punto, quando i lineamenti e le parti loro sono affatto oscurate dall' ombra. Però se l'autore della *Secchia* non meritasse lode per altro, la merita almeno per essere stato inventore d'una nuova sorte di poesia misurata, che piace a tutti, e che potrà essere ampliata da chi verrà dopo di lui. È vero che alcuni altri versificatori toscani aveano già prima mischiate facezie fra le cose gravi, come il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece poema epico, e solamente aggiunse alcune poche ottave ai canti del Bojardo, e il Pulci uscì dell'arte, e perdè la carriera, avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili. Ma l' autore della *Secchia* ha fatto poema misto, nuovo, e secondo l' arte; descrivendo con maniera di versi adeguata al suggetto un'azione sola, parte eroica e parte civile, tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama, non particolareggiata da alcuno, e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso che la stessa guerra troiana; poichè il nascere una guerra così grande, che armò tante città l'una contra l' altra, per ricuperare una secchia di legno, ha molto più del maraviglioso che se si fossero armate per ricuperare una reina, come fecero i Greci. E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l' autore di volersi anch' egli valere di tal licenza; ma per far ridere; e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia. Insomma l'opera è piaciuta qui tanto, che questi librari, non ostante che sia in lingua straniera, si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l' intendono. Ed io ho voluto aggiugnervi questa brieve prefazione, acciò che si sappia d' onde ella viene, e con che occasione s'è pubblicata. — Di Lione li... di... 1619.

II.

A chi legge. [1]

La *Secchia Rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sulla

1 Premessa alla edizione di Ronciglione dell'anno 1624, ed a quella di Venezia del 1625 per Giacomo Sarzina, e del 1630 per lo Scaglia.

istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federigo secondo; nella quale Enzio re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federigo, combattendo in ajuto de' Modanesi restò prigione, e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.

La secchia di legno, per cagione della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapiron la secchia.

Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della città di Modana; d'onde si può vedere che il poema della *Secchia Rapita* ha per tutto ricognizione d'istoria e di verità.

L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una di un solo, Aristotile non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano più che quelle d'un solo, e che è più curiosa da vedere una battaglia campale di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono più, tanto più dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l'introdurre più d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tuttochè non abbia unità di favola e introduca gran moltiplicità di persone, diletta molto più dell'*Odissea* di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.

Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventù), non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco: immaginando che, se ambidue dilettavano separati, avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti; se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale, che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti quanto gli idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione, e si dilettano più delle baie quando son ben dette che delle cose serie; e gli idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.

Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiungere alle cose trovate, potrà forse qualche altro avanzarsi meglio per essa.

Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche: perciocchè è verisimile, che quello che a' dì nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dov'egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo; che, per esempio, il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee d'un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti, ecc.

Il Bisquadro
accademico umoristico
di Roma.

III.

Paulino Castelvecchio ai lettori.[1]

Questo poema della *Secchia Rapita* non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi; perciocchè quale egli sia, il giudizio comune il dimostra; benchè non vi sieno mancati de' cervelli stravolti che l'hanno giudicato col giudizio dell'Asino, il quale sentenziò che cantava meglio il cucco del rusignolo. Ma non è maraviglia; poichè anche alla nostra età abbiamo veduti ingegni, che hanno anteposto il *Morgante* del Pulci alla *Gerusalemme* del Tasso; e l'antica vide l'imperatore Adriano, che anteponeva Ennio a Virgilio, e Celio a Sallustio; ma bench' egli fosse imperadore, il suo giudizio depravato il fe riputare un maligno. Io non so se i morti godono dell'applauso che danno i vivi alle opere loro: ma stimo ben gran ventura che i vivi veggano date alle opere loro quelle lodi, che così di rado e con tanta difficultà a quelle de' morti vengono concedute. L'invidia e la malignità sono due vizi immascherati, che senz'essere conosciuti danno ferite mortali; benchè non sempre i colpi loro abbiano effetto; perciocchè trovano anch'essi dell'armature incantate.

1 È nella edizione della Secchia, fatta in Venezia nell'anno 1630, 1637.

Ma passiamo alle dichiarazioni del Salviani. Gli argomenti de' canti sono del signor abate Albertino Barisoni, come si può vedere dalle prime copie stampate in Parigi.

IV.

Gaspare Salviani ai lettori. [1]

Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Fu cominciata il mese d'aprile, e finita l' ottobre. Cavalieri e prelati ne possono far fede, che la videro comporre quell'anno, mentre praticavano coll' autore; e fra gli altri monsignor Querengo, monsignor Giovanni Ciampoli, il signor Baldassare Paulucci, e il signor cavaliere Fulvio Testi. Fu prima pubblicata che composta; perciocchè di dieci canti n' erano già fuori in penna più di cento copie, prima che fossero finiti gli ultimi due. Non fu mai opera ricevuta con più avidità; perciocchè in meno di un anno n'andarono attorno più copie in penna, che in dieci non sogliono andare delle più famose che escono alla stampa. Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l'una, che in pochi mesi ne cavò circa 200 ducati. Il signor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli argomenti, e la portò a Padova; dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti. Il che vedendo alcuni begli ingegni tentarono di comporre anch'essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali, ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest'opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera che non le manca parte alcuna di quelle, che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno (come disse colui) tessuto a vergato, o (come disse un altro) una livrea da Svizzero; ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni, che si hanno creduto di poter fare il medesimo col cantare una materia tutta burlesca con versi gravi, o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri hanno avuta opinione, che non occorresse osservare le regole della *Poetica* d'Aristotele; ed hanno infilzate insieme delle favole trovate a caso.

1 Dalla edizione della *Secchia*, per Bartolommeo Soliani. Modena 1744.

senza giudizio, senza metodo, e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è preprio degl'idioti che hanno vena, ma non hanno giudicio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti, che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l'arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro, che senza natura e senz'arte si credono d'uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo, e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o per dir meglio oscurate a posta.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati;
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi: i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti a la lor terra.

1.

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu che sai poetar, servimi d'aio
E tiemmi per le maniche del saio.

2.

E tu nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studi tuoi di maggior pondo
Volgi tal or per ricrearti il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

3.

Già l'Aquila romana avea perduto
L'antico nido; e rotto il fiero artiglio,
Tant'anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni ed oltre il mar vermiglio:
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte poledre a calci e denti.

4.

Sol la reina del mar d'Adria, volta
De l'orïente a le provincie a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni;
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empi usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille
A dare il sacco a le vicine ville.

5.

Part'eran ghibelline, e favorite
Da l'Imperio aleman per suo interesse:
Part'eran guelfe, e con la Chiesa unite
Chè le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L'alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

6.

Del celeste Monton già il sol uscito,
Saettava co' rai le nubi algenti:
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormièno i venti:
Sol zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
E s'udian gli usignuoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore:

7.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

8.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mare il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

9.

Da l'orïente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro; e a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

10.

Viveano i Modanesi a la spartana
Senza muraglia allor nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale;

11.

Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

12.

Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle;
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per potestà su le tabelle:
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

13.

Messer Lorenzo Scotti uom saggio e forte
Era allor Potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati;
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

14.

Egli dicea: Va', figlio, arditamente:
Frena l'orgoglio di que' *marabisi:*
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
Ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch'io a le spalle.

15.

Così andava a l'impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

16.

Venían guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori e spaventar gli amanti.

17.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'angelo avea la voce e l' intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

18.

Or giunta in piazza ella dicea: Signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch'esse ad incontrar la morte.
Nè già disdice a vergine bennata,
Per difender la patria, uscire armata.

19.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
Chè le porte gittate abbiam per terra:
E s'al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se sian di tempra forte.

20.

Accese i cor di generoso sdegno
IL magnanimo ardir de la donzella;
Onde con l'armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di sè degno
Il Potta la raffrena e la rappella:
Dove andate, canaglia berettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

21.

Credete forse che colà v'aspetti
Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
Così frenando i temerari affetti,
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto:

22.

Chè Bordocchio Balzan ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi mazzafrusti archi e balestre.

23.

Il capitan de la petronia gente,
  Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
  Gridava da la ripa del torrente
  A i suoi, ch'eran fermati, a più non posso:
  Perchè non seguitadi alliegramente?
  Avidi pora di saltar un fosso?
  O volidi restar tutti alla coda?
  Passadi, paniron pieni di broda.

24.

Così dicea: quand'ecco in vista altera
  Vide giugner Gherardo a l'altra riva;
  Onde a destra piegar fe la bandiera
  Contra 'l nemico stuol ch'indi veniva:
  E confidato ne l'amica schiera,
  I cui tamburi già da lunge udiva,
  Spinse da l'alta sponda i suoi soldati
  Dal notturno cammin stanchi e affannati.

25.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
  Ecco Dio che divide e che confonde
  Questi *bedani;* udite i lor consorti
  Che sono del Panaro anco alle sponde.
  Prima del giugner lor questi fien morti,
  Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde.
  Seguitatemi voi; chè larga strada
  Io vi farò col petto e con la spada.

26.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
  La battaglia gli par più perigliosa,
  Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
  La spada fulminante e sanguinosa.
  Non fe il capitan Curzio tante prove
  Sotto Lisbona mai nè su la Mosa,
  Quante ne fe tra l'una e l'altra ripa
  Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

27.

Bertolotto ammazzò faceto e grasso,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore:
A l'osteria del Lino era ito a spasso,
E 'l diavolo il condusse a quel romore.
Uccise appresso a lui Mastro Galasso,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri:
Meglio per lui non barattar mestieri.

28.

Senza naso lasciò Cesar Viano,
Fratel del podestà di Medicina;
E d'un dardo cader fe, di lontano
Trafitto, un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E mastro Costantin da le Magliette,
Che faceva le grucce a le civette.

29.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una sassata ne la pancia;
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia:
La buona spada gli mandò del pari,
Come se fosse stata una bilancia;
Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

30.

Qual già su 'l Xanto il furibondo Achille
Fe del sangue troian crescer quell'onda,
O Ippomedonte a le tebane ville
Fe de l'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda:
Ma da la tanta copia infastidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

31.

L'oste del Chiù, Zambon dal Moscadello,
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in testa e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salsiccia fina;
Che gli tagliò quella testaccia riccia
Con una pestarola da salsiccia.

32.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,
Soverchiand'ogn'incontro ogni ritegno;
Quando del Potta che venia fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno.
Se n'avvide Bordocchio; e rivoltato,
Di ripassare a' suoi facea disegno:
Ma ne l'onda il destrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

33.

Quei ch'erano con lui dianzi passati,
Dal figlio di Rangon tutti fûr morti;
E già gli altri fuggían rotti e sbandati,
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;
Quando in aiuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la sinistra sponda
Passàr più lenti ov'è più cupa l'onda.

34.

Gian Maria de la Grascia, un furbacciotto
Ch'era di quella squadra il capitano;
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile e l'ardimento insano;
E furïoso i suoi quindi spingendo,
Fe de' nemici un potticidio orrendo.

35.

Radaldo Ganaceti era su 'l ponte
Con molti suoi per impedir il passo;
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte
E in aiuto de' suoi venia a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni gridi tamburi e trombe e squille.

36.

Si raccoglie il nimico, e si ritira
Al terror di tant'armi al suono ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra a sinistra, urta raggira
Il destrïero, e di sangue inonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

37.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza,
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli
Astor de l'Armi e Taddeo Bianchi ammazza
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi, spada scudo elmo e corazza
Fece levar, ch'eran dorati e belli,
Per onorarsen poi: ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

38.

Spinte il Potta in aiuto intanto avea
Le prime insegne a i Gemignani stracchi:
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giocava a scacchi;
Quando ferito fu d'una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

39.

Poichè mirò de' capitani suoi
L'un fatto prigionier l'altro ferito
La progenie antichissima de' Boi,
E si vide ridotta a mal partito;
Que' valorosi che facean gli eroi,
Senza aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo chi a piè per la campagna
Sì diedono a menar de le calcagna.

40.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò distesi al piano,
Che ne fu il ciel de la pietà commosso.
Quel fiume crebbe.si di sangue umano,
Che piu giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

41.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera,
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni strada ogni riviera
Manfredi Pio che ne seguì la traccia.
Con trecento cavalli a la leggiera
Con tanto ardire il giovine li caccia,
Che su 'l primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

42.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi:
Ma tanta fu la calca in quella stretta,
Che i vincitori e i vinti entrâr confusi,
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la terra; e vi restavan chiusi,
S'ei da la porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava tosto a la bandiera.

43.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo,
Affannati dal caldo e dal cammino,
Trovâr non lunge da la porta un pozzo;
E una secchia calâr nuova d'abete,
Per rinfrescarsi e discacciar la sete.

44.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l'acqua ch'era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante;
E Rolandino avea bevuto a pena,
Quand'ecco a un tempo da diverse strade
Fùr loro intorno più di cento spade.

45.

Scarabocchio, figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin della Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi; Ammazza, ammazza;
Ma i Potteschi già pronti in su l'arcione,
D'elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltâr le facce
A l'impeto nemico e a le minacce.

46.

E Spinamonte che la secchia presa
Per bere avea, spargendo l'acqua in terra
E tagliando la fune ond'era appesa,
Se ne servì contro i nemici in guerra;
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l'altra il brando afferra.
L'aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d'ogni parte inonda.

47.

Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella secchia ove prim'era;
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera;
Notate la consegna che v'è fatta.
E'n questo dire, un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

48.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclèa pudica,
Al par di quella secchia da un baiocco.
Passata a Calatran fu la lorica
Sì che nel ventre penetrò lo stocco,
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' macellari.

49.

Rolandino ferì d'un soprammano
Napulïon di Fazio Malvasìa;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia.
Restò ferito quel de la Balugola,
E del tanto gridar gli cadde l'ugola.

50.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,
E l'inimico stuol frena e reprime:
E poichè dal periglio si discioglie,
Torna, e ripassa il Ren su l'orme prime:
Nè potendo mostrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquistata secchia,
Chè presentarla al Potta s'apparecchia;

51.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria aver su'l chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno
Che sarebbe a' nemici eterno scorno.
Da la Samoggia un messo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno:
E tosto la città si mise in core
Di girgli incontro e fargli un bell'onore.

52.

Era vescovo allor per avventura
De la città messer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
Ond'era entrato al popolo in concetto,
Che in cambio di dir vespro e mattutino
Giocasse tutto'l giorno a sbaraglino.

53.

Questi; poichè venir dal messaggiero
Con quella secchia udì l'amica gente,
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch'egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe porre intorno il pivïale
Ch'usava il dì di pasqua e di natale.

54.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno alla testiera.
Gli Anzïani appo lui col lucco in dosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame
Che pareano il ritratto della fame.

55.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda e la rotella bianca;
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzïan, teste di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettòr da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core
E nella bocca e ne' begli occhi Amore.

56.

Due compagnie di lancie e di corazze,
Una dinanzi e l'altra iva di dietro.
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro;
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di San Pietro,
Per veder quella secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

57.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato,
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane vin torta in buon dato,
Uova sode, frittate e gelatine,
Al famoso drappello affaticato
Che venia con la secchia; e così andando
Giunsero alla Fossalta ragionando.

58.

Quivi trovâr che'l prete de la cura
Gía confortando ancor gli agonizzanti;
Gli assolvea da' peccati; e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui.
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

59.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi alla bandiera;
E di mirto e di fior cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare,
Dicendogli: Ben venga mio compare.

60.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'avesse ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Disse Manfredi: Iddio sa dare aiuto
A chi si fida in lui, quando bisogna:
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi.

61.

Fèr poi le *Cataline* il lor invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato:
E perchè ognun moriva d'appetito,
In un'avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino in vêr la porta,
Raccontando fra lor la gente morta.

62.

Sotto la porta stava Monsignore
Con l'asperges in man da l'acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore
Che fa il cappon quando talvolta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l'inchinò con l'una e l'altra pianta.
E baciato che egli ebbe il pivïale,
Se n'andaro alla chiesa cattedrale.

63.

Quivi Manfredi in su l'altar maggiore
Pose la secchia con divozione:
E poi ch'egli ed il clero e Monsignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore:
E dentro una cassetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

St. 1. — a i Petroni e i Gemignani. I Bolognesi sono chiamati Petroni, e i Modanesi Gemignani, per la moltitudine de' cittadini dell'una parte, e dell'altra, che hanno questi nomi: non per disprezzo alcuno, poichè per altro sono nomi de' SS. Protettori di quelle due città. (S.)

St. 2. — E tu, Nipote. Questi è D. Antonio Barberini, che fu poi Cardinale, e Legato due volte di Bologna, cioè del 1629, e 1642. Era egli figlio di Carlo Barberini, fratello maggiore di Papa Urbano Ottavo, e perciò viene dall'Autore chiamato *Nipote del Rettor del Mondo.* Lo chiama *ultimo figlio*, perchè esso aveva un fratello per nome Francesco, nato prima di lui. Dà inoltre il titolo di *Generoso a Carlo* suo padre, o perchè fu dichiarato Generale di Santa Chiesa, o perchè desiderava qualche benefizio da lui (R.). — *Secchia.* Accenna la conformità, che è tra il rapimento d'Elena, e quello della Secchia (S.).

St. 4. Sol la reina, ec. Veramente la Repubblica di Venezia in quel tempo veggendo ruinare l'imperio Greco, attendeva a profittarsi della caduta sua, e non premeva molto delle cose d'Italia. *Rebuelta de rio gananza de pescador.* (S.)

St. 5. — Chè le pascea, ec. Questa è moneta, che spende ordinariamente la Corte di Roma. Diceva prima:

Ma non avean dal Papa altro che messe.

Fu mutato, perchè il satirizzare su l'imperfezioni de' Religiosi, pecca in moralità, e scandalizza gli uomini pii. (S.)

St. 7. — Che movea i grilli, ec. Qui il Tassoni non solamente nomina i grilli per ispiegare la stagione; ma perchè a lui forse bolliva in capo l'idea di schernire la gioventù modenese, che ne' tempi passati correva in folla alla caccia de' grilli. Presentemente un simile spasso è ito quasi in disuso. A ciò pur anche è piaciuto di alludere al dottore Giuseppe Pozzi bolognese nel quarto Canto di Bertoldo, ove dice:

Qui la voce alzò un Grillo Modenese (R.).

St. 10. — *Viveano i Modanesi*, ec. La guerra succeduta per la Secchia avvenne l'anno 1249, al tempo di Federigo II, e del Rè Enzio suo figlio, che restò prigioniero in Bologna. Noi sappiamo che del 1055, per parere d'Antellano Magnoni cittadino modenese fu cinta con un palancato di legni, e tavole: e ciò a spese d'alcune famiglie modenesi. Ma del 1180, rimosso il detto palancato, fu cinta di fossi, e di mura. Dunque non è vero, che al tempo di tal guerra fosse senza muraglia, e parapetto. Da me ciò si dice per la verità della Storia; non per contraddire a un autore che qui scrive da Poeta Epico, e non da Storico. (R.) — *E chi al pitale.* Usò questa voce il Poeta, e molt'altre della Corte di Roma, sì per la licenza, che concede Aristotile ai Poeti Epici d'usar varie lingue; ma molto più perchè egli ebbe opinione, che la favella della Corte Romana fosse così buona, come la fiorentina, e meglio intesa per tutto. (S.)

Questa voce *Pitale*, comechè sia (come nota il Salviani) voce romanesca; contuttociò si usa comunemente in significato di quel vaso, in cui, standosi alla seggetta, si scaricano le feccie del corpo. *Che sotto la seggetta avea il pitale*, disse altra volta il nostro Poeta alla Stanza 83 del Canto II, *Dispensavale poscia a due Pitali*, nello stesso Canto alla Stanza 42 (R.).

St. 12. — *Lo stendardo maggior*, ec. I Modanesi portano per impresa della città loro una trivella, col motto: — *Avia Pervia.* —

Scriveano i Modanesi abbreviato, Potta, per Potestà, ec. Questo non è capriccio del Poeta, come l' hanno tenuto alcuni; ma Istoria vera cavata dalle Croniche del Lancilotto, il quale aggiugne anco di più, che occorse un giorno, che sementando certi agricoltori fagioli dietro le rive del Panaro, il Podestà di Modana uscì con gente armata a far loro la scorta, perchè non fossero impediti dai nemici, ch'erano anch'essi in campagna, onde i Bolognesi, come faceti, inventarono poi, che 'l Potta di Modana sementava i fagioli stando a cavallo. (S.) Due Trivelle incrocicchiate col motto — *Avia Pervia* — fanno l'impresa della città di Modena. Paolo Mazzi nei suoi Emblemi n'apre il significato:

> *Questa del Sangue, e del valor Romano*
> *I gloriosi semi anco riserba,*
> *Nell'opre dell' ingegno, e della mano*
> *Città saggia non men, ch'aspra, ed acerba.*
> *Ella in trofeo del suo poter sovrano,*
> *Due famose Trivelle erge superba;*
> *Per dir, ch'ogni erta, e faticosa strada*
> *Penetra col Consiglio e colla Spada.*

In una commedia degl' Intronati di Siena, che ha per titolo *gl'Ingannati*, stampata in Siena per Matteo Florimi l'anno 1611, a un tal Fabrizio interlocutore, il quale interroga nell'Atto terzo Scena prima: *Che arme è quella de' tre Succhielli?* Risponde un Pedante le seguenti parole: *Quella è l'Arme di questa Comunità; e come a Fiorenza si grida, Marzocco,*

Marzocco, ed a Venezia, San Marco, San Marco; così qui esclamano, Trivella, Trivella. Merita detta Commedia di essere letta per le molte cose, che spettanti a Modena in essa si leggono. (R.)

St. 13. — Messer Lorenzo Scotti, ec. Questi è figurato pe 'l Conte Lorenzo Scotti amico del Poeta, che morì poi alla Corte dell' Imperatore Mattias (S.) — *Detto Gherardo*. Gherardo figlio di Rangone Rangoni, fu veramente in quel tempo; e secondo l'istorie del Campanaccio, e del Sigonio furono egli e Tommasino Gorzani Capitani del popolo modanese in quella guerra, e insieme col Re Enzio rimasero ambidue prigioni. (R.)

St. 14. — Frena l'orgoglio, ec. *Marabisi* è voce lombarda, e significa uomini di mal affare; è propria de' Bolognesi. — *Ferma a la Fossalta*, ec. La Fossalta è un passo d'un torrente tra Modana e 'l fiume Panaro, che si passa a guazzo co' piedi asciutti (S.).

St. 16. — Renoppia. Questo è nome finto (S.).

St. 19. — Quel dì che Barbarossa arse Milano, ec. Si sa quali fossero le inquietudini, che recò allo Stato di Milano verso la metà del secolo XII, e precisamente l'anno 1162, Federigo Imperadore, detto il Barba rossa. Questi fu più volte a Modena, e vi si fermò, e Gherardo Rangoni del 1167, fu creato Legato Cesareo dal medesimo Federigo. Scrive il Sigonio, che questi fu uno de' primi personaggi, che il nome, e il casato illustrasse de' Rangoni, *lib. 12. de Regno Ital., Anonymi Mutin. Silv* (S.).

St. 23. — Perchè non seguitadi, ec. Aristotile, insegnò all' Epico ch'egli poteva usare la varietà delle lingue: onde il Poeta qui si serve della regola per introdurre il ridicolo.

St. 25. — Questi Bedani, ec. *Bedano* appresso i Bolognesi significa quello, che appresso i Sanesi significa besso, scemo, balordo (S.).

St. 26. — Non fe il capitan Curzio, ec. Il Capitan Curzio Saracinelli fu uomo bravissimo, ma millantatore al possibile. Non s'era fatta guerra in cent'anni, dov'egli non fosse intervenuto; e non era intervenuto in guerra, dove di sua mano non avesse tagliato a pezzi almeno cento uomini, e particolarmente nelle guerre di Fiandra, e di Portogallo. (S.) — *Sipa. Sipa* per *sia* usano di dire i Bolognesi, onde *Popoli dal Sipa* vengono detti dal nostro Autore. Prima però di lui tali furono chiamati da Dante, *Inf.* XVIII, 61:

A dicer Sipa tra Saveno e 'l Reno.

Così pure dal Boccaccio, che, parlando d'un Medico Bolognese, disse: *Che questo Maestro Sipa andava cercando.* Dal che didur si puote quanto antica sia ne' Bolognesi cotal parola (R.).

St. 28. — Senza naso, ec. Questi fu un Dottore senza naso; ma il colpo era stato piuttosto di guaina, che di spada. (S.) — *di Medicina,* ec. *Medicina*, Terra situata fra Imola, e Bologna. V'era a tempi antichi un castello, che da' Bolognesi fu atterrato. Masini, *Governo, e Dominio di Bologna*, e Dante, *Inf.* XXVIII, 73:

Rimembriti di Pier da Medicina.

St. 29. — Un certo, ec. Qui è forza narrare un accidente ridicolo intervenuto al Poeta mentre era allo studio di Bologna, che forse diede materia a questi versi. Era di carnovale, e s'andava in maschera, e 'l Poeta s'era vestito da Zanni Dottore con una zimarra, e una berretta di velluto. Incontrossi in tre altri mascheri vestiti da Zanni in San Mammolo, i quali toltolo in mezzo il cominciarono a urtare; e uno di loro, che portava un formaggetto vecchio legato con una corda, gli diede con esso una botta su lo stomaco, e 'l fece cadere in terra, e un altro gli levò la berretta, che gli era caduta nel fango, e gliela portò via, trafugandosi fra gli altri mascheri; e 'l fece rimanere un Zanni da dovero. Egli seppe dappoi, che quello, che l'avea fatto cadere era stato uno de' Zambeccari, e quello che gli aveva tolto la berretta era stato un tal Dal Gesso, che morì poi la state seguente; e 'l terzo era uno de' Scandinari (S.).

St. 30. — O Ippomedonte, ec. D'Ippomedonte Greco, valorosissimo campione, che guerreggiò contro i Tebani, si veggano le bravure nel Libro 9 di Stazio (R.).

St. 31. — L'oste dal Chiù Zambon, ec. Questa è un'osteria fuor di Porta San Felice a Bologna, dove sempre suol essere buonissimo moscadello (S.).

St. 35. — Radaldo Ganaceti, ec. I Ganaceti, che diedero questo lor cognome a una contrada di Modena, che tuttavia lo porta, sono estinti. Nella Descrizione de i Nobili di Modena fatta l'anno 1306, vengono annoverati nella cinquantina della Porta di Cittanuova, o sia di S. Agostino. In tal Descrizione son nominati i Grassoni, i Boschetti, i Savignani, i Gorzani, i Boccabadati, i Guidoni, i Balugola, ed altri, che accennò il Tassoni in questo Poema. In altri poi differenti Cataloghi nomati sono i Briani, o Abriani, che, oltre il Cavaliere F. Ercole di Malta, vantano due Scrittori assai celebri, quali si furono Giovanni, e Girolamo: i Mundatori, i Parenti, i Dosi, i Draghetti, i Zinzani, gli Azzaloni, i Ciocchi, i Parma, i Caldani, i Belleardi, i Boselli, e molti altri, che veder si possono nel Lib. 14. delle Storie del Vedriani; e de' quali fa ancor commemorazione il Panini nella sua Cronica (R.).

St. 39. — La progente, ec. Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia dai Galli Boi, che abitarono quivi (S.).

St. 41. — Manfredi Pio, ec. Manfredi Pio non fu molto distante a quei tempi, fu capo della fazione Ghibellina, e vicario Imperiale in quelle parti (S.).

St. 43. — E una Secchia, ec. La Secchia, che tutta via si conserva in Modana, è veramenle d'abete, e mostra, che fosse nuova, con tre cerchi, e 'l manico di ferro. È anticaglia degna d'esser veduta, come quella che tiene il terzo luogo dopo la nave d'Argo, e l'arca di Noè (S.).

St. 47. — Lotto Aldrovandi, ec. Due famiglie nobili di Bologna ancor viventi. Tali son pur anche gli Orsi, gli Albergati, e i Malvasia, de' quali si fa menzione. Vedi il Ghirardacci (R.).

St 48. — Elena bella, ec. Costei, per cui si fece guerra dieci anni, fu rapita due volte; fanciulla da Teseo, e maritata, da Paride. *Omero*

nell'*Iliade*.— Dice *al tempo di Sadocco*, per ispiegar solamente un tempo a noi lontano. Si sa che Sadocco era della linea di Eleazaro, ed era Pontefice, e Principe assistente del Re Davide, il quale morì circa l'anno 1015 avanti la venuta di Cristo. Ora essendo circa l'anno 1184, avanti la venuta medesima succeduta la guerra di Troja, ne viene per conseguente, che a tempi della stessa guerra poteva esser nato Sadoc, o quale il chiama il nostro Poeta, *Sadocco*. (R.) — *Nè combattuta Aristoclèa pudica*, ec. Chi desidera di sapere il successo di questa Vergine, legga il Leonico *De Varia historia ec.* (S.) — *Aristoclea*, ec. Aristoclea fu una donna della Beozia, della quale, per essere d'una rarissima beltà, s'innamorarono Stratone Orcomenio, giovane assai ricco, e Calistene d'Aliarte. Interrogata da Teofane di lei padre, a qual de i due si sentisse più inclinata, rispose a favor di Calistene; del che se ne risentì altamente Stratone. Passati due anni si protestò questi di voler essere buon amico e di Teofane, e di Calistene. Ito pertanto Stratone alle nozze, nel mentre che Aristoclea discese al fonte per bagnarsi, fu essa, coll'aiuto di molti ministri, e compagni posti in agguato, da lui rapita. Non mancò tantosto Calistene di soccorrerla: quinci tirata da una parte da Stratone, e dall'altra da Calistene, restò miseramente la fanciulla dilacerata, e morta. *Leonici Thomœi de Var. Histor. lib. 2. cap. 7.* — *Carlon Cartari*, ec. Costui era mantenuto in qualità di Bravo da i Pepoli. *Lettere al Barisoni*. (R.)

St. 49. — *Restò ferito quel de la Balugola*, ec. Vive tuttavia in Modena questa antichissima, e nobile famiglia, e gode fra l'altre qualche particolar privilegio: come dalla Storia stampata di detta famiglia in Modena per il Cassiani, 1612, l'autor della quale fu Aliprando Balugola. Il Canonico Antonio visse al tempo dell'Autore, e si praticarono in Modena, e in Roma, *Lettera MS.* si aggiugne in questa quarta Edizione delle note *Rossi*, che una sì antica, e nobil famiglia restò estinta nell'Abate Pietro Antonio Balugola, che morì li 22 novembre dell'anno 1750. (S.)

St. 50. — *Sopra una lancia*, ec. Alla verissima guerra succeduta del 1249 l'Autore appiccò questa della Secchia rapita, che da molti si crede una favola; comechè una Secchia si conservi in Modena nella Torre, come si vedrà più abbasso. (R.)

St. 51. — *Da la Samoggia* ec. Questa è un'osteria nella strada Claudia, situata dieci miglia lungi da Modena, e altrettante lungi da Bologna; ch'è quanto a dire, a mezzo il viaggio tra l'una e l'altra città. Di qui è tratto un proverbio inveterato per esprimere la metà di qualche nojosa, o malagevole operazione, che viene comunemente ricevuto, ed inteso colle parole, *Siamo alla Samoggia*. Anticamente v'era colà un forte colla sua torre. Perchè poi sia così nominata detta osteria, è facile ad immaginarsi, scorrendo a lei vicino un picciol torrente, che porta il nome di *Samoggia*, il quale mette foce nel Reno a Cento. (R.)

St. 52. — *Era vescovo*, ec. Bonadamo Boschetti era veramente vescovo di Modana in quei tempi, e come uomo di fazione era stato cacciato da' Ghibellini.

Questa ottava si leggeva prima così:

Era Vescovo allor per avventura,
De la città messer Adam Boschetti,
Che celebrava con solenne cura,
Quando i suoi Preti gli facean banchetti.
Non dava troppo il guasto a la scrittura,
Le starne gli piacevano, e i capretti;
E in cambio di dir vespro, e matutino.
Giucava i beneficj a sbaraglino.

Furono mutati eziandio quei versi dell'ottava 62:

Sotto la porta stava Monsignore,
Dimenando il cotal de l'acqua Santa. (S.)

St. 54. — Gli Anziani, ec. *Lucco* è una specie di toga. Dalla Crusca si chiama veste di cittadin fiorentino, che al presente si costuma ne' Magistrati. Di questa ne fa menzione Binduccio Rimboboli, o sia Benedetto Buommattei nella Prefazione alle sue cicalate, intitolate. *Le tre Sirocchie.*

Io ho omai tanti anni,
Che starei ben col Lucco.

St. 55. — Portava il cont'Ettor, ec. Sedici miglia lungi da Modena si trova Villafranca, in cui nel secolo del Tassoni avea la famiglia de' Conti Forni, e ha tuttavia molte tenute. D'essa pertanto convien dedurre che fosse il giovanetto qui menzionato.

St. 61. — Fer poi le Cataline, ec. *Cataline* sono chiamate le contadine nel Modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina, e infinite di loro hanno questo nome; ma il proferiscono alla Spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano (S.).

St. 63. — La Secchia, ec. Molti credono che questa sia favola, ed è istoria verissima; e in passando da Modana se ne posson chiarire. (S.)

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Mandano i Bolognesi ambasciatori
Due volte a dimandar la secchia in vano:
Onde con fieri ed ostinati cori
S'armano quinci e quindi il monte e'l piano.
Chiama Giove a concilio i Dei minori.
Contendono fra lor Marte e Vulcano:
Venere si ritira e si diparte,
E'n terra se nè vien con Bacco e Marte.

1.

Già il quarto dì volgea che vincitori
Dièr la rotta a i Petroni i Gemignani,
E per l'ira che ardea ne' fieri cori
Restavano anco i morti in preda ai cani;
Quando in Modana entrâr due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino,
Chiesero a l'oste s'egli avea buon vino.

2.

Indi un messo spedir per impetrare
Che l'ordine ch'avean fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s'adunò il senato.
Andâr gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;
E li condusser per diritta strada
A la sala ove il duca or tien la biada:

3.

Un vecchio ranticoso, affumicato,
Pallido e vizzo, che parea l'inedia
E per forza tener cò' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poi che due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge e conte paladino.

4.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero;
Io Lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l'uno e l'altro ha qui per messaggiero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che'l popol nostro ha contra voi commesso.

5.

Il popol nostro è un popol del demonio,
Che non si può frenar con alcun freno:
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon testimonio,
Che, quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il reggimento n'ebbe alcun sentore.

6.

Ma non si può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni vostro disturbo assai ne spiace:
E siam venuti qua per far riscatto
De' morti nostri, e ad offerirvi pace:
Ma vogliam quella secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la vostra gente audace;
Perchè altramente andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucceremmo da dovero.

7.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone;
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Barabone
Dal Tasso, arcidottor cavato a sorte:
Per sopra nome gli dicean Tassone,
Perch'era grosso e avea le gambe corte.
Questi, poi che'l senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e si rivolse, e disse:

8.

Che'l vostro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarsi con noi de' danni dati
E a condolersi de' passati mali,
Nostra ventura è certo; e registrati
Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' vostri morti, che Dio gli abbia in pace:

9.

E se per sotterrargli or qui venite,
La vostra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto della secchia, è un po' intricata:
E conviene aggiustar pria le partite
Con cui voi dite che ve l'han rubata;
Perchè di secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

10.

Manfredi ch'era a quel parlar presente,
Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch'io la secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la trassi per forza in sella armato:
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

11.

Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un bolognino.
Cappita! disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino:
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

12.

Rispondeva Manfredi; e ne potea
Seguir scandalo grave entro'l senato,
Se'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperïoso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea:
Chè questo è ius antico invïolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole
Senza render ragion di sue parole.

13.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed alla patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;
E la terra offeria di Crevalcore,
Se la secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del pubblico alloggiato.

14.

Poscia di nuovo s'adunò il Conseglio,
Dov'egli fu introdotto il di seguente.
Il Baldi, ch'era astuto come veglio
E sapea secondar l'onda corrente,
Incominciò: Signori, esempio e speglio
D'onor e senno a la futura gente;
Io rendo grazie a Dio che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

15.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una terra antica, e favorita
De le grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,
Nominata da' suoi fu Crevalcore.

16.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni e valli ime e palustri;
Or son campagne arate e piaggie amene:
Non han però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natie vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

17.

Le Sirene de' fossi, allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua state,
I regni de l'aurora almi e felici
Paiono questi; ove son genti nate,
Che ne' costumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

18.

Or così degna terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella secchia che toglieste a un tale
De'nostri col malan che Dio gli dia,
Quando i vostri l'altrier fèr tanto male
E sforzaron la porta che s'apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, donde fu levata.

19.

Mentre vi s'offre la fortuna in questo,
Di cambiare una secchia in una terra;
Ricordatevi sol, che volge presto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi protesto
Ch'avrete lunga e faticosa guerra:
Nè potrete durare a la campagna;
Che s'armerà con noi tutta Romagna.

20.

Qui tacque il Baldi: e nacque un gran bisbiglio;
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:
Ma si conobbe in un girar di ciglio
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

21.

Il dì che venne, il cambio fu approvato:
E disser che la secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch'altramente non volea il senato
Con atto indegno al pozzo ci rimandarla:
Che in questo il reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

22.

Il Baldi si scusò che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta,
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se 'l partito a la città piacea,
Avrebbe rimandato un messo a posta.
Così conchiuso, il Baldi fe ritorno;
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

23.

Il terzo dì, ch'ognun stava aspettando
Che non avesse più la pace intoppo,
Eccoti un messagger venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una protesta o un bando,
L'affisse al tronco d'un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

24.

Dicea la carta: Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo si portasse il vento.

25.

Qual resta il pescator che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe o velenosa rana
O qual si voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella protesta, tutta
Raggrinzò le mascelle e si fe brutta.

26.

Ma come ambizïosa per natura,
Dissimulando il naturale affetto,
Mostrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non ristorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto;
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
A la forza nemica o a la fortuna.

27.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo aiuto il chiese :
La milizia del pian de la montagna
A preparar segretamente attese:
Fe lega per un anno a la campagna
Col popol parmigian col cremonese:
Scrisse ne la città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli.

28.

La fama in tanto al ciel battendo l'ali
Con gli avvisi d'Italia arrivò in corte;
Ed al re Giove fe sapere i mali
Che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove che molto amico era ai mortali
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

29.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

30.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo
E al collo avea il toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.

31.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venìa su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.

32.

Con due cocchi venìa la dea d'Amore:
Nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ór dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio;
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

33.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venìa in una lettiga riserrato
Che sótto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

34.

Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe portar da quel delfino
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

35.

Non comparve la vergine Dïana;
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese tosco;
E non tornò, chè già la tramontana
Girava il carro suo per l'aër fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta.

36.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.

37.

De la reggia del ciel s'apron le porte:
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli dèi da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte a i fulmini di morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro;
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.

38.

Di celeste pittura, e di gioielli
D'oro, e di perle i quadri eran ornati.
Due sovrapporte d'agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

39.

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperïal sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

40.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

41.

E come quel ch'ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch'un imbriaco Svizzero paria,
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia a chi la testa.

42.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia; dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccoglieа:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzione e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

43.

Venne alfin Giove in abito divino,
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto o far parola,
Andava con sussiego a la spagnuola.

44.

A l'apparir del re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal senato;
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,
E mostravan d'aver la cacarella.

45.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l'ampio seno
De l'oceàno ai suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi de la Luna.

46.

Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
E che più volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una secchia
Han messa in campo: e se non è interrotta.
L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

47.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
Turban la giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt'impiccati.

48.

Marte a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

49.

Sazierà doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.

50.

Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va' tu co i Gemignani;
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a'miei studi intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

51.

A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L'antico studio de le Muse e mio.
Bâcco che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

52.

La città ch'ognor vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C'ha si dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che cò' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi: ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

53.

Sfavillò Citerea con un sorriso
Che dicea: Bacia, bacia, anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch'ella avea d'andar desio,
Disse: A la fè, che vo' venir anch'io.

54.

Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch'io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov'ella volge il piè convien ch'io vada,
E quei di voi, ch'ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

55.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch'era in disparte;
E disse: Empio sicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove stesso accorderassi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arresta
Ch'io non ti do di questo in su la testa.

56.

E stringendo un martel ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor ch'in man tenea
Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà canaglia!

57.

Dove credete star? giuro a Macone
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire:
Venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà della consorte.

58.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar invito,
Corsero il dio de l'armi e 'l dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l'osteria.

59.

Gli abbracciamenti i baci e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Da la congiunzïon di que' pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra sè detti segreti,
Ch'al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte e 'l giovine tebano
Trenta volte cornuto il dio Vulcano.

60.

L'oste di Castelfranco un gran pollaio
Con uova fresche avea quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinaio;
Che smidollata si sentìan la schiena.
Ma la diva ne volle solo un paio,
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La diva, per non dar di sè sospetto,
Presa la forma avea d'un giovinetto.

61.

Di candido ermesin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era vestita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non si potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d'ôr cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

62.

Ma l'oste ch'era guercio e bolognese,
Tanto peggio stimò ne'suoi concetti,
Quando corcarsi in terzo egli comprese
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli dèi tosto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti;
Temendo che 'l fellon con falso indizio
Non gli accusasse quivi al malefizio.

63.

A Modana passâr quella mattina,
E ritrovâr che vi si fea gran festa:
Un pallio di teletta cremesina
Correasi, a fiori d'ôr tutta contesta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchiesta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

64.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l'innamorato,
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti han profetato,
Che si credean di favellare a caso.
La sorte ed il saper stanno in un vaso.

65.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dèi quella città fetente,
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar e 'l cor di quella gente;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un trebian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

66.

Mentre questi godean, da l'altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra;
E concitando gian Bologna in tanto
E le città de la Romagna, in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,
S'unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l'armi a racquistar la secchia.

67.

L'intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararono anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi, quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armâr fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre e San Martino,
E sperando notar tutti nel vino.

68.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l' isola de' Sardi
Ricca di cacio e d'uomini bugiardi.

St. 1. — Monton. Questa è un'antica osteria, che ancor sussiste in Modena, posta su la strada maestra, e presso alla Porta di Bologna. Si sa, che del 1525 gli 11 marzo bruciò la medesima con 22 cavalli, e quattro persone; e che pur anche soffrì una consimile disavventura li 4 giugno 1589. *Cronica del Todesco, e de' Carandini, ambidue a penna* (B.).

St. 2. — Cominciò, ec. Tale è il costume in Modena; quando ragunar si debbono i Conservatori per lo Consiglio, suona una gran campana posta nella Torre dell'Orologio; il suono della quale è spaventevole e fa venir lo scareggio; e in particolare quando si sente o per qualche incendio, o per qualche pubblica giustizia. Di questo Campanaccio fa ancor commemorazione l'Angelini, Canto I, St. 38:

Mentre quel suono è del Consiglio il segno,
E dura anche oggidì l'uso sì degno.

Questa campana, dopo esser rifatta, fu per la prima volta sonata nel Sabbato Santo dell'anno 1600. *Cron. MS. de' Carandini* (S.). — *Alessandro Faloppia* e *Gaspar Prato*. Due famiglie modenesi, la prima delle quali è restata a nostri giorni, in quanto ai maschi, estinta in Vespasiano Faloppia. Da essa usciti sono uomini letterati, fra quali Gabriello Falop-

pia Scrittor celeberrimo, e per varj suoi trovati molto noto fra Medici, e Notomisti. Il suo Trattato *de Morbo Gallico* lo distingue fra tutti quei che hanno scritto su tal materia. Questo Alessandro, che nomina il Tassoni, uno fu di quelli, che si segnalarono nel torneo fatto per lo Principe di Mantova, allorchè passò per Modena, e sposò Caterina de' Medici l'anno 1617. — *Prato.* Ultimo della famiglia è stato l'Abate Don Pellegrino Monaco Cassinese, che al secolo si nomò parimente Gaspare, e che morì li 14 di febbraio del 1738. Quegli però, di cui si parla, era amicissimo del Tassoni. *Lettere MS.* (R.) — *A la Sala*, ec. Questa era una Sala, cui vicino è ora il maestoso Ducal Teatro di Piazza, fabbricata l'anno 1324 In essa si conservava la biada per la ducale scuderia, detta perciò *la Sala della Spelta*. In essa pure più e più volte si è fatta la pubblica notomia. Ora è convertita in un picciol teatro (R.).

St. 5. — Nè il reggimento, ec. Chiamasi Reggimento in Bologna quel numero di Senatori, ch'eletti sono al comando della città; capo de quali è il Gonfaloniere, che anticamente si mutava ogni mese, ma or si fa ogni due mesi. Ebbe principio una sì conspicua dignità sin l'anno 1321, come ci assicura l'Alidosio, e non già l'anno 1316. come pretende il Sigonio nel Libro terzo *de Episcop.Bonon* (R.).

St. 7. — Era capo di banca un Rarabone, ec. Questo Rarabone, che 'l Poeta finge qui per autore della sua famiglia, non si sa, che fosse veramente Capo di Banca; ma si trova però nelle Croniche di quella città scritto fra gli Anziani, e Conservatori di essa ventott'anni appresso. (S.) *Rarabone*, è parola, che usata viene in significato di Conservatore, Capo di Maestrato, o altra cosa simile. La Crusca non la conosce in verun conto. D'essa se n' è servito più fiate l'Angelini, e precisamente ove disse nel canto 6. st. 46:

Salìro i Raraboni in alto luogo.

Con poca dissimiglianza parlò pur l'Angelini medesimo di Gaspare Quattro frati, che propose lo Statuto:

S'allentò pria il collar, poi così disse. (R.)

St. 11. — Messer Marcello, ec. Equivoca, e scherza sopra il nome di Marcello, che in Venezia è una moneta da dodici soldi (S.).

St. 13. — La quale il Baldi, ec. Il Dottore Baldi fu principal Lettor dello Studio di Bologna, e amico del Poeta, e aveva le sue possessioni a Crevalcore terra palustre: dove alle prime rane, che si veggono sogliono i Modanesi motteggiare, che quei di Crevalcore non possono più perir di quell'anno: perchè quivi ne nascono, e se ne mangiano assai (S.).

St. 15. — Già vi fu morto Pansa, ec. Veramente Appiano Alessandrino descrivendo il luogo dove Pansa Console fu ucciso dalle genti di Marc'Antonio, pare che additi le valli di Crevalcore, dove tanto gli uomini, quanto le rane nascono verdi, e gialli (S.).

St. 24. — *Quel tripode animale*, ec. Chiama questo cavallo di tre piedi, non perchè uno a lui ne mancasse; ma perchè, essendo zoppo, come ha detto di sopra, d'uno non poteva servirsene, che a disagio, e stento (R.).

St. 27. — *Col popol parmigian*, ec. Veggansi l'Istorie di quei tempi, e troverassi, che i Modenesi, i Parmegiani, e Cremonesi erano sempre uniti in lega (S.).

St. 30. — *Ma innanzi*, ec. *Delo* è una delle Isole Cicladi nell'Arcipelago, nella quale nacque Apollo, e perciò detto Principe di Delo. In essa pure nacque Diana, nomata *Delia* per lo stesso motivo (R.).

St. 31 — *Venia*, ec. La chinea è un cavallo che va d'ambio, o sia portante.

Che in prezzo ivi non era ambio, nè trotto. (Ariost.)

— *Bisignano*, o come altri scrissero *Besignano* è una città della Calabria Superiore, ove nascono ottimi cavalli, ed in gran credito erano quelli del Principe di Bisignano. (R.) — *Un mazzo d'aironi.* Sogliono le donne portare in testa un simile ornamento, o per vezzo, o per bizzarria, quando sono in villa, o vanno in maschera il carnovale. Di questo si adornan fra tutte le comiche, e le cantatrici; facendo esso allo splendore de' lumi, mercè di un vago ondeggiamento, assai bella comparsa agli occhi degli spettatori. Sono gli aironi composti d'alcuni fili sottilissimi di vetro i quali uniti insieme con bel garbo vanno a finire in un ago, con cui si piantano in testa. Aironi, o Aghironi vengono anche nomati alcuni uccelli, le di cui penne servono d'un distinto ornamento presso i Munsulmani; di queste forse eran composti gli Aironi di Pallade. (R.).

St. 35. — *Ne le Maremme*, ec. Intende delle Maremme di Siena, i cui cervelli hanno fama d'avere occulta intelligenza con questa Dea. (S.) — *Venne sua madre*, Madre di Diana è Latona; e questa si fu che fece la scusa. (R.) — *Lavorando.* Le meretrici invecchiate, e dismesse, sogliono per ordinario applicarsi a così fatti lavori (s.).

St. 36. — *Che 'l capo*, ec. Rappresenta certe mogli indiavolate, e traverse, che sempre aggiustano tutte le faccende loro a disgustare il marito. S'egli ha forestieri, esse vogliono fare il bucato, se vuol mangiar per tempo, esse vanno all'ultima messa; se egli ha bisogno di loro, vanno a lavarsi il capo. Altre non si mettono mai ad intrecciarsi i capegli, se non quando si vuole andare a tavola, per farsi aspettare un pezzo; strebbiatrici, insolenti, picchiapetti. (S.) — *Per inacquare*, ec. È galanteria, che s'usa nelle corti di Roma, acciocchè i servitori non s'imbriachino. Sono di que' beneficj non ricercati, che sogliono usare i moderni caritativi. (S.)

St. 44. — *A l'apparir del re*, ec. Di questo Consiglio degli Dei abbiamo l'esemplare in Omero nell'VIII dell'Iliade, e in Virgilio nel X dell'Eneide, onde non si lasci di dar lode al nostro Poeta, che seppe approfittarsi dei migliori (R.).

St. 45. — Girò lo sguardo intorno, ec. Il signor Guglielmo Moons Agente del Serenissimo Elettor di Colonia paragonò questo luogo con quelli d'Omero, e di Virgilio, e non gli parvero da competere; ma io so che 'l Poeta non ebbe intenzione di concorrer con essi. (S.) — *E narrò*, ec. Chi non intende il Poeta legga le veridiche istorie di Luciano, dove tratta delle battaglie seguite tra Endimione e Fetonte ne' campi della Luna (S.).

St. 46. — Tra quei del Sipa, ec. V. la nota al canto I, st. 26. — *Sapete ch'è tra lor*, ec. E prima, e dopo quella, che serve d'argomento a questo Poema, altre guerre sono succedute tra Bolognesi e Modenesi; anzi può dirsi, che queste due nazioni siano state per l'addietro in una continua discordia (R.).

St. 47. — Nel padre suo, ec. Saturno figlio di Celo e di Vesta, fu altresì padre di Giove. (R.) *Potta*, ec. *Potta* egli è un interposto, o sia come si dice nelle scuole, una interiezione, che serve per accennare qualche affetto dell'animo. (R). — *Io gli vorrei*, ec. Saturno pianeta maligno, che agli uomini co' suoi influssi sempre minaccia danni, risponde qui conforme alla sua natura. E Marte applaude alla sua risposta, per esser anch'egli pianeta di mala qualità (S.).

St. 48. — Io, se la diva, ec. Parla astrologicamente: perciocchè, se la stella di Marte è mirata d'aspetto opposto, o quadrato da quella di Venere, a suoi cattivi influssi vien scemato il vigore (S.).

St. 52. — Fra maschere, ec. A Modena si fanno, e s'adoprano le maschere più che in città del mondo; e 'l carnevale vi sono continue danze, tornei, giostre, e bagordi. E quivi parimenti sono Trebbiani dolcissimi, ed altri vini in copia grande. (S.) — *Di stoppa*, ec. Allude al proverbio far la barba di stoppa: e motteggia le statue degli Dei de' Gentili, ch'avevano la barba d'oro: onde Dionisio tiranno la levò da Esculapio, dicendo ch'era innocenza, che 'l figlio avesse la barba, e 'l padre, ch'era Apollo, fosse sbarbato (S.).

St. 57. — Dove credete star? Giuro a Macone, ec. Macone adorato da Turchi qual Dio (R.).

St. 59. — Trenta volte cornuto, ec. Più modestamente non si poteva dichiarare l'oscenità; nè con più acutezza schernire il Gentilismo. Alcuni si credettero d'imitar questi dileggiamenti degli Dei de' Gentili, e diedeno nelle seccaggini e nelle freddezze.

Ma ogn'un del suo saper par che s'appaghi.

St. 62. — Ma l'oste ch'era guercio, ec. La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi l'esser oste, e l'esser guerzo, affina la tristizia a 24 carati (S.).

St. 63. — Un palio, ec. Alludesi al costume, ch'era in Modena di far correre co' barberi il palio. Dopo l'essersi tralasciato per più anni, finalmente con piacere de' Modenesi si ripigliò li 25 aprile del 1740. — *Vincere il pallio di Sant'Erno* è un modo di dire usato da Fiorentini, di cui parla il Varchi nell'*Ercolano*. Questo dar si voleva a chi più degli altri cicalava. (S.)

St. 65. — *Ebber gli Dei*, ec. Chiama il Poeta fetente Modena per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla Dea Merdarola, che dal Dio Febo. Un altro Poeta disse:

Modana è una città di Lombardia,
Tra 'l Panaro, e la Secchia in un pantano,
Dove si smerda ogni fedel Cristiano,
Che s'abbatte a passar per quella via.

I Modanesi sogliono con tuttociò dire, che la città loro ha due strade per tutto; una per gli uomini, e l'altra per le bestie, intendendo che i portici, che sono in tutte le contrade, servano per gli uomini. (S.)

St. 67. — *Bacco chiamò*, ec. Bacco non poteva chiamar gente più affezionata, e divota, nè invitarla in luogo ove fosse meglio trattata: perciocchè a Modana ci sono buonissimi vini, e in tanta quantità, che si vende a tre giulj al barile: onde si può dire, che quivi sia la regia di Bacco, e la terra di primissione de' Tedeschi. (S.) — *E andò*, ec. Questi è il primo santo che venga dopo le vendemmie, e suol essere la festa destinata ad assaggiare i vini nuovi: oltre di ciò Gregorio Turonese fra i miracoli di questo santo, conta alcune moltiplicazioni di vino. Sicchè per tutti questi rispetti, i Tedeschi deono avere in venerazione particolare questo gran santo. (S.)

St. 68. — *Si fè da le Nereidi*, ec. La Gorgona è un'isoletta situata fra la Toscana e la Corsica, distante da Livorno venticinque miglia in circa: anticamente era sotto il dominio di Pisa, ed ora ubbidisce il gran Duca di Toscana. Di lei fa menzione Rutilio, lib. 1:

Assurgit Pontimedio circumflua Gorgon.

Braudand. *Lexicon Geogr.* (S.) — *Portar*, ec. Parla della Sardegna, che si vede al meriggio della Corsica, ed è staccata da uno stretto di dieci miglia in circa. È un'isola fertile di biade, frutti, e di cascio. Se poi sia altrettanto ricca d' uomini bugiardi, come dice il Tassoni, mi rimetto alla grave di lui autorità. (B.)

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Venere accende a l'armi il re de' Sardi,
Ragunano lor forze i Gemignani.
S'uniscono co' l Potta i tre stendardi,
Tedeschi, Cremonesi e Parmigiani.
Passa il re con più popoli gagliardi
L'alpi, e discende a guerreggiar ne'piani.
E 'l Potta il campo contra quei dal sipa
Del Panaro tragitta a l'altra ripa.

1.

Era tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l'onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo,
L'alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava alla notte il fosco velo
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

2.

E 'n lui mirando: O generoso figlio
Di Federico, onor dell'armi, disse,
L' italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse:
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse:
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso:

3.

Va' in aiuto de' tuoi; chè t'apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa secchia
Che con tanto valor fia combattuta,
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta:
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai nella città nemica.

4.

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade;
Chè sì t' infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade:
Alfin godrai del suo felice amore:
E 'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.

5.

Qui sparve il sonno: e s' involò repente
Da le luci del re la dea d'amore.
Ei mirò le finestre, e in oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese tosto i vestiti, e impaziente
Si lanciò de le piume; e tratta fuore
La spada ch'avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l'orinale.

6.

Quel fe tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina:
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l'orina.
Fe intanto un paggio de la guardia motto,
Ch'era giunto un corrier da la marina
Col segno de l'imperio e la patente,
Onde fu fatto entrar subitamente.

7.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandasse armi in difesa
Di Modana, che posta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta, il re prese consiglio
D'andar egli in persona a quell' impresa:
E tosto armò d'amici e di vassalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

8.

A Modana fra tanto era arrivato
L'avviso, che già il conte di Nebrona
Con secento cavalli avea passato
L'alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
Questi da Federico era mandato,
Non potendo venir egli in persona:
Gran baron de l' imperio, e lancia rotta,
E nemico mortal de l'acqua-cotta.

9.

Da l'altra parte era venuta nuova,
Ch' in armi si mettea tutta Romagna:
Onde deliberâr d'uscir di cova
I Modanesi armati a la campagna,
E far di sè qualche onorata prova
Col soccorso d' Italia e d'Alemagna.
Lasciâr le feste; e tutte le lor posse
Furon da varie parti a un tempo mosse,

10.

Con ordin che dovesse il giorno sesto
Al prato de' Grassoni esser ridotta
Da i capi lor tutta la gente a sesto,
E l' insegna aspettar quivi del Potta.
Musa, tu che scrivesti in un digesto
Que' nomi eccelsi e le lor prove allotta,
Dammene or copia, a ciò che nel mio canto
I pronipoti lor n'odano il vanto.

11.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante
Quant'un arco potrìa tirar lontano;
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch'apparisse a la campagna
Fu il conte de la rôcca di Culagna.

12.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone;
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: Viva Martano.

13.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati dalla fame e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'era
Una falange d'uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d'ôr pomposi;
L'armatura d'argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna.

14.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliolo del signor di Montalbano;
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto e di mano.
A carte e a dadi avrìa giocato il mondo,
E bestemmiava Dio com'un marrano:
Buon compagno nel resto e senza pecche,
Distruggitor de le castagne secche.

15.

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre e de' parenti;
Ne lo stendardo un Mongibello avea
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor della famiglia di Rodea,
Attolino, il seguia con le sue genti,
A cui l' imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

16.

Da Rodea, da Magreda e Castelvecchio
Conduceva costui trecento fanti
Con si leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e stravaganti.
E dopo lui, fu vista una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

17.

Le ville della Motta e del Cavezzo,
Camposanto Solara e Malcantone,
Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone;
Quel clima par da fiera stella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Pur cinquecento, usati al caldo al gielo
All' inculta foresta al nudo cielo.

18.

Da Camillo dal Forno eran guidati,
Uom temerario e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo stendardo e l'armatura forte:
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio; e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

19.

La gente che solcar soleva l'onda
E or solca il letto del gran fiume estinto,
E quella dove cade e si profonda
Il Panaro diviso e 'n dietro spinto,
Lasciâr le barche e i remi in su la sponda,
E mosse da guerrier nobile istinto,
Quivi s'appresentâr con lance e spiedi,
Cento a cavallo e novecento a piedi.

20.

Per capitani avean due schericati,
L'arciprete Guidoni e 'l frate Bravi;
Che dianzi per ribelli ambo cacciati
Avean con una man d'uomini pravi
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l transito al Final chiuso a le navi.
Or rimessi venian con queste schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

21.

Alderan Cimicelli e Grazio Monte
Seguian dopo costoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l'altra e di Panzano.
Il destrier che portò Bellerofonte
Già in alto, Grazio, e un argano Alderanò
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

22.

San Felice Midolla e Camurana,
Secento a piedi e ottanta erano in sella,
Nerazio Bianchi e Tomasin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella.
Tomasin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

23.

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che'n terra e'n acqua a provecchiarsi attende.
Für quattrocento: e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'òr tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

24.

Il sagace Claretto era con esso,
Ch'acceso di Donn'Anna di Granata
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

25.

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi;
Ch'erano stati amici a la gran corte,
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate a i morti della fame.

26.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena e gl' intrigati effetti;
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti;
E com'or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: Frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

27.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Cotesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s'acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare,
Che gli venne desio d'esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi de l'altre schiere.

28.

Cittanova spiegâr, Fredo e Cognento,
Piramo e Tisbe morti a piè del moro:
Esser potean costor da quattrocento:
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro;
Giovane d'alto e nobile talento,
A cui cedean l'agilità e 'l decoro
Nel ballar la nizzarda e la canaria
E nel tagliar le capriole in aria.

29.

Quasi a un tempo arrivâr da un altro lato
Villavara Albereto e Navicelli.
Eran trecento; e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
Dipinto ha nell' insegna un ciel turbato
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian, tra lor correndo a gara,
Quei del Corleto e quei di Bazzovara:

30.

Corleto emulator di Crevalcore,
Ch'Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d'Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo:
È Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d'armi e d'amor campo fecondo:
Là dove il Labadin, persona accorta,
Fe il beverone a la sua vacca morta.

31.

Eran guidati dal dottor Masello
Ch'avea lasciato i libri a la ventura,
E s'era armato che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica e l'armatura:
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'ór grande e matura;
E dietro a lui venian quei di Rubiera
E di Marzaglia, armati in una schiera.

32.

Bertoldò Grillenzon li conducea,
Gran giuocator di spada e lottatore.
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdrucito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giungeano a punto al numero di mille
Gli armati abitator di quattro ville.

33.

Galvan Castaldi e Franceschin Murano
L' insegne di Porcile e del Montale
E quelle di Cadiana e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due Scale.
Trecento con le ronche avea Galvano;
L'altro di picche avea numero eguale.
L' impresa di Galvano è una stadera;
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

34.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di San Cesario e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e 'l capitano,
S'era fatto signor di quello stato
Col valor de la fronte e de la mano:
Ed or, di questi e d'altri suoi vassalli,
Per forza armati avea cento cavalli.

35.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella.
La lancia in mano, e al fianco avea la storta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe che fa la gatta morta
Spiegano Collegara e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

36.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte e Giacopin l'astuto.
Gherardo che d'etade era il maggiore
E 'n più sublime grado era venuto,
De le genti paterne avea l'onore
E 'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond'egli se 'n venia portando altero
Una conchiglia d'ôr sovra il cimiero.

37.

Spilimberto Vignola e Savignano
Castelnovo e Campiglio in assemblea,
Ceiano e Guia Montorsolo e Marano
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri a le saette.

38.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in aiuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto;
E cento cavalier carchi di maglia
Sotto l'impresa avea d'una tenaglia.

39.

Campogaiano poscia e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch'aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo' dir che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

40.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l'età il vigor scemato avea
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea'
Che 'l conte di Solera avea per sposo,
Zerbin de la contrada e falimbello,
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

41.

Venne al vecchio desio d'esser quel giorno
In campo; e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d'intorno,
E si potea assettar su due destrieri.
Una tal poscia, forte a maraviglia,
Ne fece il contestabil di Castiglia;

42.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Chè il Conte, che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

43.

Zaccaria, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti;
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l'insegna: e Guido ha due giganti
Che giocano alle noci: il vecchio ha un gatto
Ch'insidia un topo e stassi quatto quatto.

44.

Quelli poi di Formigine e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento: e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l'insegna un orco spande.
Baiamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla;
E la bandiera avean turchina e gialla.

45.

A presso, d'Uguccion di Castelvetro
L'insegna apparve, ch'era un cardo bianco.
Trecento balestrier le tenean dietro,
Ch'avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan Maranello e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera;

46.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l'impresa d'un pero e d'una vite,
Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l'armi foglianese unite
Quelle di Montezibio e di Varano,
Ch'eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

47.

Ma dove lascio di Sassol la gente
Che suol de l'uve far nèttar a Giove,
Là dovè è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

48.

Rolando de la Rosa è il duca loro;
Ch'un tempo guerreggiando in Palestina
Contra 'l campo d'Egitto e contra 'l moro,
Fe del sangue pagan strage e ruina:
Sparsa di rose e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e purpurina.
E dietro a lui venìa poco lontano
Folco Cesio signor di Pompeiano;

49.

Pompeiano ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevosi monti:
Gommola e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

50.

E quel ch'era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino e da lontano,
Succinte in gonna e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra e ad arte incolta
Ondeggiando su 'l tergo iva disciolta.

51.

Bruno di Cervarola avea il domíno
Di quella terra e del vicin paese,
Di Moran, de le Pigne e di Saltino;
Uom vago di litigi e di contese;
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese;
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

52.

Di Bianca Pagliarola innamorato,
Fatte avea già per lei prove diverse;
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or, additando il suo pensier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezzo un telo ávea fatto di maglia,
E mostrava nel cor la bianca paglia.

53.

Appresso gli venìa Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gían battendo il piano
Con le scarpe sdrucite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

54.

Brandola Ligurciano e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch'un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.
Col cimiero di lauro e mirto e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue;
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch'era pazzia.

55.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l'amor di Drusïana:
Nel resto fu baron di molta stima:
E seco avea Farneda e Montagnana.
Questa gente contata con la prima,
Non era da giostrare a la quintana:
Eran da cinquecento Ferraguti,
Di rampiconi armati e pali acuti.

56.

Di Veriga e Bison l'insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio
Spiega Pancin Grassetti; e quattrocento
Fanti conduce a suon di campanaccio:
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro Festato e 'l Gainaccio,
Con l'impresa d'un asino su un pero:
E Artimedor Masetti è il condottiero.

57.

Taddeo Sertorio, di Castel d'Aiano
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore, e Missano
Dove fu la gran fuga e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure e callose.

58.

Seguiva di Monforte e di Montese
Montespecchio e Trentin poscia l'insegna:
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L'avea dipinta d'una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accétte avean da far nel bosco legna;
Parte forconi in spalla; e parte mazze
E pelli d'orsi in cambio di corazze.

59.

Il conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta, a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore
Che a viva forza poi fu ritenuto:
Non avea la milizia uom di più core
Nè più bravo di lui nè più temuto:
Corseggiò un tempo il mar, poscia fu duce
In Francia; è nominato era Voluce.

60.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno Monfestin Salto e Trignano,
E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo,
Sassomolato, Riva e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo,
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche e un gran cimier di penne.

61.

Panfilo Sassi e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi*;
L'altro, nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso, Olina e Acquaro;
Roccascaglia coll'altro e Castellaro.

62.

Eran mille fra tutti. E dopo loro
Venìa una gente indomita e silvestra:
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte a destra,
Redonelato e Pelago e la Pieve
E Sant'Andrea che padre è della neve;

63.

Fiumalbo e Bucasol terre del vento,
Magrignan, Montecreto e Cestellino
Esser potean da mille e quattrocento
Gl'inculti abitator de l'Apennino;
Apennin ch'alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiare il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

64.

Tutti a piedi venian con gli stivali.
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle:
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi,
E cappelline in testa e pappafichi.

65.

Ma chi fu il duce de l'alpina schiera?
Fu Ramberto Balugola il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce.
Con armatura rugginosa e nera
E piume in testa di color di noce,
Venia superbo a passi lunghi e tardi,
Con una scure in collo e in man tre dardi.

66.

Da Ronchi lo seguìa poco lontano
Morovico signor di quella terra:
Palagano e Moccogno e Castrignano
Guidava e quei di Santa Giulia, in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcavano la terra
Dietro a l'insegna d'una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

67.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in su 'l mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentato Amore;
E Medola reggea, Montefiorino,
Mursiano e Rubbïan, Massa e Rovello,
Vedrïola, e de l'Oche il gran castello.

68.

Di giavellotti armati e gianettoni
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale e certi lor saioni
Che chiamavano i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante moro
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più che cinquecento.

69.

Poichè la fanteria de la montagna
Fu veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch'egli a la campagna
Uscir la gente sua ch'armata s'era.
E già quella di Parma e d'Alemagna
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Po, per la fatica
Che da Reggio temea, città nemica.

70.

In Garfagnana intanto avea intimato
A i cinque capitan de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello stato
Che vi giungesse il re con le sue schiere:
Però ch'anch'ei da Lucca avea mandato
A far in fretta a la città sapere
Ch'ei venìa quindi, e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

71.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l'Apennino,
E discese al padul giù del Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dov'egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

72.

Quella di Castelnuovo ha d'amaranto
E di neve il color dipinto a scacchi
E và per retroguardia indietro alquanto,
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l'arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,
Per some in su le some addormentati.

73.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,
Da Otton Campora l'una era guidata,
L'altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

74.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino;
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un balestrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia;
E giano a destra man de la battaglia.

75.

Però che quindi anch'essi i Fiorentini,
Armatisi in favor de' Bolognesi,
Costeggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti esser offesi.
Il re seimila fanti ghibellini,
Sardi, pisani, liguri e lucchesi,
E duemila cavalli avea con lui
Svevi e tedeschi e parteggiani sui.

76.

Intanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo: e 'l buon Manfredi avanti
Con duemila cavalli in assemblea
Sen giva: e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodicimila: e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti e ne' sembianti
Parea un volpon che conducesse i figli
A dar l'assalto a un branco di conigli.

77.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale
E di que' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovâr per far del male.
L'architetto maggior de' ferramenti,
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri
E cento carri e ventidue ingegneri.

78.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda;
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovâr, da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

79.

Gli conducean due cavalier novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che de la bella Molza erano figli.
Era l'impresa lor due fegatelli
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro e le frontiere:
E queste, ultime fur di tante schiere.

St. 4. — Quivi d'una donzella, ec. È promessa simile a quella, che già fece l'istessa Dea a Paride: e accenna l'origine dei signori Bentivogli, che tengono d'esser discesi dal Re Enzio (S.).

St. 9. — Da l'altra parte, ec. *Cova* è il guscio delle testuggini, sotto il quale stanno al coperto, e del quale escono improvvisamente (R.).

St. 11. — Fu il conte, ec. Culagna è una rocca smerlata, su le montagne di Reggio, famosa, come a Roma Capodibove (S.). *Culagna*. Sotto questo nome di Co. di Culagna vien caratterizzato un Conte Ferrarese. Questi fu carcerato a Roma per certi instromenti prodotti contro il Marchese Tassoni in qualche luogo adulterati l'anno 1625. Nell'anno poi susseguente fù condotto a Civitavecchia: e ciò per sommo favore, come attesta il nostro Poeta in una delle sue lettere al Canonico Sassi. In altra lettera diretta al Barisoni egli chiama il Conte di Culagna *vantatore, e poltrone in cremesino* (R.).

St. 13. — E in testa un, ec. Le corna erano anticamente segno di corona, e oggidì ancora in Germania si portano su i cimieri in segno di nobiltà; e però niuno interpreti a sinistro il cimiero di questo eroe, che porta corna ch'ognuno le vede; e tal le porta, che non se le crede (S.).

St. 14. — Fu Irneo di Montecuccoli, ec. Ad un cavaliero de' Montecuccoli parve, che questo fosse il suo ritratto; ma molte cose dette a caso pajono alle volte dette a posta (S.). *E bestemmiava Dio*, ec. Chi preso abbia di mira il Tassoni, non si è facile l'asserirlo, potendo, come avvertì il Salviani esser finto un tal carattere. Del 1619. Il Co. Ernesto Montecuccoli fu creato Capitano della Guardia del Re Ferdinando, che fu poi Imperadore. Egli visse a tempi dell'Autore, e a lui avrebbe potuto alludere. Fra alcune Postille a penna fatte alla Secchia da un contemporaneo dell'Autore, che stanno presso di me, le quali, in servendomene da qui innanzi si chiameranno *Memorie a penna*, ritrovo notato: Il Co. Massimiliano Montecuccoli. Onde anche di questo poteva parlare, essendo egli uno dei tre Montecuccoli, che si segnalarono nella guerra dei Modenesi contro i Lucchesi l'anno 1603. Ma o sia l'uno, o sia l'altro, poco

giova il cercarlo, nè io mi sento di far l'indovino. Bastami solo, ch'io dica risplender questa ragguardevol famiglia per tanti titoli i feudi, Croci di Malta, Generali famosissimi d'armata ecc. Matteo e Nereo Montecuccoli fabbricarono il Castello, detto Montecuccolo nell'anno 1110. Briani *Cron. MS.* (R.). — *Marrano.* Marrano, cioè un barbaro, senza fede e religione. L'Ariosto nel Canto xii del Furioso:

E gridò: Mentitor, brutto Marrano.(R.).

St. 16. — A cui l'imperator, ec. Qando Balduino Imperator di Costantinopoli venne in Italia, nel passar per Moiana fece veramente alcuni Cavalieri, tra quali furono Attolino, e Guidotto Rodea, Forte Livizzano, e Rainero de' Denti di Balugola (S.).

St. 17. — Quel clima par da fiera, ec. Questa è una verità, che a tutti è palpabile, essendosi veduti spesse volte andar sulle forche Uomini del Cavezzo, e di Camposanto. (R.)

St. 18. — Da Camillo dal Forno, ec. Camillo dal Forno fu veramente uomo arrischiato, e bravo; ma in ultimo essendosi fatto capo di banditi la sua temerità il precipitò. (S.) *Eran guidati.* I Signori dal Forno, o come oggidì si nominano, I Conti Forni, altro ramo dei citati di sopra; hanno sempre avuto, ed hanno le loro tenute in Camposanto; perciò non senza ragione, a quei di tal villa si assegna per duce Camillo dal Forno, il di cui carattere in parte si assomiglia a quello d' Argante, di cui disse il Tasso, Canto 2:

D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

Camillo dal Forno, ch'era Capitano, e valente nelle giostre, e ne' tornei si segnalò contro Niccolò Rocca, che mantenne una pubblica giostra del 1569. Egli poi restò ucciso nel Bresciano il mese d'aprile 1582. A questo indrizzò il Poeta le sue idee, e questo nobilmente descrisse. Nel 1588, Giovanni coetaneo del detto Camillo fu fatto Capitano del Finale, ove per lo suo valore mostrato con quelle milizie, fu indi creato Cittadino. *Deliberationes Communis Finalis Mutinæ.* Di Tommaso Vescovo di Hierapoli può leggersi la Vita presso il Vedriani nel *Libro de' Vescovi Modenesi.* Di Mesino che guerreggiò sotto Alfonso I Duca di Modana, parla il Muratori nelle Antichità Estensi, Cap. XI, Parte II. E della Venerabile Suor Anna Maria di S. Gioachino Carmelitana scalza, al Secolo Margherita Forni, abbiam la Vita composta dal P. F. Alessio di Santa Maria, dello stess'Ordine, e stampata in Torino l'anno 1713 (R.).

St. 19 — La gente che solcar, ec. Qui s' intende di Valpadusa, sito anticamente occupato dall'Eridano, che il Tassoni chiama *gran fiume.* Di quale estensione ella si fosse, basta il sapere, che occupava il sito cui sono il Finale, San Felice, Camposanto, Camurana, Casumaro, Solara, ed altri moltissimi luoghi, oltre una parte del Nonantolano; e che di

quivi si avanzava per lo tratto di 60 miglia fino a Ravena, entrando in essa gran quantità di fiumi. Della Padusa discorrono Pellegrino Prisciano negli Annali Ferraresi, Gaspare Sardi nel Lib. I. delle Storie, ove ne fa una minuta descrizione, Bernardino Ramazzini nel suo Trattato *De Fontium Mutinentium admiranda scaturigine*, Domenico Corradi d'Austria negli effetti dannosi del Reno, cento altri scrittori, e matematici (R.). *E quella dove cade*, ec. Il Panaro dividesi in due rami sopra del Finale: l'uno si chiama Cavancento, ed a quello, alla bocca del quale è fabbricato il zocco del muro, il qual è un regolator recipiente d'acque soprabbondanti al bisogno de'molini: altro, ch'è il Panaro, si dice anche il Canale, e vien serrato sotto d'un ponte con una chiusa amovibile, che sostenta le acque; e questa si è, che spingendo quasi addietro il fiume, lo fa poi cadere, e profondare giù per lo stramazzo di quel zocco (R.).

St. 20. — *L'Arciprete Guidoni*, ec. Questo Arciprete fu ribelle del Comune di Modena, egli occupò la terra del Finale, e gli fece molti danni (S.). *Frate Bravi.* Al poco che ha scritto il Salviani di questo Arciprete, io aggiungo, che per cagion di costui, succedettero molti rumori in Modena, per aver egli, e i suoi seguaci occupato il Finale, e toltolo a Modenesi li 14 marzo del 1307, come distintamente si può vedere negli Annali, e nelle Storie di Modena. La famiglia del Frate Bravi è da gran tempo estinta, come estinta si è pure quella de'Guidoni in Giovam Battista morto li 14 febbraio dell'anno 1743 (R.).

St. 21. — *Alderan Cimicelli*, ec. La famiglia Cimicelli ebbe il suo fine nel Conte Marcello, Canonico Priore della cattedrale di Modena, passato all'altra vita il 24 agosto 1741. Fra gli altri, che l'hanno illustrata contar si può il colonnello Cesare, che si segnalò nella guerra de'Modenesi e Lucchesi seguita l'anno 1613. Quella del Monte restò estinta in Grazio, che qui si noma. Grazio del Monte Canonico di Camerino e amico del Cardinal Campeggi era figlio di Michele, creato nobile dell'Impero da Carlo V Imperadore, e regalato dell'Aquila nera. Lodovico fu segretario del Re di Polonia. Il cognome *del Monte* passò coll'eredità nei Manzoli, che tuttora lo portano. Pochissimi anni sono Lodovico fu Vicario generale di Modena (R.). — *Il destrier che*, ec. Questo è il cavallo Pegaseo, sopra cui salì Bellerofonte, e da cui cadde precipitosamente, avendo egli tentato di volar fino al cielo: di cui scrisse Orazio nel Lib. 4. Oda XI:

> . . . *exemplum grave præbet ales*
> *Pegasus, terrenum equitem gravatus*
> *Bellerophontem*, ec.

St. 22. — *Nerazio Bianchi*, ec. Orazio Bianchi, e Tommaso Fontana padre del Co. Francesco, vivente a tempi dell'autore. *MS.* Tommasino Fontana fu uno de' dodici gentiluomini, che giostrarono il carnovale 1603 per le nozze di Donna Beatrice de'Marchesi d'Este col Marchese Ferrante Bentivoglio. Della famiglia Fontana parla lungamente nella sua *Istoria*

Genealogica delle Famiglie nobili toscane, et umbre D. Eugenio Gamurrini Abate Casinese. Vol. V (R.).

St. 23. — Povera gente, ec. Alla Bastia si fabbricano barche, e nell'uno, e nell'altro luogo molti ve n'ha che fanno i barcaiuoli, e i marinai. Sono poveri, e al contendere, non che al solo discorrere con essi si conosce quanto sia la loro baldanza (R.). — *Che 'n terra e in acqua a provecchiarsi* è parola del Volgo, e val lo stesso che *procacciarsi il vitto.* Di loro disse pure l'Angelini, ove parla degli Dei, che giunsero alla Bastia:

E dal Finale alla Bastia voltando,
Ov'è gente che molto al remo inclina.

St. 28. — Cittanova. Antichissimamente era un castello lungi da Modena quattro miglia. In tempo che le guerre, e i tiranni distrutta avevano Modena stessa, si rifugiarono i cittadini in detto castello, che poscia da essi ampliato, fu detto *città Geminiana,* dal santo protettore così nomata. Ebbe essa principio al tempo del re Liutprando circa l'anno 720, e quivi dimorarono, finchè del 1055 si diedero a ristorare la vecchia e desolata città coll'approvazione d'Arrigo Imperatore, dal quale ne riportarono il diploma di concessione. *Briani Storie - Silingard. Vitae Episc.* e varj testi a penna. Al presente ridotta è all'essere di villaggio, e il nome porta tuttavia di *Cittanova* (R.).

St. 30. — Corleto, ec. Corleto e Crèvalcore furono detti a contrapposizione: *Cor laetum, et grave cor.* Questo dai soldati di Pansa ucciso quivi; e quello dai soldati d'Ottaviano vittorioso in quel luogo, quando liberò Modena dall'assedio. — *Labadin.* Quest'era un maestro di scuola famoso, a cui essendo venuto uno de' suoi contadini a dargli nuova, che gli era morta una vacca, il rimandò in villa, e gl'insegnò che gli facesse un beverone, che sarebbe guarita (S.).

St. 31. — Dottor Masello. Questo dottore si maritò, con una giovinetta, in età matura, e morì subito. I vecchi, che si maritano a donne giovani, sono giubboni vecchi, che attaccandosi a calzoni nuovi, subito si schiantano (S.). — Alla spiegazione del Salviani aggiungo, che il dottor Masello sposò la giovinetta, perchè era assai ricca; e però dice l'autore:

Con la sementa d'or grande, e matura.
(Memorie a penna.)

In queste pure io trovo un'altra ragione, che a pochissimi sarà nota. Costui mostrando all'amata ciò, che vuol l'onestà che si tenga celato, l'acquistò per moglie (R.).

St. 32. — Bertoldo Grillenzon. Ebbe nome Bartolommeo, e fu appunto quale il poeta il descrive. — Questo era un uomo d'umore assai flemmatico, e a cui nulla recavan di fastidio le umane vicende, e il suo vero nome si fu Bartolommeo. Si sa, che morì in età decrepita, e l'ultimo fu

che sopravvisse a quanti nomina il Tassoni in questo poema. Egli ebbe alcune differenze col medesimo, cui doveva certa quantità di denari; lo che appare dalle lettere *MS.* presso i conti Sassi (R.).

St. 33. — *Galvan Castaldi.* Galvan Castaldi era un uomo, che s'ingegnava, e procurava spessissimo d'esser giudice delle vittovaglie; e di questo parla senza dubbio il Tassoni, come si ricava dall'impresa della stadera, che a lui assegna dicendo:

L'impresa di Galvano è una stadera.

E vien confermato dalle Memorie a penna (R.).

St. 36. — *E ne lo scudo porta.* L'arma dei signori Boschetti è una grattugia con certe sbarre; ma il poeta la finge una gradella; perchè veramente i pittori la rappresentano più tosto in forma di gradella, che di grattugia (S.). — *Calori*, famiglia nobile. Merita d'essere encomiato Gio. Calori, che del 1516, per gli servigi da lui prestati alla S. Chiesa, ottenne da Leone X un bellissimo privilegio. Bartolommeo e Guido ebbero una tal sorte presso Federigo Gonzaga duca di Mantova. Lo stesso Bartolommeo, uomo dottissimo, andò ambasciatore a Roma nel primo anno di Sisto V. Colà tornò qual residente, e di là partitosi fu da Alfonso II, duca di Ferrara, creato governatore di Reggio (R.).

St. 37. — *Agli e porri e cipollette.* Allude all'essere i nomati paesi ricchi, e assai fertili di tali cose. Nella fiera di Vignola se ne caricherebbono più e più carra (R.).

St. 38. — *Galeotto.* Siccome in moltissimi altri luoghi ha mutato l'autore i nomi, e i cognomi delle persone, che accenna, e con un continuato anacronismo ha sconvolto l'ordine dei tempi: del che a quest'ora se ne sarà accorto il lettore, e ciò per isfuggire le brighe: così ha fatto anche in questo, mentre è noto, che Prendiparte fu capitano de'Fiorentini e Sanesi l'anno 1390, e un altro Prendiparte prima di lui, e figlio di Francesco fu ucciso del 1312, da Passarino signor di Mantova. Dall'uno o dall'altro non nacque Galeotto; anzi il primo di tal nome fu figliuolo di Gian Francesco Pico, e di Francesca Trivulzia: e il secondo fu cavalier di Malta. Allude qui pertanto a Galeotto principe d'una bellissima indole, e figlio d'Alessandro, che del 1618, il primo fu, che fosse distinto col nome di duca. A questi Mirandolesi egli assegna per impresa una *tenaglia*, quasi che distinguer voglia per un uom tenace e ristretto il duca medesimo. Se tale veramente ei fosse, lascio ad altri il cercarlo. — Non solamente intende di cent'uomini a cavallo, ma intende uomini nati cavalieri, o sia dell'ordine nobile; dando il poeta così la burla a quei di tal città, in cui molti si pavoneggiano di nobiltà (R.).

St. 39. — *San Martino*, ec. Questo si chiama San Martino de' Ruberti, famiglia nobile reggiana, che vanta la sua origine d'Africa; e per questo il poeta le dà per impresa un saracino (S.). — *Che de le bocche avea la taglia*, Cioè l'imposizione, e per dir più chiaro, avea l'impegno di distribuire quanto era assegnato a ciascuna bocca (R.).

St. 40. — Tosabecchi, ec. Questa fu antica, e nobil famiglia oggidi estinta. Zaccaria fu signor di Carpi; ma da Manfredi Pio, ch'era allora Vicario Imperiale, glie ne fu levato il dominio (S.). — Costui tolse Carpi a Passerino l'anno 1318, e ne restò l'anno susseguente spogliato da Manfredi Pio. *Annales veteres Mutinenses* (R.).

St. 43. — Guido Coccapan, ec. La famiglia Coccapani è antica e nobile, e per lo più ha avuti soggetti di grande abilità per la corte, cui sempre sono stati accetti. Conta due vescovi, uno di Rimini, e l' altro di Reggio. I signori di tal casato sono signori di Spezzano e Fiorano, luoghi molto deliziosi e fruttiferi. Il conte Paolo Coccapani era amico grande dell'autore, e si praticarono in Modena, e in Roma. *Lettere MS.*

Guido fu creato fattor generale del duca Ercole II di Ferrara, dignità ragguardevole, sopra la cassa, e le rendite del medesimo, e tal si mantenne presso Alfonso. Un ramo di tal famiglia, estinti quei di Mantova e di Firenze, sussiste ancora in Rieti (R.).

St. 45. — Uguccion di Castelvetro, ec. Fra tutti quei, che hanno illustratà la famiglia Castelvetri, uno si fu Gio. Maria vescovo di Gubbio, e l'altro Lodovico gran letterato e principe de' critici, la di cui vita scrisse pochi anni sono, il proposto Lodovico Antonio Muratori. Uguccion Castelvetro fu valente capitano in Siena, ove ucciso fu a tradimento da alcuni suoi soldati. Il suo cadavero fu condotto a Modena, e seppellito con pompa in S. Francesco li 24 d'agosto 1553. *Cronica di Suor Lucia Pioppi.* A questo o ad altro suo congiunto allude il poeta. — *De' famosi Grisolfi*, ec., I Grisolfi o come anticamente, i Grasolfi, non ha gran tempo che sono estinti. Furono signori assai potenti, e capi di fazione. Del 1264, furono cacciati da Modena. *Alexandri Tassoni Cronicon.*

St. 46. — Onde la Crusca, ec. Intende della famosa Accademia della Crusca di Firenze, che porta l'istessa impresa (S.). — *Stefano e Ghin de' conti Fogliano*, ec. I conti Fogliani di Modena traggono la loro origine da quei di Reggio, famiglia antica, e al tempo delle fazioni potentissima. Ai tanti, che l'hanno resa considerabile, dee con ragione aggiugnersi Stefano Fogliani vescovo di Modena morto li 26 giugno dell'anno 1742. Personaggio di una singolare dottrina e d' una ammirabile pietà. Vedi Fulvio Azzari, che annovera i generali, i capitani, i podestà, i consoli, ecc., di tal famiglia (R.). — Gli finge unti, perchè quivi nasce l'olio di sasso famoso, intorno al quale faticano (S.).

St. 47. — Di Sassol la gente, ec. Dicesi, che a cagione di questa bellissima ottava invaghitosi il duca Francesco I, del sito, vi fabbricò quanto di bello or si vede, e di assai delizioso. *Memorie a penna.*

St. 48. — Rolando de la Rosa, ec. Quei della Rosa furono in quel tempo signori di Sassuolo, e chiamavansi egualmente quei della Rosa, e quei di Sassuolo. Oggi è famiglia estinta (S.). — *Folco Cesio*, ec. Casa antichissima e nobile, che trae la sua origine da Pistoia, come da un testamento inserito nelle antiche Provvisioni di Modena, che vien citato dall'autore anonimo della *selva delle cose di Modena, MS.* ove parla di Pietro Cesi, medico famigliare di Mastino Scaligero, e sì caro a Luchino Vi-

sconti. Sono i Cesi padroni di Pompeiano e di Gommola; presso la quale vi è Brandola, famosa per le acque sue medicinali. Non sono molti anni che uno ne morì in concetto di straordinaria pietà. E perchè si dice, che molte ville e castelli traggano la lor denominazione dalle famiglie romane, come ancor piace all'autore del MS. intitolato *De variis locis ab antiquis Romanis possessoribus appellatis, et possessis;* quindi è, che Pompeiano si vuole derivato dai Pompei, o da Pomponio. Così si dica di molte altre; fra le quali Lesignana da Nevio Liciniano, Rubbiano da'Bebbi, Panzano dal console Pansa, Campogaiano da Gai, Ronco dagli Arunci, Marano dai Marj. Casinalbero o come or si dice, Casinalbo dalla casa d'Albino, Camurana da quelli di Murena, ec. (B.).

St. 49. — *Pompeiano*, ec. Scherza su 'l nome, e su le bellezze della signora Laura Cesi contessa di Pompeiano: *Sol che tramonta* (B.).

St. 50. — *E quel ch'era mirabile a vedere*, ec. Il conte Ercole Cesi aveva assuefatte alcune giovani di quelle terre, che tiravano co'moschetti a segno come gli uomini (S.).

St. 51. — *Bruno di Cervarola*, ec. Cioè aveva il cognome, e 'l dominio della terra di Cervarola e di Saltino e del Pigneto e di Morano, paese vicino (S.). — *E perch'era*, ec. In Vincenzo Cervaroli morto gli 11 giugno 1737, restò estinta una tal famiglia. Erede ne fu monsignor Lodovico Forni vescovo di Reggio, e principe; come da lapide esistente nella chiesa de'padri Minimi di Modena. *Domino* per *Dominio*, *Tarquino* per *Tarquinio*, e simili si disse e dagli antichi e da'moderni poeti. Veggansi le Annotazioni di Francesco Redi al *Bacco in Toscana* (B.).

St. 52. — *Di Bianca Pagliarola*, ec. I Pagliaroli del 1524, si divisero in tre rami, due de'quali già estinti, uno solamente è restato, e quel si è che florisce tuttora. Paolo fu l'anno 1580 fatto cavaliere. Chi fosse questa *Bianca* nominata dall'autore, non è sì facil cosa indovinarlo; mentre, per quanto state sieno le diligenze da me usate, non si trova in tal casato una signora di tal nome, se non se moltissimo tempo dopo il Tassoni, che inventava i nomi a sua fantasia. — *Bianca paglia*, ec. Allude questa impresa all'arma de'Pagliaroli, nella quale fra l'altre cose si vede un manipolo di spighe (B.).

St. 54 — *Scardin Capodibue*. Di questa nobile famiglia, che ancor si vede, uscì il Co. Girolamo Codibue, il quale fu vescovo di Reggio. Il dottor Giulio Cesare fu uno degli eletti dalla comunità di Modena per andar a Ferrara a condolersi col duca per la morte del Cardinal Luigi d'Este l'anno 1587, e si sa, che il cavalier Ottavio era capo di banca, o sia priore de'cavalieri conservatori nell'anno 1601. Onde all'uno dei due potè forse alludere il Tassoni. — *Diavolo stizzato in un canneto*, ec. Rappresenta nell'insegna un uomo collerico (S.).

St. 55. — *Alessio Pazzani*, ec. Fu un modenese, che uno si credeva degl'innanzi nella poesia; ma era questo un errore del suo intelletto. — *Ferraguti*. Ferraguti, Farabuti ec., sono uomini che vivono alla compagnia di ladronecci, e fanno mille insolenze.

St. 56. — Pancin Grassetti. I conti Grassetti sono antichi e nobili. Alessandro, che per essere di piccola statura, assai corpulento e grasso, vien qui nomato *Pancino*, fu amicissimo del Tassoni, che gli diede per insegna un sanguinaccio o sia cervellata, per esserne il Grassetti, finchè visse, stato amante. Del 1512, Giacomo fu eletto da' Conservadori di Modena oratore a Milano per una dieta, che colà si fece da Massimiliano imperatore. Fra i tanti di questo casato, cui si dovrebbe qualche encomio merita d'essere spezialmente nominato Gian Antonio, morto ultimamente, per esser egli stato un uomo eruditissimo, giudizioso poeta e intelligente di pitture, medaglie e cose simili, si meritò l'amore e la stima dei letterati; ma sovra tutti del Martello, del Marchese Orsi e del Muratori. — *Artimedor Masetti*, I Masetti sono antichi, ed ora divisi sono in due rami. Di Giulio Masetti vescovo di Reggio, parla il Vedriani nel suo libro dei *Vescovi Modenesi* (R.).

St. 57. — Taddeo Sertorio. I Sertori sono degli antichi di Modena; hanno avuto più vescovi, ed arcivescovi, e tutti uomini insigni. Vissero tutti in un tempo Giammatteo arcivescovo di santa Severina, Antonmaria vescovo di Teano, Giulio abbate di Nonantola, e un altro vescovo di Volterra. *Panini Cron. MS. — Conte*, ec. Questo cavaliere aveva una sorella bellissima, che poi si fece monaca. — *Dove fu la gran fuga*, ec. Settecent'uomini, che guardavano un passo stretto d'una montagna, veggendo apparire certi cavalli nella pianura; a quella vista sola tutti si misero in fuga, perchè avevano per capo il Co. di Culagna. È istoria antica, che sente del moderno (S.).

St. 58. — Paganel Cortese. La famiglia Cortese è tra le antiche e le nobili (R.).

St. 59. — Conte di Miceno, ec. Allude al conte Fabio Scotti conte di Miceno, detto corrottamente Muceno (S.).

St. 61. — Panfilo Sassi, e Nicolò Adelardi, ec. Nel secolo XV, visse Panfilo Sassi, che fu bravissimo poeta, come è noto a quei che sanno. Molti scritti del nostro Tassoni, e principalmente un testo a penna di questo poema scritto dal Tassoni medesimo, passarono nelle mani de'conti Sassi, la di cui famiglia si mantiene con molto splendore. V' ha pure quattro tometti di lettere manuscritte dirette al canonico Annibale Sassi; e quelle sono, che sovente da me si citano. Il detto canonico Sassi e il canonico Alfonso Molza furono lasciati dal Tassoni esecutori testamentari; caso che a lui premorto fosse Alessandro Grassetti, primo fedecommessario. Il tutto appare dal suo assai piacevole testamento fatto l'anno 1612. Gli Adelardi sono da gran tempo estinti. Nel secolo XIII, visse un Niccolò Adelardi, che fu padre d'una figlia, la quale, rifiutate le nozze, e resasi monaca a Parma, venne dipoi a Modena a fondare il convento di Santa Chiara (R.).

St. 64. — Tutti a piedi, ec. Niuna cosa vien istimata più abile a muovere il riso, che gli abiti contraffatti, e però il poeta arma questi popoli montagnuoli così alla scapigliata (S.). — *Pappafichi. Pappafico* è una specie di cappuccio che copre parte del viso, e a' viaggiatori serve mirabilmente.

Ecci un secreto, che a voi dir si puote
Che la maschera è me' che un Pappafico;
E però il vento invan suffola, e scuote.

Mattio Francesi nelle maschere (R.).

St. 65. — *Ramberto Balugola.* Alberto ebbe nome, e fu giovane valoroso nell'armi, che poi si fece cappuccino — *Ch'insultava un giudeo con viso atroce*. Questi due versi si leggono guasti in alcuni testi, non so da chi nè perchè, essendo rappresentazione d'un atto ridicolo, che sogliono ordinariamente fare i putti cristiani in disprezzo del giudaismo. Ma alle volte taluno si fa scrupolo lo sputare in chiesa, che poi ruberebbe la sagrestia (S.).

St. 66. — *Ronchi.* Morovvi signor di Ronchi, e di casa Ronchi (S.).

St. 67. — *Valentino.* Nobile, antica e oriunda di Padova è la famiglia Valentini. Fra i molti che l'hanno illustrata, non può tacersi Cesare, che trovandosi al servigio di Mattia Corvino re d'Ungheria in qualità di consigliero, da lui ne riportò il cognome Corvino, e l'arma dello stesso re l'anno 1486. Gio. Andrea dal re di Polonia, cui servì fedelmente, ottenne gran doni e privilegi; e in Polonia, e in Modena, lasciò molti stabili (S.). — *Vedriola, e de l'Oche il gran castello.* Chiamasi la Torre dell'Oche grande, non rispetto al luógo, ma al numero di quelli, che hanno il cervello d'oca (S.).

St. 68. — *Con martingale,* ec. *Martingale*, una specie di calzoni, che usavano anticamente. *V. La Crusca.* Di queste *Martingale*, o sieno *guarda natiche*, lepidamente parla il Caporali nella *Vita di Mecenate, parte terza.* — *Agramante moro.* Il campo di questo Africano era numerosissimo, come si ha dall'Ariosto nel canto XIV:

Chi può contar l'esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha il re Agramante
Conterà ancor in sull'ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante, ec.

Intendasi dunque lo scherzo; non essendo i soldati di Valentino, che cinquecento (R.).

St. 71 — *Vetidio Carandino.* Allude ad un Nestore Carandini, giovane pronto di mano e valoroso nella spada, il quale uccise in una tenzone la sera del 23 giugno 1603 Scipione de' Vecchi da Sassoferrato, segretario di monsignor Stella, allora Nunzio pontificio in Modena (S.).

St. 72. — *Simon Bertacchi.* Sonovi nella Garfagnana molte famiglie antiche e nobili. Spicca fra l'altre quella de' Bertacchi, vantando essa molti cavalieri di Santo Stefano, e sovra tutti un Pellegrino Bertacchi, vescovo di Modena, e inviato due volte ambasciatore in Ispagna pel duca Cesare. *Garfagnana illustrata del Paolucci* (S.).

St. 73. — *Ma le due di Soraggio,* ec. Non è qui da tacersi l'obbligo, che avevano le genti di Soraggio di condurre ogni anno un orso a Modena,

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,
Rubiera assalta il popolo reggiano.
Parte dal campo a quell'impresa eletto
Gherardo, e se ne va notturno e piano.
Muove assalto a la terra, onde costretto
Da la fame si parte il capitano.
Cadono i valorosi; e gli altri a patto
Fan de la vita lor vile riscatto.

1.

Poichè fu sorto in su la destra riva
Si fermò il campo, e s'ordinâr le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel, che di ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.

2.

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente
E solito a salir spesso in ringhiera,
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera,
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

3.

O vero seme del valor latino,
Ben aveste l'altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino:
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest'armi che portiamo a canto
Non ne pigliamo noi possesso in tanto.

4.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso,
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

5.

Tutte nostre saran senza sospetti
Queste ricche campagne e questi armenti;
La salsiccia, i capponi e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti:
E dormiremo in quegli stessi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giungerà in campo innanzi sera;
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

6.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria questi capocchi:
Leviamgli Castelfranco; e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel castel: io bramo
Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi.
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

7.

Così dicendo il fiero campo mosse
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l'inimico a pena a tempo armosse
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le fosse,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabucco vasto
Fu arrandellato un asino col basto.

8.

La macchina mural da sè rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia:
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve e 'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

9.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

10.

Fermato il patto, il re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'aiuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian, ch'a quella terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

11.

Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora, dissimulando, il tempo attese;
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il re, spinse a'suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.

12.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città dèl Potta:
E poich'ebbe narrato il gran periglio
Ove quella fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta.
Ed ei poichè fu sorto e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

13.

A voi, signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa rocca
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir: ma no 'l lasciò la bocca
Aprir, che si levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: V'andrò io: chi m'accompagna?

14.

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardó ch'ei no 'l sentisse,
E disse: Questo è un matto gloriöso.
Il re che avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso
Che conosceva ognun meglio da presso.

15.

Il Potta, che sapea che i Parmeggiani
Eran nemici a la Tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli aiuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi e mille in sella armati.

16.

Ma il carico sovran diede a Gherardo,
Con cinquemila fanti e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la terra presa,
Ma che la rôcca ancor facea difesa.

17.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta
Se passavano allor quella riviera,
O s'attendean che fulminata e rotta
Fosse dal nuovo sol l'aria già nera.
Ed ecco apparve lor su 'l fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito e capitan di gente rea:

18.

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe sì che tragittò di là da l'onda
Subito il campo a la sinistra riva.
Spirava il vento, e dibattea la fronda
Sì, ch'a fatica il calpestio s'udiva.
A i capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo e la terribil voce;

19.

E dicea lor: Venite meco, o forti,
Chè gl'inimici or vi do vinti e presi,
Mentre che ne la terra i male accorti
Son quasi tutti a depredar intesi,
Aspettando che 'l messo annunzio porti
Che si sian quelli della rôcca resi,
Dove a l'assedio in su la fossa armato
Foresto Fontanella hanno lasciato.

20.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo, tu a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co'soldati tuoi;
Ch'io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

21.

Così parlava: e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di ponente,
E su gli elmi innalzar fe per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente;
Chè già la squadra udìa del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

22.

Passavan cheti e taciturni avanti,
Senza ronde scontrar nè sentinelle:
Quando cessaro a l'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andâr fino a le stelle.
I cavalli lasciaro a dietro i fanti
Allora; e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer dintorno,
Che parve senza sol nascere il giorno.

23.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede;
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;
E 'l coglie appunto al mezzo de la pancia,
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

24.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo sopramano,
Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,
E non parve mai più fedel cristiano.
Ei se la bebbe; e subito scontrosse
Con Bertoldo, ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,
Grande alchimista e in medicina dotto.

25.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciàr la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero:
E se un'antica cronica non erra,
Fu della razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da monsignor Turpino.

26.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di statura assai maggiore.
Foresto avea più grazia e più destrezza,
Picciolo il corpo e grand'era 'l valore.
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Mostra al nemico e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

27.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fattà crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stevanel Rossino;
Quando tolse una scure a Testarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

28.

Uccise Braghetton da Bibianello,
Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano;
E 'l nome v'intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un caratello,
E avria bevuta la città d'Albano;
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse in vino il mare.

29.

Gli divise la pancia il colpo fiero
E una borraochia ch'a l'arcion avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero,
E 'l misero del vin più si dolea.
L'alma, ch'usciva fuor col sangue nero
Al vapor di quel vin si ritraea;
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

30.

Uccise dopo questi Alceo d'Ormondo,
Protonotario e camerier d'onore
Ne la corte papal, capo del mondo;
E di più, cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che delle pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

31.

Prospero d'Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scaiola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo da la Latta e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

32.

A i colpi della forza di Giberto
Gira gli occhi Foresto; e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir, chi qua chi là, tutti sbandati:
E temendo restar quivi diserto,
Chè cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa:

33.

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra,
Ritiratevi almen dentro la terra.

34.

Così disse: e correndo in ver la porta
D'onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre della notte o pur morire.

35.

Spiccasi alfine; e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col sol d'agosto;
E l'altro rincaría le calde arrosto.

36.

Ferì dopo costor, con vario evento,
Due Gemignani, l'Erri e 'l Baciliero.
Ne l'umbilico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiero:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento
Nè potea camminar senza 'l braghiero,
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò in vento, e si sanò contr'arte.

37.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a'suoi trova l'entrata;
Nè s'accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
In tanto il conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

38.

Questi era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico;
E stava componendo un madrigale,
Quand'arrivò l'esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l'antico,
Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra;
Ed era consiglier di Salinguerra:

39.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domíno,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino:
Si trova insomma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand'uomo in ogni parte.

40.

Tosto ch'ode il romor, chiede da bere
A Lidio suo scudiero, e l'armi chiede;
E bevo in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S'adatta i braccialetti e le gambiere;
S'affaccia a la finestra; e guarda, e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

41.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di struzzo;
Cinge la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia
E una balestra il sordo Malaguzzo:
Era stizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

42.

Giunto a la porta, e udito il gran fracasso,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel basso
D'armi coperto il ponte e la pianura;
Vide i nemici aver serrato il passo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde, pieno d'angoscia e di dispetto,
Sospirò forte, e si percosse il petto.

43.

E quivi a canto a lui fatti passare
Due mila balestrier ch'in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei si credea.
Come suol rifuggir l'onda e tornare
Fremendo nel furor de la marèa,
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico a i colpi crudi.

44.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'n tanto l'alba uscia de l'oriente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel ne devenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a'quartieri; e al dì nascente,
Dal fosso a basso e da la rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

45.

De la rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il Conte a mal partito giunto,
Ch'eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch'egli i suoi soldati in punto,
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah! Reggianelli, gente da dozzina,
L'unghie vi resteran ne la rapina.

46.

Dove la rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il Conte a la difesa:
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte stringea:
Giberto facea macchine da offesa
Mangani e scale, e empìa con sorda guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

47.

Durò il crudele assalto infino a nona,
Sin che stancârsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio Conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire,
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

48.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il Conte al guardïan chiese rimedio
Per liberarsi dal crudele assedio.

49.

Cominciò il frate a dir che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il Conte ch'era mezzo disperato:
Padre, dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato;
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

50.

Il frate uscì a trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora:
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire
O da pugnar con l'armi o da morire.

51.

Onde forzato fu di ritornare
Il frate al campo: e 'l Conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare,
Datemi una gonnella da converso.
Il frate gliene fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco: e 'l Conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

52.

E rivoltato a'suoi, disse ch'ei giva
A procurare anch'ei sorte migliore;
Ma se 'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poch'ore,
Purch'a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

53.

In suo luogo lasciò Guido Canossa:
E non prese arme, fuor ch'una squarcina
Che nascondea quella vestaccia grossa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la fossa;
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte e da le bande.

54.

Quando Gherardo vide il guardïano,
Gli venne incontro: e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito proposto esser parea;
Ch'egli voleva uscir con l'armi in mano,
E che nel resto a lui si rimettea.
Gherardo entrò in furor quando udì questo,
E disse al frate: Padre, io vi protesto

55

Che vo' far nuovi patti; e vo' che lassi
L'armi e l'insegne e quanto egli ha da guerra,
E ch'in farsetto e sotto un'asta passi
A l'uscir de la porta de la terra.
Così vi giuro: e non perdete i passi
A tornar, se 'l partito non si serra;
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i loro eccessi pravi.

56.

Il Conte che tenea l'orecchie intente,
Dicendo: A fè non mi ci coglierai,
S'incominciò a scostar segretamente,
Fin che si ritrovò lontano assai.
Pregava il guardïan molt'umilmente,
Ma non potè spuntar Ghérardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino,
Senz'altra inchiesta far di frà Stoppino.

57.

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera risposta il guardïano,
E narrò il tutto e che se n'era gito
Il Conte e già poteva esser lontano;
Si consultò s'era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l'armi al ciel notturno e scuro
Tentar d'uscir de l'infelice muro.

58.

Tutti lodâr che s'aspettasse il Conte:
Ma quando poi s'andò ben calculando
Ch'ei non poteva aver le genti pronte
Prima che il nuovo sol fosse ito in bando;
Si torser tutti e rincrespâr la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d'uscir fatto disegno,
Fe stare in punto ognun con l'armi a segno.

59.

Ma da la rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch'usasse estrema cura,
Che mostrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura.
Preparossi Gherardo; e su l'avviso
Fe stare i suoi soldati; e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente;
E le sbarre piantò subitamente.

60.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo stesso
De gli affamati il grido e le percosse:
Ma ne le sbarre urtâr ch'erano appresso;
E 'l rauco suono e l'impeto arrestosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Vari strumenti di tremende posse;
E a colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

61.

Ed egli, armato a piè, con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che se non ritraea la turba pazza
In dietro il piede e non chiudea le porte,
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda a i lucci di quell'empia fossa.

62.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto disperato, il brando fiero
Contra a Gherardo, il fère a un tempo e passa:
E dovunque al passar drizza il sentiero,
De l'alto suo valor vestigi lassa;
Fin ch'in sicura parte al fin arriva,
E i suoi d'aiuto e di speranza priva.

63.

L'esercito reggian, fatto sicuro
Che la forza adoprar gli valea poco,
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardïan; ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch'era già inviperato e infellonito.

64.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chïunque a l'osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscía,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali o s'altro in piedi avía.
Indi fu aperto un picciolo sportello
Donde uscivano i vinti in giubberello.

65.

Marte che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando a la picca ove al passar dovea
Chinar il vinto la superba testa,
Dava a ciascun, nel trapassar che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta.
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

66.

Poi che tutti passâr, Marte disparve,
Lasciand'ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che 'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

67.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al santo
Apostolo divin Bartolommeo;
E de le spoglie de' nemici in tanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo:
Quando volgendo il sol dal mezzo giorno,
Eccoti un messaggier sonando un corno:

68.

E narra ch'attaccata è la battaglia
Tra il re de' Sardi e le città nemiche,
Ch'in campo conducean tanta canaglia
Che non ha tante mosche Apuglia o spiche;
E lo prega d'aiuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli di rabbia allor strapposse
Gherardo, e bestemmiando il campo mosse.

St. 2. — *Montiera*, ec. La montiera è un cappelletto alla spagnola da portare in casa, ch'usavano anche gli antichi: onde Svetonio in Augusto: *Domi quoque nonnis petusatus sub die spattabatur*. Augusto per rispetto de'crepuscoli non passeggiava in casa sua allo scoperto senza la montiera.

St. 3. — *Seme del valor latino*, ec. Chiama seme de'Latini i Modanesi perchè Modena era stata Colonia de' Romani. — *Che vi ridona*, ec. Gli scrittori antichi mettono il Lavino fiume nel territorio di Modena; ma Carlo Magno nella divisione che fece de' confini d'Italia, divise col Panaro i confini di Modana e di Bologna: perchè in quel tempo Modana era distrutta e spopolata; e Bologna popolatissima. Succederono poi Federico Barbarossa e Federico II, quali avendo i Bolognesi per diffidenti, e per nemici, tenevano un presidio in Modana, e non lasciavano goder loro quel territorio in pace, per le ragioni antiche (S.).

St. 4. — *Sol Castelfranco*, ec. È castello su la strada maestra ne' confini de' Bolognesi, oggidì aperto.

St. 6. — *Capocchi*, ec. *Capocchi* val lo stesso che *balordi*. — *Fuscel ne gli occhi*, ec. Fuscello, cioè festuca di legno, paglia, o altra simil cosa. Ciò è detto metaforicamente, e si suol dire in molt'altre congiunture, e precisamente si dice degl'invidiosi del bene altrui (R.).

St. 7. — *Trabucco vasto*, ec. Intende il poeta di dire, che al primo scoppio d'una macchina fu ancora fatto sbalzare in alto un asino congegnato in una bricola, o sia mangano, su cui era l'infelice bestia legata (R.).

St. 8. — *Che la solleva in aria e in piazza dove*, ec. Questo è uno dei soliti scherzi dell' autore, mentre ciò che fecero i Bolognesi a' Modenesi, vuol che i Modenesi l'abbian fatto a i Bolognesi. Questi dopo la guerra cui il Tassoni appiccò quella della Secchia, tornarono sotto Modena, e talmente l'assediarono, che niuno uscir potea della città, nè entrarvi. Durante un tal assedio gittavano i Bolognesi dentro Modena cavalli morti, e altre bestie, fra le quali un asino ferrato d' argento, che cadendo in una fontana le diedero il nome di *Fontana dell'asino. Ghirardacci lib. 6. Storia di Bologna. Antiquitates Italiæ medii Ævi, Tom.* 2, *Dissert.* 26. Dopo alquanti mesi a preghi di Papa Innocenzo IV, fu levato l'assedio, e fatta la pace. *Ghirardacci part.* I. *Leandro Alberti Lib.* I. *Deca* 2; *Pietro Messia nella vita di Federigo, ed altri.* Scherzo pur anche del poeta è che questa guerra fosse fatta per una Secchia; mentre si sa dalle storie, che il soggetto della medesima fu la dimanda che i Modenesi fecero ai Bolognesi di Nonantola, e San Cesario, e in atto di far la pace. Il che non accordato fu motivo di nuova guerra (R.).

St. 11. — *Il popolo reggian col modanese*, ec. Molte sono state le guerre, e precisamente al tempo delle fazioni, in cui i Reggiani si collegarono co'Bolognesi a danno di Modena. Di poi n'è avvenuto, che anche a dì nostri i Reggiani si mostrano in tutto più parziali a' Bolognesi, che ai Modenesi. Chron. Parmense Tom. IX. *Rerum Italicarum Scriptores* (R.).

St. 12. — *Casa Scotta*, ec. Parla del Potta, che, come si è veduto nel Canto I, era messer Lorenzo Scotti (R.).

St. 15. — *Parmeggiani*. Furono veramente i Parmeggiani aspri nemici di Federico Secondo. Veggansi l'istorie (S.).

St. 17. — *Allotta*, ec. *Allotta*, e *otta* per *allora*, ed *ora* dissero francamente i Poeti. — *Scalandrone da Bismanta*, ec. Resta coperto sotto nome di Scalandrone un famoso sicario vivente a tempi dell'autore. *Bismanta*, o *Bismantova* è sotto la giurisdizione di Reggio, e anticamente era Marchesato del Bevilacqua. Fu poi detta *Bismantova*, per essere stata due volte soggetta al Mantovano. Fra tante bicocche, delle quali qui si parla, ella ha l'onore come nota l' Azzari, d' essere nominata dal famoso Alighieri, *Purg.* Canto IV, v. 25-27:

> *Vass' in Sanléo, e discendesi in Noli;*
> *Montasi su Bismantova in cacume,*
> *Con esso i piè; ma qui convien, ch'uom voli* (R.).

St. 19. — *Foresto Fontanella*. La casa Fontanella di Reggio è antica e nobile; da essa usciti sono moltissimi letterati, e sovra tutti Giuseppe Fontanella, di cui con somma lode fa menzione il Tassoni nel libro 6 dei *Pensieri*, nelle lettere *MS.* al canonico Annibale Sassi, e nell' altre parimenti MS. al canonico Albertino Barisoni di Padova autore degli argomenti che si leggono avanti ad ogni canto della Secchia (R.).

St. 21. Rossina bella, ec. La Rossina è una canzone triviale, che si canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome dice: *Le belle chiome c'ha la mia Rossina bella, fa la li lela, viva l'amore, e chi morir mi fa*, ec. E così va seguendo (S.).

St. 24.—Anselmo Arlotto. Gli Arlotti di Reggio sono antichi, ed hanno il titolo di conte. Possono gloriarsi d'aver avuti soggetti assai virtuosi, d'alcuni de' quali fa onorevol menzione il dottissimo Guasco nella sua Storia letteraria. Pompeo Arlotti oltre l'essere stato medico eccellente, fu ancor assai perito nella lingua greca e nelle poetiche cose. Ciò appare evidentemente dal suo libro *De tempore secandi venam*, stampato in Reggio l'anno 1627. Egli visse contemporaneo, e forse amico dell' autore che qui lo copre col nome d'*Anselmo* (R.).

St. 25. —Buon Frontino, ec. Di Frontino, cavallo famoso di Ruggero parla in molti luoghi l'Ariosto nel Furioso. — *Monsignor Turpino*, ec. *Turpino*, o pur *Tilpino*, suo vero nome, come asserisce Monsignor Fontanini nel *Trattato dell'Eloquenza Italiana*, scrisse il suo romanzo verso il decimo secolo (R.).

St. 27. — Gambatorta Scarlatino. Gli Scarlatini di Reggio, de' quali fu il celebre Giulio, Cavaliere dello Sprone d'oro, e uno de' primi Lettori di Bologna, sono da qualche tempo estinti. *Stevanel Rocino*. La famiglia de' Rossini, antichi gentiluomini di Reggio, si è estinta a' nostri giorni per la morte del Cap. Giuseppe Rossini (R.).

St. 28. — Bibianello. Bibianello sul Reggiano è uno de' quattro castelli, che danno il nome alla Signoria de' Marchesi Canossi. Veggasi Fulvio Azzari che lo noma *Bianello* seguito dal Muratori nelle *Antichità Estensi*. Detti castelli, cioè Bibianello, Montevetro, Montezani, e Monteluzzo, furono fabbricati dalla contessa Matilde l'anno 1113. *Azzari* (R.).

Albano. Albano città del Lazio, non giá precisamente ov' era Alba longa, ma verso settentrione presso Castel Gandolfo, ora del duca Savelli: ma del 1647 passò in dominio del Papa (R.).

St. 30. — Alceo d'Ormondo. Non so che in Reggio siavi mai stata la famiglia degli Ormondi: sicchè può credersi, che il Poeta abbia voluto alludere a qualche signore di casa Raimondi (R.).

St. 31. — Prospero d'Albinea. In questa ottava stan rinchiuse molte famiglie nobili di Reggio. I signori d'Albinea erano i Manfredi, di cui tal luogo era feudo. — *Mozzatella*. Mozzatella è un luogo sul Reggiano, com'è pur anche *Rondinara*, o secondo l'Azzari, *Rondanara* (R.).

St. 37. — Forcierolo Alberghetti. Albertino degli Alberghetti, che visse circa il 1260 è il primo, che a noi fia noto di tal famiglia. Da un figlio di Martino Alberghetti, per nome Forciruolo, uomo di raro ingegno, impiegato in molti maneggi dalla città, e uno de' Conservatori della medesima, cominciò ella a nomarsi de' *Forciruoli* verso l'anno 1424. Fra gli altri si contraddistinsero Orazio già podestà del Finale l' anno 1588. Giberto cavaliere di Santo Stefano, e Francesco, che fu auditore del cardinale Luigi d'Este, e di cui fa parola il Tassoni ne' suoi *Pensieri* al Libro nono, quesito undecimo. *San Donnino*. San Donnino di Marola è luogo sul Reg-

giano. Feudo de' Marchesi Fontanelli. Qui per conte di San Donnino si intenda il Marchese Giulio Fontanelli, conte di detto luogo, e marchese di Fubin nel Casalasco. Egli si fu un cavaliere stimatissimo, e coetaneo del Tassoni, e cugino del Co. Valerio Maleguzi Valeri (R.).

St. 39. — Salinguerra il poderoso. Avendo i Ferraresi cacciato Aldobrandino da Este per l'alterigia sua, s' elessero per signore Salinguerra Torelli, o Garamonti com' altri vogliono. Ma poco dopo Salinguerra fu anch' egli cacciato, e fu restituito il dominio ad Azzo da Este figliuolo di Aldobrandino. Salinguerra secondo l'istoria del Biondo fu aiutato da Ezzelino tiranno di Padova ad acquistare il dominio di Ferrara, perchè era suo cognato: gli Estensi erano suoi nemici (S.).

St. 40. — E beve in fretta, ec. Questo è un contrassegno del marchese Fontanella, conte di San Donnino, che soleva far quell'atto.

St. 41. — Rondaccia. Rondaccia è una specie di ronca, cioè un'arma in asta, adunca, e tagliente. *Maleguzzo.* L'antica, e nobile famiglia Maleguzzi, fra gli altri pregi, onde va adorna, vantar si puote d'aver avuti molti e molti letterati insigni. Per lo Sordo Maleguzzi s' intenda il conte cavaliere, e comendatore Valerio, Maleguzzi Valeri accademico Muto, e contemporaneo al nostro autore (R.).

St. 53. — Squarcina. Squarcina, specie di spada assai corta, e larghetta (R.).

St. 61. — Guido Canossa. La famiglia Canossa era fino a quel tempo molto nobile, e gli storici dicono, che Guido Canossa fu veramente capo del popolo Reggiano in quella guerra, e che trasportato dall' impeto del cavallo, e ferito s'affogò in una fossa (S.).

St. 64. — Alfin l' ultimo ottenne. Questa potrebbe esser giudicata da qualcheduno, invenzione del poeta per ischernire i Reggiani, e non è così: perciocchè veramente nell'archivio de' signori Pii si trova una sentenza data in Rubiera l' anno 1245 alli 20 di Febraro, regnando Federico Secondo Imperadore, ed essendo suo vicario in Modena il signor Alberto Pio. E tal sentenza fu data dal dottore Andrea Canossa da Parma; giudice deputato dá esso signore Alberto, nella controversia che allora si disputava tra la Comunità di Reggio, e quella di Modana (S.).

St. 65. — A sesta. A sesta, cioè a misura. Ma questa pur anco parerà ad alcuni invenzione del poeta contro i medesimi Reggiani; e nondimeno nell'istorie del Regno d' Italia sotto l'anno 1152, e in altri autori ancora si legge, ch'essendo in lega i Modanesi co' Parmeggiani, ruppero l' esercito de' Reggiani, e ne menarono a Parma un gran numero di prigioni; e che 'l giorno seguente, mostrando di volerli arder vivi, accesero in piazza un gran foco; poi trattili di prigione con una canna in mano per ciascheduno, ch'aveva in cima una banderola di carta, li facevano passare per certo luogo stretto, e nel passar che facevano, davano a ciascheduno uno scappezzone, o scappellotto su la nuca. E in cambio d'ardergli facevano loro degli soffioni, e ardevano loro la barba, e poi li mandavano via così svergognati, e spauriti (S.).

CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

È preso Castelfranco: e con auspici
Poco fausti a Bologna il nunzio giunto,
De' Bolognesi e de' paesi amici
Vede marciar l'esercito congiunto,
Che 'l dì seguente addosso agl'inimici
Giunge improvviso e di battaglia in punto.
E 'l Potta anch'ei da l'espugnate mura
Tragge e schiera il suo campo a la pianura.

1.

Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l'esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col re vendetta rea:
E l'alba era ancor dubbia e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

2.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavalleria dei Modanesi,
Con loro insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premi utili insieme ed onorati;
Promettendo a colui ch'era di loro
Primo a salir, due mila scudi d'oro.

3.

Mille n'avea al secondo e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire
E far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l'inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire.
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l'error de la mancata fede.

4.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale:
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l'assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge e irreparabil male;
Chè subito ch'alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l'imbroccava giusto.

5.

Non credo che Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch'un certo Bastïan da Sant'Oreste,
Sbracato, lo schernìa, sì come s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste:
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l'ultimo budello.

6.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto
Sottentrando a vicenda ordine e schiere;
E giù nel fosso e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere:
Quando il fiero Ramberto ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l'alfiere
L'insegna: e 'n tanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

7.

Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta
E Luca Ponticel gli furo a presso;
Fu morto il Ponticel d'una saetta
Ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch'armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare aiuto.

8.

Tosto ch'ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l'insegna: e oppone il forte scudo
A Nasidio, che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e 'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

9.

A Nasidio s'avventa; e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico e lo sospigne;
Gli avviticchia le gambe e lo raggira,
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

10.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso,
L'alza sul petto e tira indietro il passo,
E sù l'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

11.

Giù nella fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo
E di fracido stabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambo, e andaro al fondo:
E d'abito mutati e di figura,
Tornâr senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor de le celesti sfere.

12.

E di nuovo correan per azzuffarsi,
Come due verri d'ira e d'odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarsi
Con dispettosi grifi e torti denti:
Ma i soldati potteschi intorno sparsi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man del vincitore altero
Trasser Nasidio vivo e prigioniero.

13.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta,
Che lo fece castrar subitamente
Per ricordanza della fede rotta
E per esempio a la futura gente:
Ed a la cima del gran naso a un'otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe attaccare i testimoni freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

14.

La bandiera fra tanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battistino e da Sandrin guardata
E da molti altri che saliro a presso.
Ma contesa in quel luogo era l'entrata
Da l'inimico stuol sì folto e spesso,
Che quivi si facea tutta la guerra,
Nè si potea calar giù ne la terra.

15.

Ed ecco in su la fossa al gran Voluce
Improvvisa apparir la dea d'Amore
Chiusa d'un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso gli mostra il miserabil duce,
E l'inimico stuol pien di terrore
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

16.

Al magnanimo cor basta sol questo,
E l'usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati presto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta: e ne' compagni è desto
Emulo ardor ch'a gli animi s'apprende:
Onde Folco, Attolino e Bagarotto
Corrono anch'essi, e fanno a gli altri motto.

17.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta sulla soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un arïete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l'imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e ne rimbomba il suono.

18.

Quei pochi, ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli;
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli:
E Voluce da i gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

19.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica madre;
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre
Ch'inondano a diluvio; e chi s'arresta
Lo soffoga la turba e lo calpesta:

20.

Tale, al cader de le nemiche porte,
L'impetuosa turba inonda e passa;
E di pianto, d'orror, di sangue e morte
Ogni cosa al passar confùsa lassa.
Il feroce e l'imbelle ad una sorte
Cade; ogn' incontro il vincitor fracassa.
Fugge il vinto e s'appiatta, o l'armi cede,
E s'inginocchia a domandar mercede:

21.

Ma non trova mercè nè cortesia,
E in van s'inchina, e in van la vita chiede:
Il Potta vuol che Castelfranco sia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s'oblía:
Veggonsi in ogni parte incendi e prede:
E cade in poca cenere un castello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

22.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar stanco sedea.
Quand'ecco di lontan s'udì un romore
Che rimbombar dintorno il pian facea.
Venía il campo nemico a gran furore,
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foresta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

23.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi
Del re de' Topi e de le Rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d'Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazïon nemiche,
Ch'uniron l'armi a danno ed a rüina
De la città de la salciccia fina.

24.

Poscia che gli apparecchi e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'Imperio, e invigorì la Chiesa:
Sentì l'Italia in freddo giel cangiarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

25.

Il papa ch'era padre e protettore
De la parte de' Guelfi e de la Chiesa,
Avendo udito in Francia il gran romore
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell'impresa
Da Vienna un suo domestico prelato
Che monsignor Querenghi era nomato.

26.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar tosco e latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea Sant'Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di ghibellino.
Dopo ch'ei ritornò di nunziatura;
E perdè la fatica e la ventura.

27.

Nocquegli ancora l'esser padovano,
Suddito d'Ezzelin, bench'innocente;
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano,
Fra gli altri in quell'età, molto eminente.
E da lo sprezzo d'uom sì saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode.

28.

Egli partì da Vienna in su le poste:
E nel passar de l'Alpi, a un ponte rotto,
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto;
Anzi, da discortese e bestia d'oste,
Stava di sopra; e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

29.

Quivi ei montò in lettiga: e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse a punto a Bologna il giorno quando
L'esercito uscia fuora a la ventura.
Si fe porre il rocchetto, in arrivando,
Da don Santi, e salì sopra le mura
Dove all'uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

30.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: Viva il papa e Bonsignore,
E muoia Federico imperadore.

31.

Ma perchè la man destra avea fasciata
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al Papa ch'egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta: in ordinanza usciva armata
La gente: e prima fu la Perugina;
Tre mila che mandati avea la Chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

32.

Questi di cortegian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti.
Fe vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi;
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti Pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d'Ocagna.

33.

L'armatura dorata e rilucente
Con sopraveste avea cangiante e varia;
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch'ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte e di vendetta.

34.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch'ovunque il guardo di lontan volgea
Rincarava le trippe e le frittelle.
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle:
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo e Martin de' Torriani.

35.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti
Che conduceano Anton Francesco Dini
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s'usavano starne e marzolini
Nè polli d'India allor nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e castagne e sorbe secche al sole.

36.

E di queste n'avean con le bigonce
Mille asinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle strade alpestre e sconce
Non patisser di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan mostra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

37.

Ma più di queste numerosa molto
La quarta schiera e bella in vista uscía.
La gran donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avía.
La ricca gioventù superba in volto,
Di porpora e di fregi ornata gia.
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri;
Passano i fanti armati e i cavalieri.

38.

Tre mila i cavalier sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso,
Il magnanimo cuor di Salinguerra
Che fa del nome suo tremar la terra.

39.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la Chiesa;
Ma i Petroni l'avean solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa;
Lasciò passarlo e poi segnò la croce:
Ma se n'avvide e rise il cor feroce.

40.

Ha seco il fior della Romagna bassa
Che volontaria segue i segni suoi;
Lugo, Bagnacavallo, Argenta e Massa,
Cotognola e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi,
E 'l capitan che la conduce a piede,
Faceo Milani, uom d'incorrotta fede.

41.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano.
Di lance e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

42.

Passano in ordinanza i fanti armati,
Poscia di cavalier segue un drappello;
Due mila a piè, trecento incavallati
(Vocabol fiorentino antico e bello).
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello,
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano,

43.

Rimini vien con la bandiera sesta:
  Guida mille cavalli e mille fanti
  Il secondo figliuol del Malatesta,
  Esempio noto agl'infelici amanti.
  Il giovinetto nella faccia mesta
  E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
  Porta quasi scolpita e figurata
  La fiamma che l'ardea per la cognata.

44.

Halli donata al dipartir Francesca
  L'aurea catena a cui la spada appende.
  La va mirando il misero, e rinfresca
  Quel foco ognor che l'anima gli accende.
  Quanto cerca fuggir tanto s'invesca,
  E 'l suo cieco furore invan riprende;
  Chè già su la ragione è fatto donno,
  Nè distornarlo omai consigli il ponno.

45.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
  Legarmi di tua man di più catene?
  Non stringevano assai quelle, onde Amore
  De le bellezze tue preso mi tiene?
  Ma tu forse notasti il mio furore,
  Dissimulando il mal che da te viene:
  Furore è il mio, non nego il mio difetto;
  Ma mi traesti tu de l'intelletto.

46.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti
  A la fiamma d'amor viva e cocente,
  Che sfavillar da questi miei scorgesti
  E chiederti pietà del cor languente.
  Ma, lasso, che vo io torcendo in questi
  Vani pensier l'innamorata mente,
  E sinistrando il caro pegno amato.
  Che da sì nobil petto in don m'è dato?

47.

Bella de la mia donna e ricca spoglia
Che donata da lei mecò ten vieni,
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia
E mi leghi in più nodi e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

48.

Passa il giovine amante: e dopo lui
La gente di Faenza arriva e passa.
Tutti son cavalier, fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento, ha seco: e cento, i più garbati,
Di maiolica fina erano armati.

49.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana,
Che s'è fatto signor, di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero,
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria: ma i fanti sui
Vagliono più ch'i cavalieri altrui.

50.

La nona squadra fu de gl'Imolesi
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e bandaresi,
Saccomanni, briganti e stradiotti.
Dopo questi venieno i Forlivesi,
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti;
Scarpetta di condurgli ebbe l'onore,
Chè degli altri fratelli era il maggiore.

51.

Forlimpopoli segue, allor cittade
 Non men de le vicine illustre e degna.
 Sinibaldo, il fratel minor d'etade,
 Regge la schiera sua sott'altra insegna.
 Sono ottocento armati d'archi e spade;
 Mille son gli altri: e vanno alla rassegna
 Distinti in guisa, che distinta splende
 La gara che fra lor gli animi accende.

52.

Con la gente di Fano a tergo a questa
 Sagramoro Bicardi il nunzio inchina,
 E guida mille fanti a la foresta,
 Usati a corseggiar quella marina.
 A lo scettro ubbidian del Malatesta
 Pesaro, Fossombruno e la vicina
 Senigaglia: e passâr con la bandiera
 Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

53.

Poichè fu di Romagna il fior passato;
 Ecco il Carroccio uscir fuor de la porta,
 Tutto coperto d'or, tutto fregiato
 Di spoglie e di trofei di gente morta.
 Lo stendardo maggior quivi è spiegato:
 E cento cavalier gli fanno scorta,
 Fra gli altri, di valor chiaro e sovrano:
 E Tognon Lambertazzi è il capitano.

54.

Dodici buoi d'insolita grandezza
 Il tirano a tre gioghi; e di vermiglia
 Seta hanno la coperta e la cavezza,
 Le sottogole e i fiocchi su le ciglia.
 Il pretor di Bologna in grande altezza
 Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
 Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
 Con balestre da leva e ronche in spalla.

55.

Nomato era costui Filippo Ugone,
Brescian di quei da la gorgiera doppia;
E di broccato indosso avea un robbone,
Che stridea come sgretolata stoppia.
Secondavano il carro e 'l gonfalone
Quattrocento barbute a coppia a coppia,
Co' cavalli bardati in fino a terra,
Ch'avea mandate Brescia a quella guerra.

56.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' petronici fanti e l'apparecchio.
Eran vintisei mila; e 'l duca loro,
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio,
Avea l'armi d'argento a scacchi d'oro
Fregiate: e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

57.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Gieremia,
Ch'era in Bologna, in quell'età, de' buoni;
E da due figli del Malvezzo Elia,
Perinto e Periteo; che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi e senza pari.

58.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnuoli avea la terra,
Marciàr le schiere; e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch'al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l'alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino,
Fresco tornò l'esercito in cammino.

59.

Nè molto andò che da diversi intese
La nuova, che temea, di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l'inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese;
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch'il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

60.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l'ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossombruno e Senigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

61.

Il Carroccio restò, com'era usanza,
Tra i Bolognesi, appo il sinistro corno,
Con molti cavalier di gran possanza
E gente a piede e macchine d'intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza;
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l'inimico a fronte,
Rintronando di gridi il piano e 'l monte.

62.

Da l'altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta,
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermâr l'insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l'ordinanza stretta.
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

63.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna;
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran mazzamarroni in vari stuoli.
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi della gente a piedi.

64.

Ma incontro a l'austro era nel destro corno
La bandiera real d'Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca e ricamata
D'aquile d'oro il re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

65.

Diciannov'anni il giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma: e 'n tutto il campo eguale
Non trova di valor nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s'avventa strale,
Se muove al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede, (de.
Sia in giostra o sia in battaglia ogni altro ecce-

66.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato
D'ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo a lato:
E consignando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea un stecco.

St. 2. — *Bosio Duara.* Bosio Duara signor di Cremona fu veramente allora in aiuto de' Modanesi, e vi rimase prigione (S.).

St. 5. — *Archimede.* Archimede siracusano, fu geometra famosissimo. Allorchè presa fu da Romani Siracusa, e andavan questi uccidendo i miseri cittadini, venne egli ritrovato starsene attento in formar nella polve figure matematiche; e in tal atto fu ucciso da i soldati di Marcello (R.).

St. 7. — *Sandrin Pedoca e Battistin Panzetta.* Due famiglie di Modena. — *Berlinghier dal Gesso.* I Gessi oppur del Gesso sono nobili di Bologna (R.).

St. 9. — *Nasidio.* Questi è il Comandante, ch' era dentro nel Castello (R.).

St. 12. — *Verri.* Verro vien detto il porco non castrato. — *Belletta.* Belletta è quel fango, che formato è dalla posatura delle acque (R.).

St. 19. — *Come al cader*, ec. S' apre la porta santa la vigilia di Natale, nel qual giorno comincia il Giubbileo instituito da Bonifacio VIII l'anno 1300 che ordinò doversi aprire ogni cent' anni. Clemente VI lo ridusse ad ogni cinquant'anni, a imitazione di quello instituito da Mosè nel Levitico. Finalmente Paolo II lo restrinse ad ogni 25 anni, o sieno cinque lustri, come dice il nostro Poeta (R.).

St. 21. — *Castello.* Questo castello fu l' anno 1226 edificato da' Bolognesi. Presso un tal luogo vi fu già un altro castello detto *Foro de' Galli*, del quale fa menzione Galba nelle lettere a Cicerone al lib. X. epist. 30, ed Appiano nel lib. 3 delle Guerre civili. Castelfranco fu più volte edificato, e distrutto, al riferire di Leandro Alberti, del Ghirardacci, e del Masini (R.).

St. 24. — *Quattordici città*, ec. Nelle croniche di Modana si legge, che le città che s'armarono in favore de' Bolognesi contro Modana, furono appunto 14. E quell'istesse nomina il Poeta da Perugia in fuori, che fu introdotta da lui a contemplazione del signor Baldassare Paulucci (S.). — *Mammalucchi.* Mammalucchi vengono chiamati quei, che sono dell'ordine militare, e senatorio del Soldano d' Egitto. — *Cucchi.* Cucchi in lingua lombarda sono quegli uccelli che propriamente si dicono *Cuculi* (R.).

St. 25. — *Il Papa.* Il Papa era Innocenzo IV genovese, della nobile famiglia Fieschi, il quale veramente andò in Francia, scomunicò due volte Federigo imperadore, e fece altre cose belle. Egli fu, che diede per ornamento ai cardinali il cappello rosso (R.). — *Da Vienna un suo*, ec. Il papa era allora in Francia nel Lionese (S.). — *Querenghi.* Dai Querenghi di Padova usciti sono valentuomini, e fra questi nel secolo XVI Antonio Querenghi, uomo insigne (R.).

St. 27. — *Ezzelin.* Ezzelino, si fe tiranno di Padova, e fu persecutore acerrimo della Chiesa, e della parte Guelfa. Soggiogò Verona, Brescia, Trevigi, ec. (R.).

St. 28. — *Il perfido caval*, ec. Questa è vera istoria, e non pecca in altro che in anacronismo. L'accidente occorse a questo prelato a Scarperia, mentre da Roma andava a Parma (S.).

St. 32. — *Questi di cortegian*, ec. È ritratto cavato dal naturale: e fu

vero che ritornando, portò guanti agli amici (S.). *Schelda.* Schelda è un fiume principale del Belgio, che nasce nel Vermandese in Piccardia, e corre verso il Catelet, Hondecourt, Crevecoeur, Cambrai, ec. (R.).

St. 34. — *Rincarava.* Rincarare, cioè, far crescere di prezzo. Suo contrario è *Rinvilire* (R.). — *Pacchiarotti.* Cioè gente grassa, e atta solo a mangiare. *Pacchioni* direbbe la Crusca: onde *Pacchiarotti* potrebbe dirsi un nome vezzeggiativo (R.). — *Torriani.* I Torriani, famiglia milanese nobilissima, ricca d'illustri soggetti, possono gloriarsi di Cassone Torriani arcivescovo di Milano, ch'ebbe l'onore d'incoronare Arrigo VII imperadore. Fra i varj principi, cui furono soggetti i Milanesi, dopo la vittoria da essi riportata l'anno 1176 contro Federigo Barbarossa, i primi furono i Torriani, che, stretta parentela colla casa di Borgogna, da essa n'ebbero lo Stato della Torre: onde Torriani furono cognominati (R.).

St. 35. — *Cavalcanti.* I Cavalcanti sono antichissimi di Firenze, e molto nobili per gli uomini eccellenti, che da essi sortiti sono. Sovra tutti si contraddistinse Guido, acutissimo dialettico, filosofo egregio, e poeta di molto grido (R.). — *Caciole.* Caciola è una forma tonda di cacio, di cui abbondano i Milanesi, e Lodigiani (R.).

St. 37. — *La gran donna del Po,* ec. Parla di Ferrara, presso alla quale scorre il Po (R.).

St. 38. — *Turchi.* I Turchi, e i Bevilacqua sono famiglie nobili Ferraresi (R.).

St. 40. — *Lugo, Bagnacavallo,* ec. Sono tutti luoghi della Romagna bassa. *Lugo* terra grossa, e mercantile. *Bagnacavallo* castello. *Argenta* castello sopra il Po, lontano da Ferrara 18 miglia. *Massa* e *Cotognola* terre (R.). — *Madri d'eroi.* Il dice per gli Sforzeschi, e per quelli da Barbiano, che furono come eroi (S.).

St. 41. — *Ravenna.* Ravenna città antichissima posta fra Ferrara, e Rimini. D'essa fu signore Guido da Polenta. — *Cervia,* città posta presso l'Adriatico, lontana da Ravenna 15 miglia (R.). — *Guido da Polenta.* Guido da Polenta fu padre della Francesca da Rimini, di cui si favella ne' seguenti versi (S.). — *Polenta.* Polenta, è un piccolo castello presso Bertinoro. Da questo ebbe principio la razza de' signori da Polenta (R.).

St. 43. *Il secondo figliuol del Malatesta.* Paulo, fu questi fratello di Lanciotto (S.). — *Guido da Polenta.* Guido da Polenta ebbe una figlia per nome Francesca, giovinetta di una beltà non ordinaria. Fu sposata da un figlio di Malatesta signor di Rimini, per nome Lanciotto, uomo assai brutto, e deforme. Aveva questi un altro fratello nomato Paolo, che conversando colla cognata, ebbe la disgrazia di piacerle anche di troppo. Avvedutosi Lanciotto della tresca, e trovatigli ambedue in fallo, ad ambidue con un sol colpo tolse la vita (R.).

St, 46. — *Sinistrando.* Sinistrare è lo stesso che *imperversare:* lat. *Furere, debacchari* (R.).

St. 48. — *Tutti son cavalier,* ec. Accenna quello che si dice de' Faentini, che l'imperador Carlo V, essendo stato molto onorato da que' cittadini, nel giugnere alla piazza creasse cavalieri tutti quelli che vi si

trovarono: onde perciò i Faentini quasi tutti si chiamino Cavalieri (S.). — *Del buon sangue Manfredo*, ec. I Manfredi erano signori di Faenza, come di Ravenna quei da Polenta come si è detto (R.).

St. 49. — *Mainardo.* Mainardo da Susinana fu veramente tiranno di Cesena, com'anco Pietro Pagano d'Imola, e gli Ordelafi di Forlì, e Forlimpopoli (S.).

St. 53. — *Carroccio.* I primi ch'usassero il carroccio furono i Milanesi. Era un gran carro tirato da molte paja di buoi, dove si mettevano tutte l'insegne quando si combatteva, e dove si ricoveravano i scudi sotto la guardia d'una grossa banda di soldati, i più valorosi del campo (S.). *Tognon Lambertazzi.* Antonio Lambertazzi, e Lodovico di Geremia furono i due capi principali del popolo di Bologna nella giornata di Enzio (S.).

St. 55. — *Filippo Ugone.* Quest'era veramente il Podestà di Bologna in quel tempo. La gorgiera in questo loco è detta per gozzo (S.).

St. 56. — *Scacchi d'oro.* Gli scacchi dell'arma de' Pepoli sono bianchi, e neri. — *Casalecchio.* Casalecchio, luogo fuori di Porta Saragozza, lungi da Bologna tre miglia (R.).

St. 57. — *Bigon di Gieremia.* I Geremei, famiglia assai possente in Bologna, ed ora estinta, furono capi di fazioni, e nimici giurati de' Lambertazzi. — *Malvezzo Elia.* Della nobilissima casa Malvezzi molti vi sono stati, che hanno combattuto a favor della Chiesa. Questa famiglia è stata cittadina di Modena (R.).

St. 61. — *Il Carroccio restò*, ec. Il Carroccio si teneva presso il corno sinistro, o in parte, ove non potesse essere sì facilmente preso dai nemici, mentre se questo si perdeva, era altresì quasi sicura la perdita dell'esercito. Su questo riflesso pertanto non si conduceva il Carroccio in alcuna impresa, se il Consiglio generale non l'avesse prima accordato. (R.)

St. 63. — *Mazzamarroni.* Mazzamarroni, significa lo stesso, che Mangiamarroni: perciocchè i montanari ne sogliono distruggere, e mangiare una gran quantità. (S.)

St. 65. — *Diciannov'anni*, ec. Enzio al tempo di questa guerra passava i diciannov'anni, se dobbiamo credere al Sigonio. Oltre le dette prerogative, di cui Enzio era adorno, si sa, ch'egli era amante, e professore delle lettere amene, e in particolare della poesia. (R.)

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

S'accozzano i due campi: e Salinguerra
A destra i suoi contro i nemici oppone.
Enzio il sinistro corno apre, ed atterra
Il pretore il carroccio e 'l gonfalone:
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra,
Resta de' Bolognesi alfin prigione.
Fa gran prove Perinto: e s'appresenta
Bacco orribile al Potta, e lo sgomenta.

1.

Sovra l'arco del ciel col sole in fronte
Partiva Astrea con le bilance il giorno;
Quando i due campi, già condotti a fronte,
Mossero a un tempo l'uno e l'altro corno.
Rintronaron le valli il piano e 'l monte,
Gli argini tutti e la foresta intorno;
Mugghiâr le selve e 'l fiume indi vicino;
E le balze tremâr de l'Appennino.

2.

Qual su lo stretto ove il figliuol di Giove
Divise l'Oceán dal nostro mare,
Se l'uno e l'altro la tempesta move,
Vansi l'onde superbe ad incontrare;
Cadono infrante; e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e spaventosa appare;
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi:
Tal fu il cozzar de' due famosi campi.

3.

Offuscò il cielo, a i rai del sol fe scorno
Il grandinar de le saette sparte.
Chi si ricorda aver veduto, il giorno
Del protettor della città di Marte,
Da l'alta mole d'Adrïano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte,
Pensi che fosse ancor più denso il velo
De la pioggia ch'allor cadde dal cielo.

4.

Al frangersi de l'aste, al gran fracasso
De l'incontro de l'armi e de' cavalli,
Sembran tutte cader le selve a basso
Svelte da l'Alpi, e risonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il passo,
Fuggono le distanze e gl'intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

5.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
Questa ordinanza e quella; e dove inchina
Una schiera talor, l'altra succede.
E ripara in altrui la sua rovina:
Indi torna la prima, e l'altra cede,
Come parte e ritorna onda marina.
Van quinci e quindi i capitani accorti,
Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

6.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani
Che gite armati sol per ornamento,
Ove sono le spade, ove le mani,
Ove il cor generoso e l'ardimento?
Se vi fanno tremar questi villani
Rozzi senz'armi e senza esperimento,
Come potrò sperar ch'oggi vi mova
Desio di fama a più lodata prova?

7.

Questa è la via dove a la gloria vassi:
Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
Ecco v'apro il sentiero: ora vedrassi
Chi avrà desio d'immortalar sè stesso.
Così parla il feroce; e volge i passi
Dove il nemico stuol vede più spesso:
Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
Un vento fier che spinga indietro il mare.

8.

Qual ferito nel petto e qual nel volto
Fa l'incontro cader de l'asta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto
Ne l'occhio destro, il ciel ratto s'oscura;
Cade l'altro passato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

9.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte,
Quando il ferro crudel giugne, e l'imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'asta il valoroso; e tocca
A la cima dell'elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spensierato;
E 'l fa cader disteso in un fossato.

10.

Non lunge il conte di Culagna vede
Pomposo d'armi e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il Conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l'asta; ed ei subito s'alza,
Tocca appena la staffa, e in sella balza.

11.

Chi vide scimia a la percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il Conte a l'abbassarsi.
E tale al risalir giustò a pennello
Tutto in un tempo e non parer più quello.

12.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava e s'era mosso a riso:
A fè, dicea, che l' ho giocata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta;
E 'l fellon che si stava in sull'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui se riscontrar lo posso.

13.

Così dicendo, a man sinistra torse
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse.
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a'suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito;
Ch' è troppo aperto e non è ben partito.

14.

Roldano che l'udì, si voltò ratto,
E 'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: Codardon, faccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci o non stai quatto,
Giuro a Dio, te lo caccio ne la pancia.
Il Conte rispondea: Non v'adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate.

15.

Torto il mira Roldano; e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolla:
Indi spronando un corridor leardo
Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e ne l'ascella,
Il trasporta sui i fior giù de la sella.

16.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,
E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove*
Vi rinculate voi da cotestui
Che fuor de gli aitri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte imaginate prove
Affettavate quìe com'un popone
Il mondo: ora v'addiaccia il sollione?

17.

Sprona, così dicendo, ove più stretto
Vede lo stuol che conducea Roldano.
È d'un colpo di stocco in mezzo al petto
Tolta l' indegna vita a Barisano.
Al Teggia, che 'l feriva in su l'elmetto
Con una mazzaranga ch'avea in mano
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

18.

Così quivi si pugna e si contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra il sinistro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani; e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

19.

O de l' imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo
In cui risplenderà vostro valore
Di glorïoso inestinguibil lampo.
Io, confidato in voi, mi sento il core
Tutto inflammar di generoso vampo;
E su questi Papisti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

20.

Seguitatemi voi, chè l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v' è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io'l vegga, e questo è'l loco.

21.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa;
E tra nemici impetuoso e fiero,
Qual fulmine tra' cerri, incontra e passa
Baldin Ghiselli e Lippo Ghiselliero;
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

22.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno;
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred' io) senza adoprar sella nè freno:
Un de' mostri parea di sant'Antonio:
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

23.

La fera bestia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo estinto.
Ruppesi l'asta: 'l re non si conquise;
Ma, tratta fuor la spada ond'era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon che già in piedi era levato.

24.

Bigon di Geremia, che di lontano
A la strage de' suoi gli occhi rivolse,
Per fianco a dosso al re spronò; ma invano,
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il Conte cadde, a quell' incontro, al piano;
Ma subito fu in piedi e si raccolse,
Che vide il suo signor mover d'un salto
Contra Bigone e alzar la spada in alto.

25.

Bigone attende il re ne l'armi stretto,
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo,
Chè 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci, impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto; e in caldo fiato unito
Raggirandosi vola ov' è rapito.

26.

Morto Bigone, il re tutta fracassa
La schiera sua; nè qui l'impeto arresta;
Urta per fianco impetuoso, e passa
Tra la gente pedestre, e la calpesta.
Ovunque il corso drizza, uomini lassa
Uccisi a monti la crudel tempesta
Dal barbaro furor, che il re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

27.

Seguono i Garfagnini: e 'l re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il Carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aste apre quel cinto.
Cede ogn' incontro al vincitor armato:
E del Carroccio è giù tratto di botto
Lo stendardo maggior squarciato e rotto.

28.

Fu al podestà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin tolto il robbone
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del Carroccio si lanciò in giubbone,
Pregando in vano e addimandando aiuto;
E dall'impeto fier colto, in un fosso
Cadde rovescio col Carroccio a dosso.

29.

Gli asini che condotte a i Fiorentini
Le noci dietro e le castagne avièno,
A vista del Carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno;
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l' ingordigia di rubar tirati:
E non restâr col re trenta soldati.

30.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte.
E diede avviso a i due Malvezzi in fretta
Che volgessero tosto a quella parte.
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il re d' intorno.

31.

Il re, che si rivolge e 'l guardo gira
E 'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira,
Chè senza dubbio alcun si vede morto:
Ma il dolor cede, e si rinforza l' ira:
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

32.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid'occhi e guata;
Indi s'avventa incontra l'armi, e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata:
Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa,
Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.

33.

Mena al primo ch' incontra: a Braganosso
Figliuol di Pandagron Caccianemico
L'elmo divide e la cotenna e l'osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico
Indi toglie la vita a Min del Rosso;
Ch'un'armatura avéa di ferro antico
Da un suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

34.

Non la potè falsar la buona spada,
Ma piegò il cavaliero in su la sella;
E scorrendo a l' in su per dritta strada,
Passò la gola e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada:
Vinto è l' incanto da nemica stella:
Non può cozzar col ciel l'ingegno umano;
Ch'eterno è l'uno, e l'altro è frale e vano.

35.

Di due percosse il re fu colto in tanto
Su l'elmo e a sommo 'l petto al gorgierino
De la seconda ebbe l'onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbïon di Gozzadino;
Che con un colpo d'alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

36.

A lui si volse il re con un riverso,
E 'l colse a punto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso;
Balzò un occhio lontan da l'altro un miglio;
Per la cuffia il cervel sen gìo disperso;
Stè in sella il tronco, e l'alma andò in esiglio;
E 'l destriero, che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

37.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch'era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch'ella incontra; uomini ed armi abbica,
Or quinci or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

38.

Da mille lance il re percosso e cinto
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue: e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l'ira vinto,
E grida: Ah feccia d'uomini codardi!
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

39.

Sospinse il rampognar di quell'altiero
Ognuno incontro al re; cui sol restato
Vivo de'suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato:
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde; ed egli in piè balzato,
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

40.

Berto Gallucci e 'l Gobbo della lira
Gli sono sopra, e l'uno e l'altro il fiede:
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il Conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piedi, e 'n mezzo a l'armi muore.

41.

Il re prende la briglia e salir tenta;
Ma lo distorna il Gobbo e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta.
E con la gobba al pian morto lo stende.
Tognon smonta fra tanto, e al re s'avventa
Dietro le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci e Francalosso
E Berto Zagarin gli sono a dosso.

42.

Il re si scuote; e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto:
Ma non può svilupparsi da le braccia
Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto:
Ed ecco Periteo giugne e l'abbraccia
Subito anch'egli, e 'l tien serrato e stretto:
Ei l'uno e l'altro or tira or alza or spigne;
Ma da' legami lor non si discigne.

43.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, si contorce, e scuote,
Urta, si lancia, e si dibatte invano;
E quando al fin de' lacci uscir non puote,
Cader si lascia afflitto e stanco al piano:
Tal l'indomito re, poichè comprese
D'affaticarsi indarno, al fin si rese.

44.

Fu drizzato il Carroccio; e fu rimesso
In sedia il podestà tutto infangato.
Non si trovò il robbon; ma gli fu messo
In dosso una corazza da soldato.
Le calze rosse e brache avea col fesso
Dietro e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna,
Parea il bargel di Caïfàs e d'Anna.

45.

E gridava in bresciano: *Innanz innanzi;*
Che l'è rott'ol nemig, valent soldati:
Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi
Maledetti da De scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del destro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarsi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia a i fichi:

46.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi,
E gli altri ch'al bottin fallace, indotti
Da mal cauta speranza, erano corsi.
I Tedeschi, del vino ingordi e ghiotti,
Dietro a certi barili eran trascorsi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovâr tonnina.

47.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si restrinse il Tedesco e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca o l'alabarda
Ferma i cavalli armati o li ritarda.

48.

A Corrado Roncolfo, il capocaccia
Del re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovraggiugne Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia,
Tronca d'un man rovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

49.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avieno
Volte a fuggir, da generoso affetto
E da nobil desio di gloria mosso,
Un destriero affrican gli spinse a dosso.

50.

Perinto il colpo del garzone attende;
E a l'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.
Il destrier, che di scherma non s'intende,
S'arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira;

51.

E d' una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:
Ma ei si ritira, e de l' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta e si difende
Il ramarro, che 'l bracco a seguir prende.

52.

Jaconìa capitan de Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhi rivolse a i rai divini
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini;
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi che mal condotti
In fuga se ne gìan sbandati e rotti.

53.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco: e da la doglia vinto,
Spinse il destrier d'un salto; e 'l brando alzato
Su la fronte a due man ferì Perinto:
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Arbon, l'avrebbe estinto:
Ma di sè tolto e di cader in forse,
Portato dal destrier qua e là trascorse.

54.

Al garzon, Jaconìa rivolto allora:
Ernesto, gli dicea, la nostra gente
Rotta si fugge; e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un' ora
Mia viva speme e tua beltà innocente.
Vattene, rispond' ei, chè 'l destrier mio
Vendicar voglio o qui morire anch' io.

55.

O fanciul troppo ardito e poco accorto,
Soggiunge Jaconìa, mira che questa
Che ci costringe a ritirarne in porto,
È più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l' affanno d' un destrier già morto
E la vendetta sua quivi t' arresta,
Prenditi in dono il mio. Nè più s' estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

56.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda: e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconìa di tutta forza
Con quel furor che vien dal ciel saetta;
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo e la corazza forte,
E lascia Jaconìa ferito a morte.

57.

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto.
Cui, passato nel petto e nel cor punto,
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto; e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l' amico suo vede per terra.

58.

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconìa levosse,
E disse: Ah non voler perir tu ancora,
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

59.

E dicea il ver, s'un ostinato core
Fosse stato del ver punto capace.
Surse Perinto, e strinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconìa con quell'ultimo vigore
Che gli somministrò l'alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

60.

Ma quello sforzo aprì la piaga: e sparse
L'alma col sangue: e certo fu peccato;
Ch'amico più fedel non potea darse,
E non bevea giammai vino inacquato.
Lo scudo ch'ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato
E nel volto e nel petto e ne la mano,
E gli fe rimaner quel colpo vano.

61.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,
E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s'apre la piastra e si congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d'ira,
E d'una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d' Ettòr, ch'era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

62.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconìa che nulla sente:
Esce un rivo di sangue e si dilaga:
S'oscura de' begli occhi il dì lucente:
L'anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l'amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

63.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda,
Chè vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga e 'l campo ceda.
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come se 'l creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilini suoi lasciar distrutta.

64.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo signor seguiva
Messa in terror la ravignana gesta.
Le si fe incontro, e con superbo grido:
Tornate, disse, indietro, o ch' io v'uccido.

65.

Ed a l'alfier che 'l rimirava fiso,
Senz'altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un man dritto a mezzo 'l viso:
Così dicendo, d'ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso:
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

66.

Il Potta, che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tomasin ch'a lato gli era:
Per vita, gli dicea, de la tua diva,
Ad incontrar va' tu quella bandiera
Che sen riede alla pugna onde fuggiva:
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin scorticasanti.

67.

Nulla risponde; e contra i Ravennati
Tomasin, a quel dir, strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni;
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni.
Gente che 'l ciel avea posto in oblio,
E l'appetito sol tenea per Dio.

68.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto sì mosse: e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi e Desiderio Bianco,
E a Lamperto Raspon l'elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna; e in modo arrise
Fortuna al suo valor, ch'in terra cade,
E restò prigionier fra mille spade.

69.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua che 'l disvantaggio vede:
Ma non fugge però nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto, poi ch'a Ostasio da Polenta
Che tra' primi il seguìa l'insegna diede,
Iotatan con la spada in terra mette
E Barbante figliuol di Mazzasette.

70.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tomasino, e quel che più gli dolse,
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Chè le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir da la sinistra parte.

71.

E di vederne il fin già risoluto,
Scendea da l'alto, e raccendeva l' ire;
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve e l'atterrì con questo dire:
Che pensi? ogni ardimento è qui perduto:
Pensa di ritirarti o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

72.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere:
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l'arco suo ne fa cadere.
Marte, ch' in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

73.

Qui tacque il fero mostro e in un momento,
Come sparisce il sogno a l'ammalato.
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi, a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col dio di Cinto,
E si partìa de la battaglia vinto;

74.

E giva a ricercar nuovo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe il segno de la croce a un tratto;
Ch'un demonio il credè, fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco: indi fe quanto
Descritto fia da me ne l'altro canto.

St. 2. — Qual su lo stretto, ec. Stretto di Gibilterra, ove si divide l'Oceano dal Mediterraneo, e si divide l'Europa dall'Africa. — *Figliuol di Giove* è Alcide (R.).

St. 3. — Città di Marte. San Pietro protettore di Roma. — *Da l' alta mole d' Adriano*, ec. Questa bellissima mole fu fatta innalzare da Elio Adriano Imperadore per la di lui sepoltura, ond'è credibile, che questo fosse il sepolcro più vasto di Roma. Servì a Belisario, a' Greci, e a' Goti per fortezza. Fu poi detta *Castello di Crescenzio*, perchè un consolo di tal nome se ne impadronì, e la rese assai forte. Oggi si dice *Castel S. Angelo.* Bonifacio IX fu il primo tra i Pontefici, che lo assicurasse con fortificazioni; e così poi fecero Niccolò V, Alessandro VI, Pio IV, e sovra tutti Urbano VIII (R.).

St. 9. — Ilario Corte. I Corti sono estinti, e l' ultimo di tal famiglia fu il cavalier Corti, seppellito nel coro della Parrocchiale di S. Jacopo di Modena (R.).

St. 12. — Bernardin Manetta. La famiglia Manetti modenese è assai civile. Di lei nacque Bernardino Manetta uomo dotto, che fu segretario del Cardinale Ippolito d'Este (R.).

St. 17. — Teggia. Il Teggia fu uomo di lettere, e cognito nella Corte di Roma, e morì cieco: onde finge che fosse accecato in questa guerra (S.). *Mazzaranga.* Mazzaranga, è uno stromento, con cui si percuote la terra, affine di assodarla (R.).

St. 21. — Antonel Ghisellardi, ec. Sono cognomi di famiglie nobili bolognesi (S.). — *Ramazzotto.* Ramazzotto dalla Valle condottiere di mille fanti, fu un di coloro che lì 18 agosto 1510 entrarono col cardinal di Pavia Legato di Giulio II a prendere il possesso di Modena, che si rese all' armi pontificie (R.).

St. 22. — Giandon da la Porretta, ec. La Porretta è una terra grossa de' Conti Ranuzzi sul Bolognese. — *Un de' mostri*, ec. In orrendissime figure più volte apparve il demonio a tentar Antonio il santo abate: lo che diede motivo ai pittori di figurar i demonj in bestie spaventevoli (R.).

St. 27. — Lo stendardo maggior, ec. Nel mezzo del Carroccio s' alzava una grande antenna, da cui pendeva uno stendardo, o sia un gonfalone bianco colla croce rossa (R.).

St. 33. — Pandagron Caccianemico. I Caccianemici, famiglia antichissima di Bologna (R.). —*Min del Rosso.* Min del Rosso, Gabbion, Gozzadino, Carlon Cartari, Russin dalla Ragazza, ed altri così fatti sono nomi notissimi tra i vecchi di Bologna (S.).

St. 35. — Gorgierino. Corgerino, cioè picciol collare, o collaretto (R.).

St. 37. — Ch'era una lama, ec. In Ispagna, saranno incirca due secoli, si fabbricavano bellissime lame da spada, e molto buone. Si vede in esse l'impronto d' una lupa. — *Abbica. Abbicare*, cioè *ammucchiare*, *ragunare*, e simili (R.).

St. 39. — Carisendi. I *Carisendi*, o com'altri scrissero, i *Garisendi*, ebbero molti consoli di Bologna, e sono molto antichi. Da questa famiglia ebbe il nome la Garisenda, ch' è una torre grossa, non molto alta, e ad arte piegata (R.).

St. 41. — *Pasotto Fantucci.* A difesa dello stato ecclesiastico militarono molti altri della nobilissima casa Fantucci, *Masini*, e *Ghirardacci* (R.).

St. 45. — *Lanzi.* Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi; Sbittare in bresciano significa saltar fuora e scappare, e schitta nello stesso linguaggio è lo stesso che cacarella, o cacajola (S.).

St. 46. — *Verdea trovàr tonnina. Verdea* è una sorta di vino ottimo. *Tonnina* salume fatto con tonno. Vuol dire, che in vece di trovar contentezze, trovaron gramezze (R.).

St. 49. — *Un giovinetto fier,* ec. Parla d'un certo Ernestò Zanella bolognese, giovinetto assai galante, e di cui correva un basso vilissimo concetto (R.).

St. 51. — *Ramarro.* È un serpentello verde a guisa delle lucertole (R.).

St. 64. — *Guido.* Guido da Polenta signor di Ravenna, e padre della Francesca da Rimini, di cui si ragionò di sopra (S.).

St. 67. — *Che Triganieri fur,* ec. In Modana sono veramente queste due fazioni. I Triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volar colombi, ch'essi chiamano Trigani, e gli avvezzano non solamente a condurne alle loro colombaje de' forestieri; ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta, e sessanta miglia (S.).

St. 68. — *Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco.* Famiglie antiche, e nobili di Ravenna (R.).

St. 69. — *Iotatan con la spada,* ec. Questi sono i nomi di due Triganieri famosi nella città di Modana, e conosciuti da tutti gli osti, e bettolieri (S.).

St. 70. — *Santa Nafissa.* La Nafissa riverita per Santa dai Maomettani (S.). Nell' antica città di *Mifrulhetich* non molto lungi dal Cairo si vede il famosissimo sepolcro di Santa Nafissa, la quale, per esser figlia di Zenulhebidin, vantava la parentela con Maometto istesso. Costei, vedendo la sua famiglia priva dell'onore del Pontificato passò in Cusa, città dell'Arabia felice; e quivi, per aver menata una vita incolpabile, e per esser parente di Maometto, meritò dopo morte divini onori (R.).

St. 73. — *Cinto.* Parla d'Apollo nato nel monte Cintio dell' Isola di Delo (R.).

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO.

Rotti i Petroni da la destra parte,
Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa;
Finchè scende dal ciel Iride, e Marte
Fa ritirar da la crudel contesa.
Giugne Renoppia, e la smarrita parte
Riavigorisce: e giugne in sua difesa
Gherardo, che del fiume a l'altra sponda
Caccia i nemici e fa vermiglia l'onda.

1.

Il conte di Culagna era fuggito,
Com'io narrai, di man di Salinguerra:
E quel fiero da l'impeto rapito,
Pedoni e cavalier gittando a terra,
Morto Rainero e Bruno, avea ferito,
E mosso a un tempo a quella squadra guerra
Che Voluce in battaglia avea condotta:
E già le prime file erano in rotta.

2.

Quàndo Voluce ode il rumore e vede
Salinguerra ch'i suoi rompe e fracassa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'asta prende e la visiera abbassa:
Sprona il cavallo; e tosto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque passa
Salinguerra a l'incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

3.

I magnanimi cor di sdegno ardenti
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta,
E vannosi a ferir, come due venti
O due folgori in mar quand'è tempesta.
Lampi e fiamme gittàr gli elmi lucenti:
Mugghiò tremando il campo e la foresta
A quel superbo incontro: e l'aste secche
Volaro infrante in mille schegge e stecche.

4.

Si fece il segno de la santa croce
L'un campo e l'altro, e si fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato; quando
L'uno e l'altro guerrier torse veloce,
Dispettoso, la briglia; e tratto il brando,
Fulminârsi a gli scudi ambi e a la testa
Dritti e rovesci a furia di tempesta.

5.

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come soleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.
Le ricche sopravvesti e i fregi d'oro,
I cimieri, gli scudi e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve:
Il vento gli disperge e gli dissolve.

6.

Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il signor di Francolino,
Che gli fece veder l'arco baleno,
La luna, il ciel stellato e 'l cristallino.
D'ira di sdegno e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhi a la sua gente.

7.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorsi i Ferraresi tanto,
Che dietro a lui, come a notturna luce,
Sconvolto avean tutto il sinistro canto;
Ma poi ch'a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, essi allentâr fra tanto
L'impeto loro; e videsi in figura
Che trotto d'asinel passa e non dura.

8.

Manfredi, che cacciati i Milanesi
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in aiuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l'armi i Ferraresi
Ch'incalzavano i suoi de la montagna,
Rivolto a lo squadron ch'intorno avea,
Gli accennava col brando e gli dicea:

9.

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli;
E fatta guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli:
Miràte com'è d'òr tutta lucente,
Come d'armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.

10.

Così dice: e spronando il buon destriero,
La spada stringe e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil, così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

11.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d'un sottobecco il mento e 'l naso,
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venía spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand'ecco l'afferrò con un uncino
Archimede d'Orfeo Cavallerino.

12.

Correa l'inavveduto a tutta briglia
Senza badar s'alcun gli movea guerra;
E Archimede l'apposta e l'arronciglia,
E 'l fe cader d'arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch'in cambio di confetti
Gli fa ingoiar dodici denti netti.

13.

Giannotto Pellicciar con un'accétta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizzo Angiari e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

14.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto e Gottifredi
Gualengui e Perondel di Boccanera;
E 'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgiera.
Onde, d'ardire e d'ordinanza tolta,
La gente di Ferrara in fuga è volta.

15.

Salinguerra ch'i suoi vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbarraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al Conte: Tua bontà mi vaglia
Sì, che la gente mia possa seguire
Tanto ch'io la rivolga a la battaglia;
Che s'io resto qua sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

16.

Voluce rispondea: Signor marchese
È morto Orlando, e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch'io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch'io per complimento.

17.

Oh questo no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai s'ella non resta.
E in questo dire, un colpo gli disserra
A mezza lama al sommo de la testa.
Perdè le staffe e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese e folgori e faville.

18.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e si dilegua ratto:
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D'ira avvampando e di furor s'è tratto:
Grida, rampogna, e or questo e or quel ripiglia,
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia;
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19.

Voluce in tanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il principe lontano:
Tosto dietro gli sprona; e poi che mira
Chiusa la strada e che s'affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d'ira
Tra i Ferraresi anch'ei col brando in mano.
E fa volare al ciel membra tagliate
E piastre rotte e pezze insanguinate.

20.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto;
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò dove finìa lo stivaletto;
E mastro Danïel di Bendideo,
Pieno d'astrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta; ond'ei s'avvide
Che del presumer nostro il ciel si ride.

21.

Voluce fe quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marchesi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi:
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe investir d'incogniti paesi
Da un tal signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

22.

Come nubi di storni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sopraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel, vôlta in scompiglio;
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende:

23.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia
E lo fa seco uscir de la battaglia.

24.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa;
Pippo de' Pazzi e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini e Pier di Casabassa:
Seco è il Duara: e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

25.

Ma non fuggon così già i Perugini
Nè la cavalleria del Malatesta;
Anzi, come fu noto a i pellegrini
Fregi il Duara e a la pomposa vesta,
L'arronciglïâr con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio; aiuto, aiuto:
Non stracciate; che 'l saio è di velluto:

26.

Fermate i raffi; ch'io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maladetta:
Che malann'aggia il temerario istinto,
Perugini, ch'avete, e tanta fretta.
Così dicendo, fu subito cinto,
E fatto prigionier da la cornetta
Del capitan Paolucci: indi legato
Sopra un roncino a Crespellan menato.

27.

La prigionia del duce lor commosse
A furore e vendetta i Cremonesi.
Spinsero innanzi, e rinforzâr le posse;
E s'uniron con loro i Frignanesi.
Ma il Perugino audace il piè non mosse,
E stettero in battaglia i Riminesi,
Dal valor proprio e da l'esempio degno
De'capitani lor tenuti a segno.

28.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Bosio, che il destrier gli uccise,
Tirò d'una balestra da bolzone,
E con due coste rotte in terra il mise;
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone;
Che se l'ebbe per male in strane guise,
Perch'era vecchio in guerra e buon soldato,
E nissuno mai più l'avea ammazzato.

29.

Aveva in tanto Alessio di Pazzano
Il buon Omero Tortora assalito,
Istorico famoso e capitano
Che le ninfe d'Isauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia sopra mano
Fu dal signor di Rimini ferito;
E 'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che 'l trasse de l'arcion vicino a morte.

30.

E già per ispogliarlo era smontato,
Quando ei si volge e 'n sul morir gli dice:
O tu che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte; e 'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi, e, quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

31.

Qui chiuse i lumi Alessio: e 'l Malatesta
Frenò la mano; e ritirando il passo,
Col mal augurio tuo, disse, ti resta,
E va' giù a profetar con Satanasso:
L'armi e la ricca tua serica vesta,
Portale teco pur: ch'io le ti lasso
Con questi annunzi tuoi sciaurati e rii,
O poeta o stregon che tu ti sii.

32.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno:
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

33.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina:
E 'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch'egli i suoi, ma con più stento:

34.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello
E Tile e Marïotto e Cecco e Bino
E 'l Miccia d'Ercolan Montesperello
Vi restâr morti e Cittolo Oradino;
E prigioni, Binciucco Signorello
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella,
Primo cultor de la natia favella.

35.

Vi s'abbattè il dottor da Palestrina,
E fu storpiato anch'ei per mala sorte:
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di testa a Braccioforte;
A Braccioforte a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Messa gli avea l'orrida barba al mento.

36.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto,
Due politici fanno in ciel contesa
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio pe' Petroni ha la difesa;
Favorisce i Potteschi Alcìde matto.
Giove sta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

37.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella,
Cessa di variar gl'influssi e l'ore;
Cade nel mar tranquillo ogni procella;
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l'alto seggio allor così favella
De la sesta lanterna il gran motore:
Non affrettate, o dèi, degli odii il tempo;
Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

38.

Vedete là, dove d'alpestri monti
Risonar fanno il cavernoso dorso
La Turrita col Serchio e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a mescolare il corso;
Due popoli fra questi arditi e pronti
In fera pugna si daran di morso,
E si faran co' denti e con le mani
Conoscer che son veri Graffignani.

39.

O quante scorze di castagni incisi
D'intorno copriran tutta la terra!
Quanti capi dal busto fian divisi
In così cruda e sanguinosa guerra!
Caronte lasso in trasportar gli uccisi
Ch'a passar Stige scenderan sotterra,
Bestemmierà la maledetta sorte
Che gli diè in guardia il passo de la morte.

40.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato
Vedrassi al monte il forte Modanese;
Quindi ai passi ch'in pace avrà occupato
Opporsi l'astutissimo Lucchese.
Entrar potrete allor ne lo steccato
Tu Mercurio e tu Alcide a le contese,
Se provar se più vaglia in quella parte
L'accortezza o il vigor, la forza o l'arte.

41.

Un Alfonso e un Luigi Estensi a pena
D'un pel segnata mostreran la guancia,
Ch'a più di mille insanguinar l'arena
Faranno or con la spada or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin di Francia:
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura;

42.

Pregando il conte Biglia in ginocchione
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnolissima protesta,
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhi e rompervi la testa:
Cessate intanto: e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan là giù del male.

43.

Cosi disse: e chiamando Iride bella
Ch'al sole avea l'umida chioma stesa,
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E di' a Marte che ceda alla contesa
Fin ch'arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l'onor di quest'impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

44.

Vede Marte da lunge, e drizza l'ale
Dov'ei combatte, e l'ambasciata esprime:
Indi si parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aër sublime.
Marte che scorge la tenzone eguale,
Ritira il piè da l'ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto passa;
E 'l Potta incontro a i Romagnoli lassa.

45.

Il Potta avea assaliti i Faentini
E fracassata la lor gente equestre,
Che gli scudi dipinti e gli elmi fini
Non ressero al colpir de le balestre.
Giacoccio Naldi e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti e a la pedestre:
E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita
Il Potta di sua man tolse la vita.

46.

Uccise Bastian de' Fornardesi
Che sapea tutto a mente il Calepino,
E dal vóto ch'avea d'ir ad Ascesi
Lo sciolse e di vestir di berettino:
Indi per fianco urtò fra gl'Imolesi,
E s'affrontò col cavalier Vaino,
Ch'ucciso avea Pallamidon fornaio
Che mangiava la torta col cucchiaio.

47.

Il cavalier, che stava in su l'avviso,
D'arena che tenea dentro un sacchetto
Gli empie gli occhi e la bocca a l'improvviso;
Poi strinse il brando e gli assaggiò l'elmetto.
Ah! disse il Potta allor forbendo il viso,
Tu me la pagherai, Romagnoletto.
E 'n questo dir menando con la spada
Colpì a la cieca, si fe dar la strada.

48.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il passo;
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di Satanasso;
Il modanese stuol più non sostenne
L'impeto ostil, dal faticar già lasso;
E rallentate l'ordinanze e l'ire,
Cominciò a ritirarsi, indi a fuggire.

49.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani:
E da l'impeto loro alfin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani;
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

50.

Correndo in tanto, e traversando il lito,
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto,
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che 'l re prigione e 'l campo era distrutto;
Onde i vecchi e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là pallidi in viso.

51.

Corsero gli anzïan tutti a consiglio
Per consultar ciò che s'avesse a fare;
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi e la cittade abbandonare:
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora;
E chi non vi capìa stesse di fuora.

52.

Sorse all'incontro un Bigo Manfredino
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: Senza pane e senza vino,
Che vogliamo cacar là su, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli sosterrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v'aggrada,
Cavar un pozzo in capo d'ogni strada,

53.

E ricoprirlo sì, ch'in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Cantuti allor rispose: E quando
Sarà finita l'opra, e chiuso il passo?
Non è meglio che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch'abbiam pronto a basso
Ch'ingombra la metà de la cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

54.

Ugo Machella a quel parlar sorrise
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov'entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l'armi. Il Ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s'alzâr tutti, e gridâr senza tema:
A la fè che l'è vera: andema, andema.

55.

Ma i bottegai correndo in fretta a i passi
Che feano la città poco sicura,
Con travi e pali e terra e sterpi e sassi
Tosto alzaron trincere argini e mura;
Sbarrâr le strade, e gli affumati chiassi,
E i portici d'antica architettura;
E dinanzi a le sbarre in quelle strette
Cominciaro a votar le canalette.

56.

Quando armata apparir fu vista intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco a canto
Condurre il fior de la virginea schiera,
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso femminil con faccia altera;
E rimirando giù per la via dritta,
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

57.

Stette sospesa, e addimandò del Conte;
Ma il Conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a investigar del vero.
Quivi arrivò che 'l Sol da l'orizonte
Già poco era lontan nel lito ibero:
E mirò in vista dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

58.

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'onda
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati da i Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra
E mettean l'uno e l'altro il ferro in opra.

59.

Per man di Periteo giaceano morti
Garon Bertani e Baldassar Guirino
Giacopo Sadoleti e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte; e a gran fatica s'era
Salvato Gherardín su la riviera.

60.

L'altro fratel ferito e prigioniero,
Cedeva l'armi al vincitor feroce:
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani; e a quell'altiero
S'opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

61.

Giugne Renoppia; e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede;
E di lampi d'onor nel viso ardente,
Oh infamia, grida, ch'ogni infamia eccede!
Tornate, e dite a la città dolente
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi popolo imbelle.

62.

Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
E cento delle sue di più coraggio;

63.

E fra queste Celinda e Semidea,
Di Manfredi sorelle e sue dilette:
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto ch'a' suoi dava la caccia.

64.

E se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì però lo strale invano;
Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse
D'un salto e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo signor cadde sul ponte.

65.

Perinto dal destrier ratto si scioglie:
Ma lui non mira più la donna altera
Che declina dal ponte, e si raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l'onorate spoglie
Avea tratte a Engheran da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo strale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

66.

Ferito il cavalier si ritraea;
Quand'un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l'arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l'asta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge:
Quand'ecco col caval cader ne l'onda
Rotolando il mirò da l'alta sponda,

67.

Avventâr le compagne a l'improvviso
Cento strali in un punto al cavaliero.
L'armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant'archi il buon destriero.
La sembianza real, l'altero viso,
La ricca sopravvesta, e 'l gran cimiero
Trasser gli occhi così tutti in lui solo,
Che meglio era vestir di romagnolo.

68.

Qual Telessilla già dal muro d'Argo
Cacciò il campo spartan vittorioso;
Tal fe Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor fastoso.
Come uscito di sonno e di letargo,
Da quell'atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggia voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

69.

Indi allargati in su la destra mano
Correano a gara a custodir la riva;
Quando s'udì un romor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era questi Gherardo il capitano,
Ch'in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutâr faccia le carte,
E ripresero cor Dionisio e Marte.

70.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via:
Passa sul ponte e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s'opponia:
Ma come vide tante genti nuove
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede e abbandonò l'impresa.

71.

Gherardo sbarra il ponte, e 'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui:
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa;
Ne fa un altro venir, chè n'avea dui:
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

72.

Il signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati;
E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Fäentini Imolesi e Cesenati,
Quei di Ravenna e quei de la Cattolica:
E fa strage di ferro e di maiolica.

73.

Al capitan Fracassa in su l'elmetto
Menò d'un colpo esterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo di Brindon fu prigioniero.
Quindi si volse; e con feroce aspetto
Nel petronico stuol spinse il destriero;
E di Panago al conte e a Boniforte
Signor di Castiglion diede la morte.

74.

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende:
E poi ch'a l'erta in fermo sito arriva,
L'ordinanze restrigne, e si difende.
Ma già la notte d'oriente usciva,
E fra l'orror delle sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

St. 11. — *Sottobecco.* Comechè questa parola *sottobecco* non si trovi in alcun dizionario, o nella Crusca; s' intende contuttociò chiaramente che questo è un colpo dato di sotto in su. — *Mozzarel Tommaso.* I Mozzarelli, traggono la loro origine da Bologna. — *Cavallerino.* La famiglia Cavallerini in Modena è diggià estinta (R.).

St. 12. — *Arronciglia. Arronciglìare* val lo stesso che prendere con roncigli, o sieno rampini, uncini, ec. (R.).

St. 13. — *Giannotto Pellicciar.* La famiglia Pellicciari è antica, e nella descrizione de' nobili di Modena si trova questo casato. — *Gabrio Calcagnino.* Fra i signori, che furono ascritti al ruolo de' nobili di Ferrara dai Duchi d'Este si contano anche i Calcagnini, che trassero da Rovigo la loro origine. — *Germignan Porrino.* I Porrini Modenesi non sussistono più (R.).

St. 14. — *Galasso Trotti ha morto*, ec. I nominati in questa stanza son tutti di case nobili, parte antiche, e parte moderne. I Trotti sono i primi che nomina il Sardi. Ei dice i Perondelli o sieno i Perondoli d' origine fiorentina.

St. 17. — *Nespola brumesta. Brumasto* si dice d' alcuna sorta d' uva grossa, e assai dura. Qui s'applica alle nespole (R.).

St. 20. Tagliò una spalla, ec. Cognomi d'alcune famiglie Ferraresi (R.).

St. 21. — *Tornesi.* Monete d' oro, e d'argento: così dette, perchè si battevano a Tours (R.).

St. 22. — *Smeriglio;* specie d' uccello di rapina, al pari dello sparviere, e del terzuolo (R.).

St. 26. — *Crespellano*, terra sul Bolognese (R.).

St. 27. — *La prigionia del Duca*, ec. Veramente Bosio Duara signor di Cremona, rimase anch'egli prigioniero de' Bolognesi in quella guerra (S.).

St. 29. — *Omero Tortora.* Omero Tortora fu un letterato contemporaneo al Tassoni di cui era amicissimo (R.).

St. 34. — *Fulvio Gelomia.* Questi professava di parlar peruginissimamente secondo il volgare del popolo, e si poteva imparar da lui di parlar perugino (S.).

St. 38. — *Turrita.* La Turrita è un torrente nella Garfagnana rapidissimo, procedente da monti nella Pania, che si unisce col Serchio, tra il ponte della Madonna, che cuopre essa Turrita, e il ponte del Borgo Santa Lucia sopra il Serchio a Castelnuovo (R.).

St. 41. — *E Castiglion fra le percosse mura.* Il principe Alfonso (questi fu poi Duca di Modena, terzo di tal nome, e morì cappuccino) lasciato un buon presidio, andò colle sue truppe ad assalir Castiglione, ed a batterlo, onde patirono molto gli assediati, le mura, e le case (R.).

St. 42. — *Pregando il conte Biglia*, ec. Entrò il Co. Baldassare Biglia in Castiglione di nascosto, e fatte subito innalzare le insegne reali di Spagna, fece altresì cessar la batteria, e si venne alle capitolazioni (R.).

St. 45. — *Giannoccio Naldi*, ec. Questi son tutti cognomi di famiglie nobili di Faenza (R.).

St. 48. — *E tornò di quadrato*, ec. Parla secondo gli astrologi: l' aspetto quadrato è infelice, e tanto più ne' pianeti maligni, come Marte (S.).

St. 50. — *Che 'l Re prigione*, ec. Egli è infallibile, ch'Enzio restò prigioniero de' Bolognesi. Dopo una prigionia di quasi ventitrè anni, durante la quale trattato fu magnificamente, e con tutti gli onori, e divertimenti, morì in età di 48 anni; e a lui furono celebrati funerali con quella pompa, e maestà, ch'era dovuta ad un re (R.).

St. 52. — *Manfredino*. I Manfredini sono estinti, e il loro cognome passò insieme coll' eredità ai conti Moreni. — *Fiordibelli*. I Fiordibelli, famiglia nobile, conta fra suoi uomini illustri Antonio Vescovo Lavellino, riguardevole non meno per la sua virtù, che per li suoi scritti (R.).

St. 53. — *Cantuti*. I Cantuti, antica famiglia (R.). *Condur lo stabbio*, ec. A quel tempo Modana era tutta piena di masse di stabbio (S.).

St. 54. — *Ugo Machella*. Fra Conservadori della città di Modena si trovano parecchi di questa casa (R.).

St. 55. — *E i portici*, ec. L' antichità di Modena si conosce dalle fabbriche, particolarmente de' portici su i balestri. — *Canalette*. Le canalette sono le cloache, delle quali è piena quella città (S.).

St. 59. — *Jacopo Sadoleti*, ec. Tutte famiglie nobili di Modena (R.).

St. 72. — *Boccabadati*: famiglia ornata d' ottimi soggetti. — *Fredi*. I *Fredi* sono annoverati fra le famiglie, che fabbricarono le porte di Modena (R.).

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

Il corno manco al fin de' Gemignani
Giugne a forza pugnando a' suoi steccati.
Vede Ezzelino in mostra i Padovani
Ch' a danno de' Petroni ha ragunati.
Fan tregua i campi: e con partiti vani
Son da Bologna ambasciator mandati,
Che di Renoppia fra i ricami e l' armi
Del cieco Scarpinello odono i carmi.

1.

Già la luce del sol dato avea lòco
A l' ombra de la terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera:
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamâr da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier de l' onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda:

2.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trincere e padiglioni.
Tornaro in tanto di Miceno il conte
E Manfredi e Roldano, i tre campioni
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciati avean per boschi e per valloni:
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

3.

E poi che da le spie certificati
  Del vario fin de la battaglia fôro;
  In dubbio se dovean per gli steccati
  Ripassar de' nemici al campo loro,
  O guazzando in disparte i lor soldati
  Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
  A guazzo al fin passâr fanti e somieri,
  E al ponte si drizzar co' cavalieri.

4.

E dato avviso al Potta in diligenza
  Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse;
  De le spoglie de' vinti in apparenza
  Di Ferraresi armâr la prima classe.
  E acciò che l' arte lor maggior credenza
  Tra gl' inimici a l' arrivar trovasse,
  Quando lor parve esser vicini assai:
  Viva Frarra, gridâr; *guardai, guardai.*

5.

Gli abiti ferraresi e le favelle
  Nel fosco della notte e 'n quel tumulto
  Ingannaron così le sentinelle,
  Che fu il pensier de' valorosi occulto.
  Giunti nel campo, alzâr fin a le stelle
  I gridi e gli urli; e con feroce insulto
  Trasser le spade, e apersero il cammino
  Dove più il ponte a lor parea vicino.

6.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
  Gli animi incerti, e i corpi affaticati;
  Quando dal suon de' minacciosi accenti
  D' improvviso terror fur saettati.
  Come scossi dal ciel folgori ardenti,
  Venian di sangue e di sudor bagnati
  Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
  E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

7.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il conte Romeo ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando, corre ove la gente cade:
Ma l' impeto lo sbalza; e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

8.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor stragi e fracassi,
Vomitando dal sen fulmini e venti,
E portar seco svelti arbori e sassi;
Così porta il furor di que' possenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi:
Così, secondo i greci ciurmatori,
Porta l' ottavo ciel gli altri minori.

9.

Giunto al Potta fra tanto era l' avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato:
Ma fu l' arrivo lor tant' improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non si ritraean fuora del ponte
I due guerrier che combatteano in fronte.

10.

L' uno di qua l' altro di là si mosse
Dove incalzar vedea l' ultima schiera,
E l' impeto in sè tolse e le percosse;
Fin che tutti spuntâr su la riviera.
Gherardo in tanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal sipa
Con un palmo di naso a l' altra ripa.

11.

De l' orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il duro evento.
Scrisse a gli amici; e maledì sè stesso,
Che fosse stato a quell'impresa lento;
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domino.

12.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie; e fe pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero;
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria della Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

13.

In tutto l' Oriente uom di più core
Di lui non era o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte: e 'l suo valore
Fea tremar da l'Eussino al mar vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l' onore
Di liberar di Federico il figlio:
E con più ardor, quand' egli udì, si mosse,
Ch' era infreddato e ch'egli avea la tosse.

14.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d' esse
Di dugento cavalli e mille fanti;
E Ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu che migliacci e caldalesse
Vendesti lor, dèttami i nomi e i vanti,
Che fêr dal piano a gli ultimi arconcelli
L' alta torre tremar de gli Asinelli.

15.

Già l'uscio aperto avea de l' oriente
La puttanella del canuto amante:
E 'n camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l' eburnee piante.
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente:
Parea l' ignudo sen latte tremante:
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso.

16.

Quando alla mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l' insegna d' Este,
Che l' aquila d' argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste:
Or d' uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno e di sue geste.
Di Sant' Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan feconda;

17.

E Castelbaldo a cui tributa rena
L' Adige che fa quindi il suo cammino:
Savin Cumani è il duce: e da l' amena
Piaggia di Carmignano e Solesino
E dal Deserto e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il vicentino:
L' armi ha dorate; e ne l' insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l' argento.

18.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Da la Creòla e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati;
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda e Rua, Montegrotto e Montortone,
Gazzuolo e Galzignano e Calaone.

19.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L' aria e la terra affumicata e nera,
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l' orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l' armi.

20.

A liste di color vermiglio e bianco
Segnata de' due conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco
Seco ha in armi; e, di là dalla riviera
De la Brenta, le terre ove serpeggia
La Tergola e 'l Muson fremendo ondeggia.

21.

Camposampier, Balò, Sala e Mirano,
Stra, la Mira, Orïago, il Dolo e Fiesso,
Arin, Caltana, Melareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Ne lo stendardo il cavalier soprano
L' antico segno ha di sua schiatta impresso.
Ch' una sbarra di vaio è per traverso
In campo d' oro; e lo stendardo è perso.

22.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D' ignota stirpe, e a ministero indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S' è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illustre e degno:
Ma superbo al sembiante e al portamento,
Sembra scordato già del nascimento.

23.

Dichiarato è baron di Terradura;
E la battaglia va sotto al suo impero,
Dove fa risonar l' antiche mura
L'incontro di due fiumi e 'l corso fiero:
Tempestata di gigli ha l' armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero:
E 'l tiranno Ezzelin l' ha fatto duce
Del patrimonio suo, ch' egli conduce.

24.

Le bandiere d' Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontániva e di Bassano
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano;
Campese la cui fama a l' occidente
E a i termini d' Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Cocajo;

25.

Latino autor di mantuani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi;
Or li solleva al ciel l' onda castaglia:
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

26.

Brunor Buzzacarini è il quinto: e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara,
Dov' è il regno de' galli e la sementa
Famosa in ogni parte: e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

27.

L'altra che segue; ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson e Cammin; guida un figliolo
De l' antico signor di Calcinara,
Che franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

28.

De la riviera e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite
Quando spiegaron la bandiera a i venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che diêr que' sciocchi allora.

29.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana;
Monterosso e Zoone a dietro lassa;
E guida Revolon, Torreggia e Urbana
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvigliano più in alto a tramontana,
Selvazzan, Saccolungo e Cervarese,
Saletto e Praja, e tutto quel paese.

30.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l' altre a grand' onor splender si vede;
Teolo ond' uscì già l' anima degna
Che 'l glorioso Livio al mondo diede:
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d' argento; e in guisa eccede
Ogni altro con l'altezza de le membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

31.

Vien poi Monselce, incontra l' armi e i sacchi
Securo già per frode e per battaglia,
Sotto la signoria d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale e di Roncaglia.
Ha l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi: e Gorgo e Bertepaglia
E Corneggiana e Montericco ha drieto
E Carrara e Collalta e Carpineto.

32.

Il nono duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce e Brusegnana
Dove Antenore fe le prime mura,
Villafranca, Mortise e Candïana,
San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,
Le Tombelle, Noventa e Villatora,
Ed altre terre che fioriano allora:

33.

E de' vassalli suoi non poca parte
Chè Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte e quindi il pian vagheggia.
Dove giace colui, nelle cui carte
L' alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda da i topi ancor la dotta soglia.

34.

A questa Apollo già fe privilegi
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un' insepolta gatta.
Ugon su l' armi e ne la sopravveste
Un pardo d' oro 'e 'l campo avea celeste.

35.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi, a la sembianza fuore
Amico d' Ezzelin che se ne fida,
Ma non risponde a la sembianza il core;
Quel campo non avea scorta più fida:
D' ogni bellica frode era inventore:
Ma facea 'l goffo, e si tenea col papa;
E ne la finta insegna avea una rapa.

36.

Egli era un uom d' anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e con le guance asciutte;
Solito sempre a dar la baia altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhi stralunati e cere brutte
Ch' armati di balestre e ronche e scale
Nati a posta parean per far del male.

37.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida; ove le chiome
De la Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e 'l volto e l'acerbette pome,
E dove la sampogna di Menone
Fe risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

38.

Dopo l' ultime squadre il cavaliero
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un baio corsier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva:
Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero:
Pompeggiando il caval sè stesso giva:
E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati
Greci per guardia e Saracini armati.

39.

Mentre s' armano questi a la vendetta
Del famoso figliol di Federico,
L' un campo e l' altro su 'l Panaro aspetta
Che stanco si ritiri il suo nemico.
Quinc' e quindi si veglia; e a la vedetta
Stanno continue guardie a l' uso antico
Con archi e balestroni accanto agli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

40.

L' architetto maggior mastro Pasquino
Fe molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino;
E ne formò ripari e bastïoni;
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a custodir le guarnigioni:
Fin ch' a trattar del fin delle contese
Furon per dieci dì l' armi sospese.

41.

Ed ecco comparir due ambasciatori,
L' un con la veste lunga e incappucciato,
E l' altro in su le grazie e in su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del collegio e de' signori,
E 'l dottor Marescotti è nominato:
Il secondo di Rodi è cavaliero,
Di casa Barzellin detto frà Piero.

42.

Questi venian per ritentar se v' era
Partito alcun di racquistar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia.
Furo onorati, e si fermâr la sera:
Nè trattâr più de la proposta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch' essi tenean prigioni.

43.

Il Potta che 'l disegno a'cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col re sardo,
E 'l duca di Cremona e 'l Gorzanese
Col signor di Faenza e con Ricciardo:
E in questo si mostrò sì risoluto,
Che d'ogni altro parlar fece rifiuto.

44.

Gli ambasciatori, a' quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un messo;
Ch' andò dal campo a la città diritto
A ragguagliarne il Reggimento stesso:
E in tanto il figlio di Rangone invitto
E 'l buon Manfredi, a cui fu ciò commesso,
Condussero a veder le lor trincere
Gli ambasciatori, e l' ordinate schiere.

45.

Menârgli a spasso poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei passate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a' lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciâr gli aghi e fêr venire in tanto
Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto.

46.

Questi in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l' improvviso
Compor versi e cantar sì dolcemente,
Ch' avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L' arpa al canto accordò subitamente;
E poi che fu d' intorno ognuno assiso,
Col moto de la man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

47.

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la farètra e 'l corno;
Ch'a i chiusi lumi e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

48.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro:
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man loro;
E de' fiori, onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro;
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile:

49.

E talor pareggíando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa;
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda; e da l'erbosa
Piaggia non si sentia muover bisbiglio:
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

50.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro
S'infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d'oro
Le figliole d'Atlante, alme sorelle;
Ch'alla maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l'altre men belle:
Tale in mezzo a gli Amori Endimïone
Parea tra l'erbe e i fior de la stagione.

51.

Quando la bella dea del primo cielo
Tutta cinta dei rai del morto sole;
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole:
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l'erba e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

52.

Sparvero i pargoletti a l'apparire
De la dea spaventati: ed ella quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo e si fermò guardando.
L'onestà virginal frenò l'ardire:
E ne gli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

53.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise:
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise:
E di que' vaghi fior, ch'avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte e adornò il seno;
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

54.

Trassero i fior la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, a gli occhi, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava e nol tenea.

55.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la Luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa:
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
O di sperimentar l'ira del cielo.

56.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'imprenta, pastorello indegno
Son io, disse il garzon: ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi sicura di mia fè verace:
E questo bianco vel te ne sia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch'ei de la sua fede.

57.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli e di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea; ch'ogni rispetto
Già spinto avea del cor tutto infiammato,
E, come fior che langue allor ch'agghiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

58.

Vite così non tien legato e stretto
L'infecondo marito ólmo ramoso,
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come strigneansi l'uno a l'altro petto
Gli amanti accesi di desio amoroso:
Säettavan le lingue in tanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

59.

Così mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi
Poichè con tanti e così lunghi errori
Seguite avea le fiere e non gli amori.

60.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco e 'l bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e mal intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti côrre,
Ch'a rischio il piè dietro a le belve porre!

61.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra e 'l mar intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge ch'io fo, duri col sole
Sovra me stessa e la femminea prole.

62.

Io stabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni stella),
Che sopporti con casto e puro zelo
Finir la vita sua d'amor ribella,
E che stia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente o al suo dispetto.

63.

Volea l'orbo seguir, come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera;
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia; e in voce minacciosa e altera,
Accecato degli occhi e de la mente,
Brutta effigie, gli disse, anima nera,
Va', canta a le puttane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.

64.

E se vuoi ch'io t'ascolti e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queste porte,
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor stette sospeso alquanto:
Poscia in tuono di guerra assai più forte
L'amor di Sesto e gli empi spirti ardenti
Incominciò a cantar con questi accenti.

65.

Il re superbo de' romani eroi
A la regia di Turno il campo avea:
E con fanti e cavalli e servi e buoi.
Di trincere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figliuoli suoi:
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.

66.

Finito il vin, nacque fra lor contesa
Chi avesse moglie più pudica a lato:
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato,
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

67.

Non s'usavano allor staffe nè selle:
E quei signor con tanto vino in testa,
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

68.

Era con lor Tarquinio Collatino
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontâr sul Palatino;
E le mogli trovâr, per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch'un Lucifero
E stavano ballando a suon di pifero.

69.

Fecero una moresca a mostaccioni,
La più gentil che mai s'udisse in corte.
E trovate al cammin starne e capponi,
Verso Collazia ne portâr due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di stangoni
D'ogni parte trovâr chiuse le porte;
E bussaron più volte a l'aer bruno,
Prima che desse lor risposta alcuno.

70.

Una schiavetta al fine in capo a un'ora
Affacciatasi a certe balestriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Disse: Chi bussa là? Non c'è Messere. —
C'è pur; rispose il Collatino allora;
Venite abbasso e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

71.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo:
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch'abbelliscon la rosa, e fe chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

72.

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi: e a lo spuntar del sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regi,
E le caste maniere e gli atti egregi.

73.

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol là dov'ella era;
E giunto all'imbrunir de l'orizzonte
Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando a l'onte
Ch'ei preparava, gli fe lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto:

74.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man destra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di ginestra,
Incominciò a gridar da spiritata;
Ond'ei la fe' balzar per la finestra:
Ed a Lucrezia, che facea schiamazzo,
Disse: mettiti giuso o ch'io t'ammazzo.

75.

A questo dir chinò Renoppia bella
Prestamente la man con leggiadria,
E si trasse di piedi una pianella:
Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.
S'alzaron que' signor ridendo: ed ella
Gli ringraziò di tanta cortesia,
E con maniera signorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

St. 8. — Ciurmatori. Chiama ciurmatori i filosofi greci, che persuasero al popolo, che ogni pianeta avesse un cielo da sè; e che gl'inferiori fossero rapiti dall'ottava sfera d'oriente in occidente (S.).

St. 11. — Ezzelino. Ezzelino da Romano era allora signore di Padova, e dipendente da Federico imperatore (S.).

St. 12. — Principe. Chi fosse questo principe della Morea, cui Ezzelino avea data per moglie una sua nipote, cioè una figlia di Albrico di lui fratello, a me non è riuscito il trovarlo (B.).

St. 14. — L'alta torre tremar, ec. La Torre degli Asinelli vien così denominata da un certo Gherardo Asinelli, che la fece edificare l'anno 1109 (B.).

St. 16. — Este. Este era città, e colonia al tempo de' Romani; ed ora è una nobil terra, celebre specialmente per i marchesi Estensi, che per più secoli ne furon padroni. — *Sant' Elena*, Terra sul Padovano di cui non importa il discorrerne (B.).

St. 17. — Cumani. La famiglia Cumani in Padova, è antichissima, e nobile (B.).

St. 19. — Se v'era Pietro allor, ec. Parla di Pietro d'Abano tenuto per mago, il quale, se allora fosse stato quivi, avrebbe armata qualche compagnia di demonj in favore de' Modenesi (S.).

St. 21. — Vaio. Vajo in suo vero significato vuol dire una pelle di due colori. Noi diremmo volgarmente *Cangiante*. Di due colori adunque dir conviene, che fosse questa sbarra (B.).

St. 22. — Inghelfredo. Dicono che veramente costui fosse uno de' favoriti d' Ezzelino, e alzato da lui a primi gradi d' uomo basso ch' egli era (S.).

St. 24. — Campese. Terra sul Padovano (B.).

St. 25. — Per cui la donna sua Cipada, ec. La donna di Cipada è Mantova, illustrata dai versi di Virgilio (S.).

St. 26. — Dov'è il regno de' galli. Le galline di Polverara, è la razza loro è famosa per tutta Italia (S.).

St. 27. — *Franco Capolista.* La famiglia Capodilista è antica, e assai nobile (R.).

St. 28. — *Onde i vicini lor*, ec. In quelle parti, quando si vuol significare qualche ajuto fuora di tempo, e tardo, si dice «il soccorso di Paluello,» come in Toscana, il soccorso di Pisa (S.).

St. 29. — *Capodivacca, e seco ha Montagnana,* I Capodivacca sono nobilissimi. Della nobil terra di *Montagnana* abbiamo alcune belle notizie regalate al pubblico dal Muratori nel Capo 32 delle *Antichità Estensi*, Parte seconda (R.).

St. 30. — *Teolo.* È opinione d'alcuni, che Tito Livio istorico fosse da Teolo: ma la verità si è, che nacque in Padova, visse lungo tempo in Roma, e dipoi morì in patria (S.).

St. 32. — *Antenore.* Antenore fu uno de' principali trojani, che, salvato nella distruzione di Troja fatta da Greci, navigasse verso l'Italia. Costui edificò Padova, del di cui nome può vedersi l'etimologia presso Servio (R.).

St. 33. — *E 'l bel colle d'Arquà*, ec. Nella collina d'Arquà, o Arquada, luogo deliziosissimo, situato dieci miglia sopra Padova presso i Monti Euganei, si ritirò Francesco Petrarca, e ivi del 1374 morì, e fu seppellito (R.). *E dove la sua gatta*, ec. La pelle della gatta del Petrarca è conservata fino a' tempi nostri (S.).

St. 36. — *I motti di Margutte.* Il carattere di Margutte ci vien espresso dal Pulci nel *Morgante*, e quello si è d'un furbo e scellerato (R.).

St. 37. — *E dove la sampogna di Menone.* Le rime burlesche in lingua padovana di Menone e Begotto, sono assai note in tutto lo Stato Veneto (S.).

St. 41. — *E 'l dottor Marescotti.* Dai Marescotti di Bologna derivano quei di Modena, che sono divisi in più rami (R.). — *Il secondo di Rodi è cavaliero.* Non erano veramente ancora signori di Rodi i Cavalieri di S. Giovanni, ma furono poco dopo (S.).

St. 45. — *Minerva.* Minerva figlia di Giove fu prima inventrice del lino, del modo di filare, cucire, tessere, e cose simili. — *Scarpinel.* Benchè in molti Testi si legga *Scarpinel*, nulladimeno si dee leggere *Scappinel.* Questo è il cognome della nobil famiglia Scappinelli di Modena (R.).

St. 47. — *Dormiva Endimion*, ec. Endimione, era un pastorello bellissimo, di cui s'innamorò la Luna. Questa lo fece addormentare per aver campo d'abbracciarlo (R.).

St. 50. — *Le figliuole d'Atlante*, ec. Atlante, che i poeti fingono un gigante grandissimo, il quale sostenta il cielo; ebbe sette figliuole, dette perciò le Atlantidi. Altri vogliono, che queste fossero figlie d'Espero fratello d'Atlante, e perciò dette sono anche le Esperidi (R.).

St. 59. — *Levò la Diva l'uno e l' altro sole.* Cioè l'uno e l'altro occhio (R.).

St. 60. — *Quel di ch'io presi l'arco*, ec. Diana nacque figlia di Giove, e Dea della caccia e della virginità, ed è la Luna medesima. Essa perdè questo pregio dopo le dimestichezze che si prese con Pane e con Endimione (R.).

St. 64. — *Cantami di Zenobia*, ec. Zenobiá regina de Palmireni, e vedova di Odenato, fu donna pudica, guerriera, e pratica assai delle lingue latina e greca, avendo avuto Longino per maestro. Resse con molta lode l'Imperio d'Oriente, vinse in guerra Sapore re de' Persiani, e alfine da Aureliano fu vinta, e condotta in trionfo a Roma, dove morì. — *Lucrezia.* Lucrezia romana era moglie di Tarquinio Collatino, che in compagnia di L. Giunio Bruto fu creato consolo di Roma l'anno 245 U. C., e 509 avanti Cristo, secondo i computi del Petavio (R.).

St. 67. — *Chi strucciò per le fratte*, ec. *Fratta*, cioè *macchia*, *macchione*, o sia un ammasso di spine, virgulti, pruni, o altra consimil cosa. *Pretesta* era sorta di veste, o toga, che portavano i giovani romani fino all'età di 15 anni. — *Billi billi*: con queste voci chiamar si sogliono le galline. Qui l'autor pretende d'esprimere il vomito (R.).

St. 68. — *Collazia.* Collazia era una città del Lazio confinante ai Sabini, lontana dalla città di Roma 40 stadj, che sono cinque miglia d'Italia. In essa nacque Tarquinio, detto perciò Collatino. — *Palatino.* Sette sono i colli di Roma: Palatino, Gianicolo, Aventino, Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino. Le lettere iniziali di cotesti sette Colli formano questa voce *Piacque*. Ciò serva per chi desidera di tenerli a memoria con facilità (R.).

St. 71. — *Pennecchio.* Il *pennecchio* è quella quantità di lino che si mette sulla rocca per esser filato (R.).

CANTO NONO

ARGOMENTO.

Melindo innamorato al ponte viene,
E tutti i cavalieri a giostra appella.
Su l'isola incantata il campo tiene,
E fa mostra di sè pomposa e bella.
Cadono i primi, e fan cader la spene
A gli altri ancor di rimaner in sella.
Al fin da un cavalier non conosciuto
Vinto è l'incanto, e 'l giovine abbattuto.

1.

Eran partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace in vano,
Però ch'insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano;
E 'l Nunzio anch'egli entrato era in umori
Ch'ei si mandasse al gran pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusïon di Federico.

2.

Ma finita la tregua ancor non era,
Quando pel fiume in giù venne a seconda
Una barchetta rapida e leggiera,
Che portava due araldi in su la sponda.
Giunti al ponte, smontâr su la riviera,
L'uno di qua l'altro di là da l'onda:
E a giostra, poi che nelle tende entraro,
D'ambidue i campi i cavalier sfidaro.

3.

Contenea la disfida: Un Cavaliero,
Per meritar l'amor d'una donzella
C'ha, sovra quante oggi n'ha il mondo, impero
In esser valorosa onesta e bella,
Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
Finchè l'un cada e l'altro resti in sella,
Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
E 'l suo darà se per fortuna cede.

4.

Accettàr la disfida i giostratori:
E quinci e quindi ognun stè preparato
Con pensier di dover co' nuovi albori
Del già cadente sol trovarsi armato.
Ma la notte avea a pena i suoi colori
Tolti alle cose e 'l mondo attenebrato
Spiegando intorno il taciturno velo,
Ch'una tromba s'udì sonar dal cielo.

5.

Al fiero suon trecento schiere armàrse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venia giù per l'onde intumidite:
E tanti razzi e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

6.

Orrido è il monte di spezzati sassi;
E signoreggia un praticello ameno,
Che lungo è intorno a centoventi passi
E trenta di larghezza o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi.
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil arte,
Ch'illuminava intorno in ogni parte.

7.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro: e dice una scrittura
Di ch'era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l'alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scultura
Tolto era al puro argento il primo onore;
E scritto avea di sopra: *Al vincitore.*

8.

Avea l'egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Griffone in disparte accolto in atto
D'uom di dolore e di vergogna insano;
Ride la corte; Norandin si strugge;
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

9.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontâr molti guerrier ne l'isoletta,
Passeggiando il pratel di fiori adorno,
Ma poichè la trovâr tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno:
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l'impresa.

10.

Giucaro al tocco: e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d'ôr prese di botto,
E sonò sì che ognun ne fu stordito.
Tremò l'isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l'onda, e tremò intorno il lito:
Sparve il foco ch'ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle.

11.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso;
E balenò improvviso; e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core
Fe rimanere ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percosse nel monte, e quel s'accese.

12.

S'accese il monte; e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età, d'incombustibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in oriente,
Fu visto rosseggiar nel foco ardente.

13.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E 'l ciel tornò seren com'era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un misto suon di guerra e d'armonia.
Il lume ritornò, ch'era sparito,
Su la colonna; e 'l padiglion s'apria;
E n'uscian cento paggi in bianca vesta,
Tutta di fiori d'ôr sparsa e contesta.

14.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etïopia nati.
Un poeta gli avrebbe a l'improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera;
E lasciò vuota in mezzo una carriera.

15.

Su l'altro capo intanto avea portato
Copia di lancie un provido scudiero:
E Galeotto era comparso armato
Con sopravesta verde, armi e cimiero;
Maneggiando un cavallo in Tracia nato,
Da tre piedi balzán, di pelo ubero,
Che corvettando alzava da l'arena
Al tocco dello spron salti di schiena.

16.

Era ogni cosa in punto: e solamente
Mancava il Cavalier de la ventura;
Quando iterâr le trombe: e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopraveste e rilucente
Di gemme, era vestito; e l'armatura
Di puro argento avea; bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

17.

Alta avea la visiera: e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello e di gentile aspetto:
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E 'l feroce destrier che sotto avea,
Su l'orme fe danzar che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse:

18.

Abbassò la visiera, e attese intento,
Che la canora tromba il moto accenne.
Ed ecco suona: e come fiamma o vento,
L'uno di qua l'altro di là sen venne.
Scontrârsi a mezzo il campo: e rotte in cento
Tronchi e schegge volâr le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto:
E Galeotto uscì di sella netto.

19.

Vago di contemplar vista sì bella,
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume:
E le due Podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano
E tenergli il destrier che gía lontano.

20.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse;
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
In tanto un cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse;
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

21.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe i tronchi ronzar per l'aria scura:
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde a pena, che trasse il ferro ignudo
E volle vendicar sua ria ventura:
Ma l'altro si ritrasse: ed ecco un vento;
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

22.

E tremò l'isoletta, e fiamma viva
Vomitando e tonando a un tempo fuore:
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la terra ed al ciel metteà terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

23.

Onde a fatica ei si salvò notando.
Restò lo scudo, e 'n lui si lesse: *Irneo.*
Allor di nuovo l'isola tremando
S'aperse, e 'l gran gigante in sè chiudeo:
E 'l chiaro lume, ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente e l'accendeo.
Tacque il tremito e 'l vento: e nuova giostra
Chiamando, il cavalier fe di sè mostra.

24.

Il terzo giostrator fu Valentino,
Che passeggiando venne un destrier sauro:
E 'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginetto altier del lito mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì de l'isoletta
Senza lo scudo, e dileguossi in fretta.

25.

Il quinto fu il signor di Livizzano;
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte e messo al piano,
Ebbe a perir de la percossa fiera.
L'asta rotta si fesse; e 'l colpo strano
Fe le schegge passar per la visiera;
Ond'ei cadde trafitto il destro ciglio,
De l'occhio e de la vita a gran periglio.

26.

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, disse: Messere,
Quest'è certo un incanto e una malìa:
Ognun quel cavalier farà cadere. —
Rispose il vecchio allor: Per vita mia
Ch'a me l'istesso par, nè so vedere
Che possan guadagnar questi briganti
A cozzar col demonio e con gl'incanti:

27.

Però, se stesse a me, farei divieto
Che nessuno de'miei con lui giostrasse.
Prese il Potta il consiglio, e fe un decreto
Che nell'isola alcun più non entrasse.
E se ne stette poscia attento e cheto,
Mirando ciò che l'inimico oprasse:
E vide due, vestiti a bruno ed oro,
Appresentarsi co' cavalli loro.

28.

L'un d'essi corse: e tocco a pena fue,
Ch'uscì di sella e si distese al piano:
E pur mostrava a le sembianze sue
D'esser di core indomito e di mano.
Secondò l'altro; e per la groppa in giue
Restò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo: e a quel de la riviera
Disse con voce e con sembianza altera:

29.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto
Prode con l'asta, or de l'arcion discendi,
E con la spada che tu cigni a canto
A trarmi in cortesia d'inganno imprendi:
E s'hai timor di non turbar fra tanto
La giostra, a tuo piacer pugna e contendi;
Purch'io ti provi un colpo o due col brando:
Ecco lo scudo, e più non t'addimando.

30.

Rispose il cavalier de l'isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio o per vendetta
Fossi venuto in questo campo armato.
A giostrar venni e solo Amor m'alletta:
E 'l mio disegno a tutti ho palesato:
Sì ch'io non son tenuto uscir di questa,
Per variar tenzone a tua richiesta.

31.

Ma perchè non m'imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l'impresa mia,
Poi ti risponderò come t'aggrada:
Lo scudo, se 'l mi chiedi in cortesia,
Io lo ti lascerò: per altra strada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch'io
A tuo voler sia per cangiar desio.

32.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L'altro guerrier, malvagio incantatore.
E del tronco dell'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l'isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume; e sparve tosto ogni splendore:
Balenò il cielo; e con orrendo scoppio
S'aprì la terra, e n'uscì un fumo doppio.

33.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenente
Due tori uscir d'insolita figura,
Che con occhi di foco e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S'uniro i due guerrier, tratte repente
Le spade; e non mostrâr di ciò paura.
Vengono i tori: e l'uno e l'altro campo
Trema de gli occhi al formidabil lampo.

34.

Il cavalier de l'isoletta s'era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta, l'una e l'altra fera
Col biforcuto piè trita la terra.
S'apre all'arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi: e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

35.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti
Son loro incontro, e menano a la testa.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti:
Ma l'impeto e 'l furor per ciò non resta.
I cavalier su 'l corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempesta:
Restâr gli scudi, e scritti i nomi loro,
Perinto e Periteo, ne gli orli d'oro.

36.

Balzâr ne l'onda a precipizio i tori
Coi cavalieri; e quivi uscîr di vista.
Si ravvivaro i soliti splendori:
Depose il ciel quella sembianza trista:
L'isoletta cessò da'suoi tremori,
Lieta tornando come prima in vista:
E 'l cavalier, che ritirato s'era,
Tornò a mettersi in capo a la carriera.

37.

E nuova giostra invano un pezzo attese,
Ch'ognuno era confuso e spaventato;
Finchè dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corsier falbo dorato,
Che la briglia d'argento e 'l ricco arnese
Avea d'oro trapunto e ricamato.
Questi in pensier di cambiar lancia vènne;
E ne fe inchiesta; e la richiesta ottenne.

38.

Diede il segno la tromba: e come vanno
Per gli campi de l'aria i lampi ardenti,
Ch'a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier, con l'aste c'hanno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volâr le schegge e le faville al cielo,
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

39.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;
E quel del cavalier de l'isoletta
Lasciò col suo signor l'altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese:
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

40.

Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d'un salto.
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe guizzare in alto;
E poichè si rimise in capo al piano
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma ne l'incontro fu toccato a pena,
Che si trovò rovescio in su l'arena.

41.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;
Ch'or veggio che se' mago e incantatore,
Nè teco vo' nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore:
Forse avverrà ch'ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch'eletto hai per tuo santo.

42.

De l'isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo *Tognon* fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Duo cavalier di generoso aspetto,
Che 'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto:
Rupper le lance ne l'argento terso;
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

43.

Restàr gli scudi, *Paolo* e *Sagramoro*
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro,
Un cavalier con piume bianche e rosse
E sopraveste di teletta d'oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch'una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

44.

Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d'un romanesco ingannatore;
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l'agricoltore,
E 'l grano e le misure avea falsato
Tantò, che divenuto era signore;
E per aggiunger gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturierò.

45.

Costui sen venía gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea:
Fu conosciuto a l'armi e al guarnimento
E à la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

46.

Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra;
In fin che si ridusse in capo al piano
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba; ecco coll'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse;
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

47.

Fu il primo cavalier ch'in sella stette
Contra il campion mantenitor, costui:
E ben maravigliar fe più di sette,
Che non credean giammai questo di lui.
Il Cavalier de l'isola ristette
Pensoso un poco, e favellò co'sui:
Indi alle mosse ritornando, fôro
Lance più sode appresentate loro.

48.

Ma come l'altre si fiaccaro e fero
Salire i tronchi a salutar le stelle:
Piegossi l'uno e l'altro cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le staffe il romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancossi al suon ch'intorno udiva
Del nome suo da l'una e l'altra riva.

49.

Come si gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia,
Così il cor di costui si gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
A i saluti a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta c'ha di sè pomposa mostra,
Nuova lancia richiede e nuova giostra.

50.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno
Che durasse costui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furïosi al paragone:
Ma ne l'elmo colpito il romanesco,
Finalmente cadè su l'erba al fresco.

51.

Di terra si levò tutto arrabbiato:
Trasse la spada, e sbudellò il destriero,
Come fosse il meschin del suo peccato,
De la caduta sua l'autor primiero:
Indi al guerrier de l'isola voltato,
Ti sarà, disse, d'aspettar mestiero,
Ch'uno scudo i' ti dia d'altro lavoro;
Chè questo i' nol darei per un tesoro.

52.

Sorrise il giostratore, e disse: Questo
Teco giostrando ho vinto, e questo voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria onesto
Che ti volessi anch'io cambiare il foglio.
Rispose il romanesco: Io ti protesto
Che lo difenderò siccome i' soglio.
E tratto il brando, al solito costume
Si scosse il suol, ma non si spense il lume.

53.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie e una trippa avea per coda:
Con l'orecchie feria colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali;
La pelle, d'un diamante era più soda:
E sempre che ferir potea d'appresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

54.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro;
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s'affrontò col mostro
(Chè tal nomossi il cavalier romano):
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, a pena.

55

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta;
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie: e di ferir non lenta
Or le spalle or i fianchi ora la testa;
Volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipigne il viso.

56.

Il buon Roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitòr dirottamente,
E tornò in su le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'occidente
Volgea; nè compariva altro campione:
Ond'ei si chiuse ne la tenda: e 'ntanto
Dieron principio i galli al primo canto.

57.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.
Ma poi ch'usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna,
A suon di trombe con nuov'armi elette
Anch'egli fe vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento.

58.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi ancor cangiàr livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace.

59.

E 'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la florita chiostra
A ragionar co' paggi e a fare inchiesta
Del nome del guerriero e di sua gesta.

60.

Da molti lumi intanto accompagnata,
De l'isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata,
Con due scudieri e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle:
E in nome del guerrier poscia narrolle.

61.

Che la fama l'avea del suo valore,
Quel dì ch'armata in su la riva corse
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne e mise la vittoria in forse,
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

62.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia, disse, a l'aria e a i venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta;
Ch'io non fui vaga mai d'incantamenti.
Ma voi che siete bella e giovinetta
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premi vostri
V'escan di mano e che per altra giostri?

63.

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fòra alta mercede:
Possiede il mio signor terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora, astuta come bella:
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch'io mi chiamo ubbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore.

64.

E se ben forse avrei più caro avuto
Ch'in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l'armi per mio amor fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magic'arte;
Pur l'affetto gradisco, e lo saluto:
E questa gli darete da mia parte.
E di seno, a quel dir, senza intervallo
Si trasse una crocetta di cristallo.

65.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E papa Onorio l'avea benedetta,
E finse porla a la donzella in mano
Che la desse al guerrier de l' isoletta:
Ma quella sparve come un sogno vano,
Al subito toccar de la crocetta;
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

66.

Lesse i nomi Renoppia, e quelli rese
Ch' esser trovò de' cavalieri amici;
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Con gli usati successi ognor felici:
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla;

67.

La lancia lunga più d' ogn' altra avea
Due palmi, e una pantera in su l' elmetto:
Ma sospeso venia sì che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonâr le trombe; e 'l suon, che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto:
Corre; ma sembra a i timidi atti fore
Portato dal destrier non già dal core.

68.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l' inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: Viva il campion de la pantera.

69.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
Vide l' emulo suo giacer disteso:
Onde di sè per allegrezza tolto,
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l' abbattuto, a l' infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse; e con un piè percosse
La terra: e 'ntorno il pian tutto si scosse;

70.

E s' estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra tuoni e lampi in un baleno
E l' isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorïoso e un nano
Ch'avea uno scudo e una lanterna in mano.

71.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore;
Che per ragion di cortesia ti chere
Che, come l'hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome de la patria onde se' nato.

72.

Ringalluzzossi il cavaliero e al nano
Rispose: Al tuo signor riferir puoi
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli erranti e de gli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

73.

Questi in Italia poscia ebbe domino,
E si fe in ogni parte memorando:
Solo a la gloria sua mancò Turpino
Che scrivesse di lui come d'Orlando:
Eroe non l'agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando.
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch'io sono il conte di Culagna.

74.

Ma poi c'ho soddisfatto al tuo desio
E t'ho dato di me notizia intera,
Resta ch'ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: Informerotti anch'io
Di quel che brami: usciam de la riviera;
Chè tanti cavalier che colà vedi
Bramano anch'essi quel che tu mi chiedi.

75.

Giunser del fiume in su la destra sponda
Dove molti guerrier facean soggiorno;
Che, subito che 'l nano uscí de l'onda,
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: A voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir; nè alcun di me si doglia.

76.

Poi che de la città cacciati fôro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,
E 'l conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe ne' monti al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

77.

Quiví un figliuol di tenerella etate
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene;
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco,
Arse per lei d' inestinguibil foco:

78.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne
Di comparir a far qui di sè mostra;
Onde su l' isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto ch' esser perditore
Per forza non potea nè per valore.

79.

Fu l' incanto ch' ei fe con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo
Che non trovasse paragone in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor dov' è maggior durezza.

80.

L' aste il cavallo e l' armi onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea:
E chi traea la spada era spedito,
Chè de l' isola a forza uscir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito:
Ma non per questo il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d' ogni altro a Melindo inferiore.

81.

Qui tacque il nano: e 'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo e d' ira pregno
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto
Che di timore alcun non facea segno,
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano.

82.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto scrignuto,
Chè già nota per tutto è la mia gloria,
Nè scusa ha il tuo signor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in istoria;
Ma fatto a que' signori umil saluto,
Al Conte che seguiva il suo costume,
Rispose, buona notte; e spense il lume.

St. 1. — E 'l Nunzio. Il nunzio è monsignor Querengo, nominato nel Canto V (R.).

St. 8. — Griffone. Costui era un Antiocheno, che si nomò da tutti il *Codardo*. Dopo d'aver veduto combattere il signor di Seleucia con Ombruno, stimò bene di fuggirsene. A maggior intelligenza di questa stanza, leggasi il Canto XVII del *Furioso* (R.).

St. 10. — Galeotto. Questi è Galeotto figliuolo del signore della Mirandola, di cui si favellò di sopra nel Canto III (S.). — *Giuocaro al tocco*, ec. Il giuocare al tocco si fa colle dita. Premesso il patto di colui che debbe avere il primo numero, e primo debb'esser contato, su chi de' giucatori cade l'ultimo, cade ancor la fortuna, o buona essersi debba, o cattiva (R.).

St. 12. — Il nobil lin, ec. Questo è il lino Asbestino, di cui favella Plinio. Gli antichi ne filavano tele incombustibili: che quando si voleano imbiancare, si gittavano nel fuoco; ed erano stimate al pari delle gioie più preziose (S.).

St. 15. — Maneggiando un cavallo... di pelo ubero. Il cavallo di pelo ubero è mascherato di bianco nel capo, nella vita ha alcuni peli di colore stornello, per altro tutto il resto è leardo (R.).

St. 25. — Il signor di Livizzano. Vedi il Canto III, St. 44. Ippolito Levizzani fu padre del marchese Giov. Francesco, vivente al tempo del Tassoni. Egli, in una giostra fatta a Modena, restò ferito in un occhio (R.). — *Ond' ei cadde trafitto.* Questo fu accidente vero, accaduto al signor Ippolito Levizzani, nel giostrar contro il Conte Alfonso Molza in Modana (S.).

St. 26. — Zaccaria. Zaccaria Tosabecchi. Vedi il Canto III (R.).

St. 40. — Roano. Mantello di cavallo, composto di color baio, assai carico, ma dappertutto macchiato con pelo di color bianco (R.).

St. 45. — Prosopopea. Prosopopea qui vale arroganza; e con tale significato vien anche ammessa dalla Crusca (R.).

St. 46. — Ninfeggiò. Ninfeggiare, cioè far vezzi e smorfie affettate, come fanno le donne.

St. 54. — S'affrontò col mostro, ec. Sotto questo nome sta coperto un tal Giov. Battista Vipereschi perugino, vivente al tempo dell'autore. Costui era stipendiato e mantenuto in qualità di bravo dalla famiglia Barberini (R.).

St. 58. — Dove dianzi parean de la Guinea. Cioè neri, e come appunto nascono gli uomini della Guinea nell'Africa (R.).

St. 59. — E 'l giovine Averardo. Questi è Averardo di Baccio Cavalcanti, di cui si parlò nel Canto V, St. 35 (S.).

St. 71. — Che per ragion di cortesia ti chere. Che ti domanda per ragion di cortesia, o in cortesia (R.).

St. 76. — Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini. Gli Aigoni e i Grisolfi erano in quel tempo capi delle fazioni. I Grisolfi erano Imperiali, e avevano cacciati gli Aigoni, ch'erano Ecclesiastici e Guelfi. — *Vallestra.* È fama che nel monte di Vallestra sia un tesoro guardato dai diavoli (S.).

Vallestra. Vallestra su i monti di Reggio era allora feudo dei Fogliani, passò dipoi ne' Fontanelli, indi ne' Molza (R.).

St. 77. — *Ch'unico egli ha*, ec. Qui s'intende d'un figlio del Fogliani, ch'era a que' tempi conte di Vallestra (R.).

St. 82. — *Scrignuto*, cioè gobbo, per derivar tal parola da scrigno, o sia forziere (R.).

CANTO DECIMO

ARGOMENTO.

A Napoli se 'n va la dea d'amore,
E 'l principe Manfredi a l'armi accende.
Al conte di Culagna infiamma il core
Renoppia, che di lui gioco si prende.
Ei d'uccider la moglie entra in umore
Con veleno, e sè stesso incauto offende.
Fugge la moglie al campo, e si procaccia
D'amante, e fagli al fin le corna in faccia.

1.

Il carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Africa e Spagna;
E non dormiva e non posava ancora
Il gloriöso Conte di Culagna.
Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora
Con quant' onore in campo egli rimagna,
Poichè mercè di sua felice stella
L'incantato guerrier tratto ha di sella.

2.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che, poichè il campo il cavalier gli cede,
D'ogni onor, d'ogni premio il lascia erede.

3.

E su questo pensier vaneggia in guisa
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra sè divisa
Cupidamente, e n' arde in un istante.
Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa,
Or ne gli atti leggiadri or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce or sospira, or brama or teme.

4.

Moglie giovane e bella ei possedea:
Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito;
E in questo nuovo amor s' interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già ch' in bocca avea
Su 'l fiume il can d'Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l' ombra sua ch' era maggiore.

5.

Tutta la notte andò girando il Conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già, con l' infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l' aër ombroso,
Colta l' Aurora avea su l' orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso:
Ond' ella rossa in volto, alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto.

6.

Quand' il Conte levato anch' egli mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando a l' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata,
S' affaticava in trovar voci elette
Di quelle che i Toscan chiamano prette.

7.

O, diceva, *bellor de l' universo*,
Ben meritata ho vostra beninanza;
Chè 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza.
Già l' ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza;
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro quore.

8.

Così cantava il Conte innamorato
A lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere fra tanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l' Arno in fretta avea:
E movea quindi a la riviera amena
De la real città de la Sirena,

9.

Per incitare il principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta ne la nemica terra.
Entra ne l' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea, chiusa d'un velo
Azzurro e d' oro a gli uomini ed al cielo.

10.

Capraia a dietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l' onda.
Quinci Livorno e quindi l' Elba passa,
D' ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede e Piombino in su la manca sponda
Dov'oggi il mare adombra il monte e 'l piano
L' aquila del gran re de l' Oceàno.

11.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l'onde del mar purpuree e d'oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D'Africa i venti fieri e d'oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

12.

Al trapassar de la beltà divina
La fortuna d'Amor passa e s'asconde.
L'ondeggiar de la placida marina
Baciando va l'inargentate sponde.
Ardon d'amore i pesci; e la vicina
Spiaggia languisce invidïando a l'onde;
E stanno gli amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, a i remi, a i venti.

13.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l'Umbrone ove sboccando ei pêre
E l'isola del Giglio a mezzogiorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

14.

Quindi s'allarga in su la destra mano,
E lascia il Porto d'Ercole a mancina,
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e la marina.
Giaceva allora il Porto di Traiano
Lacero e guasto in misera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi solve
E le macchine eccelse in poca polve.

15.

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libecchio altiero
Che 'n Libia regna ; e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar , superbo e fiero.
Vede l' argentea vela: e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno.

16.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge , e grida : O resta,
O io ti caccerò nel centro dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur : mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
E a far innamorar gli asini il maggio.

17.

Zeffiro, ch' assalito a l'improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso
Che su l' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon, tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto, e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

18.

Libecchio, che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
E dal lido african sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

19.

Vien Sirocco veloce: onde s'accende
Una fiera battaglia in mezzo a l'onde.
Si turba il ciel, si turba l'aria, e stende
Densa tela di nubi e 'l sol nasconde:
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde:
E par che muova a' suoi fratelli guerra
L'ondoso scotitor de l'ampia terra.

20.

Si spezzano le nubi, e foco n'esce
Che scorre i campi del celeste regno:
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno:
S'odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia
E l'alza contro il ciel che lo minaccia.

21.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
E il Porto d'Anzio di lontan surgea;
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo.

22.

E minacciando le tempeste algenti
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti
A le minacce sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
E mordendosi il dito, irata disse:

23.

Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia e bacia il divin piede;
Chiede perdon de l' impensate offese;
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

24.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta:
Or l' esempio crudele ha Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Montecircello orrido appare
Col capo in cielo e con le piante in mare.

25.

S' avanza; e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta e Palmarola,
Che furon già della città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte:
La vaga prora le trascorre, e vola:
E passa Terracina, e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

26.

Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto ch' arriva a Procida e la rade:
Indi giugne a Puzzolo, e via trascorre;
Puzzolo che di zolfo ha le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La regina del mar, la dea del mare.

27.

Da Nisida la dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende.
E cangia volto, e 'l bel sembiante espresso
De la contessa di Caserta prende.
Il principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende,
Ma di madri diverse; e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

28.

Condotti in corte poi fanciulli ancora,
Ne l' albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l'ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

29.

Sospettonne, osservando i gesti e i visi,
Il padre; e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella;
E solo chiuso va dalla sorella.

30.

Trovolla a piè d'una distrutta rôcca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende; e, come Amore il tocca,
Corre e l'abbraccia e la si stringe al seno,
E la bacia ne gli occhi e ne la bocca:
E da la dea d'amor tanto veleno
Con que' baci rapisce e tanto foco,
Che tutto avvampa e non ritrova loco

31.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci,
Ma con la bella man la dea s'oppose:
E respingendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci
E le voglie, dicea, libidinose;
Chè non son questi a gli andamenti a i cenni
Baci fraterni: e udite perch'io venni.

32.

Il principe ristette: ed ella, poi
Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,
Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era restato;
Le lagrime asciugando: Or, disse, a voi
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca mostrar, s'in voi non mènte il sangue,
Che la destra di Svevia ancor non langue.

33.

Voi che reggete il fren di questo regno,
Potete vendicar di nostro padre
E di nostro fratel l'obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorïoso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor vostro appresentar fortuna.

34.

Io, se non fossi donna, andrei con questa
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che giammai l'iniqua gesta
Si vantasse d'aver parte sicura,
Se prima non venisse in umil vesta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdono e a consegnarmi
Il mio fratello e la cittade e l'armi.

35.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
A l'armi, al sangue anch'io la destra molle?
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda; e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle:
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

36.

Al fin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro per voi, s'al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde,
Con libero voler, tutto ho in balìa:
Disponetene voi come v'aggrada;
Chè vostro è questo core e questa spada.

37.

Così dicendo apre le braccia e crede
Stringer de la sorella il vago petto:
Ma l'amorosa dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi nell'aria, al giovinetto
Versa, al partir, dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d'altri fiori un nembo.

38.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che 'n tanto male
Io possa in te sbramar quest'occhi lassi?
Così parlava il giovane reale;
E in tanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel regno.

39.

Ma il Conte di Culagna avendo in tanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione.
Ond'ella istrutta di sue degne imprese,
L'avea chiamatò a sè tutta cortese:

40.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza e 'l fior de l'intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l'amor suo, quand'ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto.
Onde il burlar della donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

41.

Trovollo Titta in un solingo piano,
Ch'ei passeggiava a l'ombra d'una noce,
E gia fra sè con la corona in mano
Parlando, a passo or lento, ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece a l'orecchia, e a mezza voce,
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

42.

A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se nu papa, e t'ajo detto
Che no' ce che te pozza stare a petto.

43.

Gli va [illegible] in bocca ogni pensiero
Cantando a poco a poco, e lo [illegible]:
Ed ei, come [illegible] cor [illegible] e leggiero,
Si [illegible] e si [illegible] e canta.
Gli scopre de l'interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta
Ch'alcun non saprà mai chi l'abbia morta.

44.

Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del Conte; e mentre fue
Ne la città, con atti a lei mostrato
L'avea e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

45.

Lo ringrazia la donna; e cauta osserva
Gli andamenti del Conte in ogni parte;
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il Conte, fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio; e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

46.

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte;
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte;
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio,

47.

Per tossico sel piglia il Conte; e passa
A Modana improvviso una mattina:
Saluta la moglier che non si lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina:
Va scorrendo la casa; e al fin s'abbassa,
Per dispensare il tossico, in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera
Che non sa come fare, e si dispera.

48.

Torna a salir su per l'istessa scala,
Tutto affannato e conturbato in volto;
E aspetta fin che sian portati in sala
I cibi, e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la minestra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che sia pepe; e a un tempo stesso
Scuote la pepaiola ch'avea a presso.

49.

La cauta moglie è sospettosa viene;
E, mentre ch'ei le man si lava e netta,
Gli s'oppone co' fianchi e con le rene,
E la minestra sua gli cambia in fretta.
Mostra che s'è lavata; e siede, e tiene
L'occhio pronto per tutto; e non s'affretta
A mettersi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

50.

Il Conte in fretta mangia e si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparte
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio,
Narra fandonie fuor d'ogni superchio;

51.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento;
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenato more.

52.

Il Coltra e 'l Galïano, ambi speziali,
Correan con mitridate e bolarmeno;
E i medici correan con gli orinali,
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
Gli erano intorno e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere
E a dir divotamente il miserere.

53.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi butirro o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedi era già lasso;
Quand'ecco un'improvvisa cacarola
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l'ambra scoppiò fuor per li calzoni
E scorse per le gambe in su i talloni.

54.

Oh possanza del ciel! che cosa è questa?
Disse un barbier quando sentì l'odore:
Questo è un velen mortifero ch'appesta:
Io non sentii giammai puzza maggiore.
Portatel via; che s'egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea: ma tanta era la calca,
Ch'ebbe a perirvi il medico Cavalca.

55.

Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la lumaca a concistoro,
Respinti e scossi da gl'incontri strani
E aprendosi la via co' petti loro;
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada nè fóro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi e quattro in dietro.

56.

Ma poichè l'ambracane uscì del vaso,
E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse;
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scostarsi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il Conte era rimaso:
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch'avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore; e 'l confessò in compendio.

57.

Confessato che fu, sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu posto;
E facendo a quel puzzo il popol ala;
Il portâr due facchini a casa tosto.
Quivi il posaro in mezzo della sala:
Chiamaro i servi: e ognun s'era nascosto,
Fuor d'una vecchia che v'accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

58.

Già pria la nuova in casa era venuta,
Che 'l Conte si moriva avvelenato:
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo destrier sellato;
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in testa da soldato
Tacitamente già s'era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

59.

A cui fatto saper con lieto avviso
Che l'attendea del Conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
L'avea fatto venir dove stav'ella.
Com'egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende.

60.

E baciandola in bocca avidamente,
Or la stringe, or la morde, or la rimira;
Ed ella in lui, fra cupida e dolente,
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente;
Chè l'ebbero per maschio a prima mira:
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

61.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto,
Tutta la notte e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morir ad ora ad ora:
Ond'ebbero gli amanti agio e diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora,
Giunti, a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com'ella fue.

62.

Già Titta dal Sigonio intesa avea
La beffa del veleno, e l'avea detta
A la donna gentil; che ne ridea
E godeva fra sè de la vendetta,
Disegnando di star, s'ella potea,
Col nuovo amante e non mutar più detta;
Poichè questa le par tanto sicura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

63.

Ma il Conte poi che fu certificato
Dal collegio dei medici ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne: e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto,
Nè l'un, nè l'altro più s'era veduto.

64.

Il Conte di trovarlo era in pensiero,
E vuol saper chi 'l giovinetto sia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio gli ne porta o gli ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che 'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e 'l premio chiede:
Ma il Conte ride e 'l suo parlar non crede;

65.

E manda un uomo suo, ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore:
Ma fra tanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

66.

Poi chiama il Conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il Conte che 'l candor del suo non trova
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume,
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna che trovar cerca e desia:

67.

E gli giura che un paggio gli ha rubato
Il suo caval nè sa dove sia gito;
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel sarà pentito.
Titta, che già si vede assicurato
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il Conte stesso.

68.

Con lei s'accorda; e trova acqua stillata
Da scorza fresca di matura noce;
E 'l bel collo e la faccia dilicata
De la donna e le man bagna veloce.
Si disperde il candore e sembra nata
In Mauritania, là dove il sol cuoce.
D'un leonato scuro ella diviene;
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

69.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d'un nero estinto
Purpureggiar si vede in vista altera;
Così di quella faccia il color finto,
Ritiene ancor de la bellezza vera;
Splende nel fosco; e de' begli occhi il lume
Folgoreggia anco al solito costume.

70.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veste, e le ricopre il seno;
E tutta d'un leggiadro abito moro
L'adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la mostra al Conte, e dice: I' moro
Per questa ingrata schiava e spasmo e peno;
E a lei di me non cal; nè so che farmi.
Pregala, Conte mio, che voglia amarmi.

71.

Il Conte la saluta in candiotto,
Ed ella gli risponde in calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al signor vostro e siategli cortese.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto,
Sporge la bocca: ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L'alma di lei che sospirando fugge.

72.

Teneva il Conte immoto e stupefatto
A gli amorosi baci i lumi intenti;
E gli parea che Titta fosse matto
A sentir per colei pene e tormenti;
Durava quella beffa lungo tratto:
Se non che de la giovane i parenti
Seppero il tutto e fér saperlo al Potta;
E subito la tresca fu interrotta.

73.

Il Potta fe condur segretamente
La donna fuor del campo: e perchè Titta
Percosse in quella mena un insolente
Birro e gli fu grave querela scritta,
Fe pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo:
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo:

74.

Ch'era *pariente de gliu papa,* e ch'era
Baron romano, e gir *bolea en castello.*
Ma il buon fiscal Sudenti e 'l Barbanera
Giudice criminale e Andrea bargello
Gli mostrâr con destrissima maniera
Che l'albergo in palazzo era più bello
E che l'avrian parato e ben fornito
Onde a la fin d'andar prese partito.

St. 1. — Il carro de la notte, ec. La parte più occidentale del continente dell'Europa è la Spagna, ch'è terminata verso il settentrione dai monti Pirenei. Essa ha a ponente l'Oceano, e vien bagnata dal mar Mediterraneo a levante, e a mezzogiorno, dov' è lo Stretto di Gibilterra. Quivi appunto sono le colonne d'Ercole, che altro non sono, che due montagne, l'una delle quali è in Ispagna, e l'altra dalla parte dell'Africa (R.).

St. 7. — O, diceva, bellor dell'universo, ec. Molte parole di questa Stanza servono a dar la berta a coloro, che, parlar volendo fiorentinamente, usano parole antiche affettate, e da pochi intese. *Bellore* è lo stesso che bellezza; *Beninanza*, benignità; *Battagliero*, combattente; *Burbanza*, vanagloria; *Ariento*, argento; *Palvese*, scudo, *Brocciò*, punse, o stimolò; *Desianza*, desiderio; *Parvenza*, apparenza; *Vittoriare*, Vincere, ec. (R.).

St. 8. — De la real città de la Strena. Partenope, oppur *Città della Sirena* si noma, la bella Napoli (R.).

St. 10 — Caprata. Capraja, o *Caprarta* è un'isola del mar Tirreno, distante da Livorno 36 miglia; così pure la Gorgona. — *Livorno* è uno de' più famosi porti d'Italia per la mercanzia e pel traffico. — *Elba* è un'isola, ove sono due porti bellissimi; cioè Porto Ferrajo, e Portolongone. — *Faleria*, città antica della Toscana, oggidì è ruinata. — *Piombino* è un ampio castello ai lidi della Toscana (R.). — *Oceano*. Chiama gran re dell'Oceano il re cattolico (S.).

St. 13. — Umbrone, fiume della Toscana. — *Isola del Giglio.* Quest'isola, che i Latini chiamarono *Iginium* o *Eginium*, è nella Toscana, ed è distante 10 miglia da Monte Argentaro (R.).

St. 14. — Porto Ercole è nella Toscana. — *Del gran re de Civitàvecchia. Civitù-vecchia*, nominata già da' Latini *Centumcellæ* (R.).

St. 19. — L'ondoso scotitor, ec. Nettuno Dio del mare (R.).

St. 21. — Ostia è una città del Lazio con porto, situata alla bocca del Tevere. — *Anzio* era la città più considerabile de' Volsci (R.).

St. 24. — Nettun. Nettuno, castello. — *Astura*, di cui furono signori i Frangipani. Quivi fu preso Corradino Svevo, nipote di Federico II. — *Montecircello* è nella Campagna. Anticamente vi era una città nomata *Circeo* (R.).

St. 25. — Ponzia, isoletta abbandonata, e dagli antichi si chiamava *Ponzio*. — *Palmarola*, o *Palmariola* altra isoletta. — *Terracina*. Terra e città vescovile nel Lazio. — *Gaeta*. Città marittima del regno di Napoli (R.).

St. 26. — Procida. È un'isola, in cui v'ha de' bagni molto salutiferi. — *Puzzuolo, Puzzolo, o Pozzuolo* è città ornata di molte maravigliose antichità. — *Nisida* è un'isoletta vicina a Napoli (R.). — *La Dea del mare*. Chiama Dea del mare Venere, perchè nacque del mare; e reina del mare la città di Napoli, perchè domina tutto quel mare (S.).

St. 27. — De la Contessa di Caserta, ec. Manfredi, principe di Taranto, e poi re di Napoli, fu veramente innamorato della contessa di Caserta sua sorella (S.).

St. 32. — *Che la destra di Svevia*, ec. Da Federigo il Losco, duca di Svevia, nacque il primo Federigo imperadore, detto il Barbarossa. Ebbe questi in figlio Arrigo Sesto, che fu padre di Federigo II, e da quest'ultimo vennero Manfredi ed Enzio, figli ambo bastardi. Ecco fin dove allude il Tassoni (R.).

St. 42. — *Conte, tu se nu Papa*, ec. Versi romaneschi (S.).

St. 45. — *Il medico Sigonio.* Isidoro Sigonio modenese, riportò la laurea di medicina in Bologna; e riuscì un uomo quanto ingegnoso, altrettanto d'un umor fantastico e bizzarro (R.).

St. 52. — *Mitridate*, *e bolarmeno.* Mitridate è una composizione di mirra. Bolarmeno è una sorte di terra minerale (R.).

St. 54. — *Cavalca.* Col serenissimo signor Duca Cesare, venne l'anno 1598 da Ferrara a Modena il dottor Franco Cavalca, medico d'esperimentata virtù, e amico del Tassoni (R.).

St. 56. — *Ambracane.* Ambracane è una sorta d'odore assai buono, ma qui per ischerzo in significato di puzzo (R.).

St. 62. — *Detta* vale a significare fortuna favorevole (R.).

St. 65. — *Sandali.* Il sandalo è un legno che vien dall' Indie Orientali. — *E di leardo*, ec. Il mantello del cavallo leardo è composto di color bianco e nero: e quello del sauro è di color bigio e tanè (R.).

St. 73. — *Percosse in quella mena*, ec. In questo luogo val frangente o caso avverso (R.).

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Il conte di Culagna entra in furore,
E sfida a duellar Titta prigione.
Ma, sciolto che lo vede, ei perde il core,
E cerca di fuggir dal paragone.
Vi si conduce al fine: e perditore
Un nastro rosso il fa de la tenzone.
De la vittoria sua spande la nuova
Titta, e pentito poi se ne ritrova.

1.

Poichè la fama al fin con mille prove
Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,
E gli fece veder come si trove
Con la corona d'Atteone in fronte;
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio
L'accusò di veleno e d'adulterio.

2.

Per tutto il campo allor si fe palese
Quel ch'era prima occulto o almeno in forse.
La donna francamente si difese,
E le querele in lui tutte ritorse;
E fe rider ognun quando s'intese
Com'ella seppe al suo periglio opporse,
E d'inganno pagar l'ingannatore
Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

3.

Il Conte che si vede andar fallato
Contra la moglie il suo primier disegno,
Pensa di vendicarsi in altro lato,
E volge contro Titta ogni suo sdegno.
Sa che, per ritrovarsi imprigionato,
Per forza ha da tener le mani a segno.
Lo chiama traditor solennemente;
E aggiunge che se 'l nega, ei se ne mente;

4.

E che gliel proverà con lancia e spada
In chiuso campo a pubblico duello;
E perchè la disfida attorno vada,
La fa stampar distinta in un cartello.
E vantasi d'aver trovata strada
Da non potere in qualsivoglia appello
D'abbattimento o giusto o temerario
Sottoporsi al mentir de l'avversario.

5.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e 'l papa suo signore,
Fu scarcerato come ghibellino
Senza fargli pagar pur un quattrino.

6.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni pensiero
Alla battaglia, pronto e risoluto,
Preparò l'armi e preparò il destriero,
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di casa Toscanella, Attilio detto:
E fu da lui per suo padrino eletto.

7.

Questi èra un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e astuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto
Che non perdesse in paragone il vanto.
Uccellava i poeti; e per diporto
Spesso n'avea qualche adunata a canto;
Ma con modi sì lesti e sì faceti,
Che tutti si partian contenti e lieti.

8.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare alle pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando; e si dispose
D'ire alla guerra perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

9.

Il Conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Chè sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

10.

Ma il conte di Miceno e 'l Potta stesso
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno; e 'l vituperio espresso
Dov'ei cadea, gli fèr distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli a presso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core; e per padrino
S'elesse il conte di San Valentino.

11.

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl'insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri;
Indi rivide l'armi a parte a parte
Del cavaliero e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor che l'aria teme,
Non l'armerian cento arsenali insieme.

12.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l'affannata mente
Al periglio mortal ch'egli correa,
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo:

13.

Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.
E 'l provido barbier, ch'intese il male,
Gli fe subitamente un serviziale.

14.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notajo,
Che venne con la carta e 'l calamajo.

15.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra,
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria;

16.

La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la città del Fiore:
E al greco imperator lasciò l'elmetto:
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

17.

Lasciò l'onore a la città del Potta;
Poi fe del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

18.

Non vedi che costor t'han conosciuto
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.

19.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò; che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella s'avrebbe poscia a gire altiera.

20.

Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che il dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

21.

E la pittrice già dell'oriente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:

22.

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avía:
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagia,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

23.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile.
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

24.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor che i timidi rincora
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era, sopra ogni re, forte e possente.

25.

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole e luci piene
D'amor gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:

26.

O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:

27.

Occhi dell'alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti ond'infocate
Quadrella avventa Amor ch'in voi guerreggia;
De le vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.

28.

Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così ai vostri bei raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
O degli occhi del ciel luci più belle.

29.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

30.

Così detto, risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri a lato.

3'.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il Conte; e mormorando freme:
S'empion i palchi intorno; e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

32.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi de l'esercito possente,
Il Conte comparir ne lo steccato
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra.

33.

Disarmata la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino.
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino,
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Jacopino il guanto;

34.

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d'un bastone
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L'interprete Zanin venia di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un ombrello e una scopetta.

35.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti,
Diede segno la tromba: e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

36.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta:
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

37.

Caduta la visiera il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira:
Replica in voce fioca: aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

38.

Il portano alla tenda: e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono: e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

39.

Ma Titta poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì che di valor non cede
A Marte stesso; e de l'arcion discende,
E scrive pria di disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

40.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale
Che forse non ve n'era altro maggiore
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso degli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

41.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l'accademia de' Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese;

42.

Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte, a fatto
Dal terror de la morte instupidito:
E gian cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciàr le risa e le novelle.

43.

Il Conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravveste è insanguinata:
E non dite così per darmi spene,
Chè già l'anima mia sta preparata:
Venga la sopravesta. E quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch'a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

44.

Ch'allacciava da collo, e sciolta s'era
E pendea giù perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura;
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

45.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti
E fa voto d'andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi.
E dare intanto a la milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

46.

Ma come a Roma poi gisse e trattasse
In camera col papa a grand'onore;
E l'alloggio per forza ivi occupasse
Ne l'albergo real d'un mio signore;
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato;
Fia da più degno stil forse cantato;

47.

Chè versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose.
E torno a Titta; che già uscendo fuori,
Poi che a la tenda sua l'armi depose,
Pel campo se ne gìa sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose;
Quando accertato fu che la ferita
Del Conte nel cercar s'era smarrita.

48.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell'avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l'oglio.

49.

Ma il padrin, ch'era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì se non chi brava,
E, come diciam noi, chi sa sfiondare.
Se per vinto e per morto or or si dava
Il Conte, e al padiglion si fea portare;
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora?

50.

A te deve bastar ch'egli sia vinto
Al primo colpo tuo: chè s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch'ei rimanesse estinto
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Lascia correr la fama: o vero o finto
Che sia questo successo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato resti
Da la Musa gentil di Fulvio Testi.

51.

Fulvio col Conte ha non volgari sdegni,
E canterà di te l'armi e gli amori:
Dirà l'alte bellezze e i fregi degni
Ch'ornan colei ch' idolatrando adori;
Le compagnie d'uficio, i censi e i pegni
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
Ch' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni.

52.

Gran contento a gli amanti e gran diletto,
Che possano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate!
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l'antica etate;
Chè spoglia chi per lui s'affligge o suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda.

53.

Fra i successi d'amor canterà l'armi
E l'imprese ch' hai fatte in questa guerra;
E con sonori e bellicosi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l papa di tua mano a i venti
La bandiera spiegar de' malcontenti.

54.

Così ragiona il Toscanella, e ride:
E Titta ride anch'ei per compagnia:
Ma l'amaro dal cor non si divide;
Chè non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo; e poi che vide
Di non poter scusar la sua follia,
Di far morir il Conte entrò in pensiero
Per sostener ch'egli avea scritto il vero.

55.

S'armò di giaco e con la spada a lato
L'andò subitamente a ritrovare.
Il Conte a Sant'Ambrogio era passato,
E stava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un soldato
Ch'uscisse fuor, che gli volea parlare.
Il Conte caricò la sua balestra,
E s'affacciò di sopra a una finestra;

56.

E a Titta domandò quel che chiedea:
Ed ei rispose che venisse giuso:
Il Conte si scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Disse che, se trattar seco volea,
Trattasse quivi o ch'egli andasse suso.
Titta allor furïando si scoperse,
E l'oltraggiò con villanìe diverse.

57.

Ma il Conte rispondea con lieta cera;
Voi siete un uom di pessima natura,
A tener l'ira una giornata intiera;
Io deposi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spampanate per mostrar bravura:
Io v'ho reso buon conto in campo armato;
E son stato con voi ne lo steccato.

58.

Quand'anch' io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi a fatto:
Or, Titta mio, voi v'affannate invano;
Ch' io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate; e so che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite e riparliamci poi.

59.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,
T' insegnerò ben io: vien fora, vieni.
Più non rispose il Conte a quel sermone,
Ma destò anch'egli al fine i suoi veleni:
E scoccò la balestra, e d'un bolzone
Il colse appunto al sommo delle reni
Sì fieramente che lo stese in terra;
E saltò fuori a discoperta guerra,

60.

Gridando: Per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch'eran presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia:
E condussero Titta al padiglione
Dilombato e che già quasi carpone.

61.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l'emolo suo vituperato,
Fosse entrato in umor bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l'avesse con atti e detti insani,
Che d'una rana imbelle e senza morso
L'avesse al fin mutato in tigre, in orso.

62.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir s'ella da te s'invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la fortuna è donna e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
A i fatti de gli eserciti possenti.

St. 1. — Con la corona d'Atteone, ec. Per saper qual sia la corona d'Atteone basta dar solamente un' occhiata alla fronte del cervo, nella di cui figura fu egli trasformato da Diana, che in atto di lavarsi fu da lui curiosamente vagheggiata (R.).

St. 7. — Uccellava i Poeti. Uccellare è lo stesso che beffeggiare. E qui convien dire, che Attilio Toscanella dovesse essere un uomo maraviglioso; se uccellando i poeti, restava egli al di sopra. Orazio Toscanella fu nativo di Toscanella, valente poeta, e contemporaneo del Tassoni (R.).

St. 10. — Conte di San Valentino. Se per conte di San Valentino intende il poeta un Fogliani, vivente al tempo della guerra per la secchia: oppur se intenda con anacronismo un Sacrati vivente al tempo in cui egli ha composto il poema, giurerei, che niuno decidere il potrebbe con franchezza (R.).

St. 13. — Di Sant'Ambrogio, ec. A Sant'Ambrogio, lontano da Modena tre miglia, in cui finge il poeta questo duello, v'era anticamente un ponte di pietra che congiungeva ambo le rive del Panaro (R.).

St. 14. — Mortalin Notajo. Lodovico Mortalini, cittadino, e Notajo modenese, vivea a' tempi dell'autore (R.).

St. 16. — Città del fiore. Tutti saper dovrebbono, che Fiorenza è detta la *Città del Fiore* (R.).

St. 21. — E la pittrice, ec. Chiama pittrice dell' oriente l' Aurora con una frase assai bella (R.).

St. 33. — Sopra un bianco ubino. Questa è sorta di cavallo che va d'ambio, o sia portante, come la chinea (R.).

St. 34. — L'Interprete Zannin, ec. Nei duelli non intervengono gl'interpreti, come intervenir sogliono i padrini. Onde convien dire, che il Zannini fosse interprete della cifra o delle lingue straniere, o fosse valente nell' intendere i codici antichi, o altra cosa simile (R.).

St. 41. — Gaspar Salviani. Questi era un romano amicissimo del Tassoni, e l' avea praticato molto in Roma, e questi fece alla *Secchia* le annotazioni (R.). — *E al Cavalier del Pozzo*, ec. Intende del cavalier Cassiano del Pozzo, del principe Federico Cesi, e del signor Don Virginio Cesarini, famosi ingegni della loro età, come altri ancora ne fanno fede (S.).

St. 44. — E ne ringraziò Dio, ec. Gli animi vili, purchè salvino la pancia, non si curano di perdere l'onore (S.).

St. 46. — E l' alloggio per forza ivi occupasse. S' andò a mettere in casa d'un Cardinale suo paesano, senza essere invitato, e convenne volesse, o no, ch'egli l'alloggiasse: perciocchè non bastarono nè parole, nè fatti a farlo uscire di quella casa. — *A quel becco del Turco*, ec. Da un principe greco si fece investire d' un Marchesato nelle provincie del Turco, e pagò il titolo, chi dice una mano di scudi, e chi dice una dozzina di salami (*S.*).

St. 50. — Fulvio Testi. Il conte D. Fulvio Testi modenese, cavaliere dell'ordine di S. Jago, fiorì nel secolo scorso, ed è notissimo al mondo per le sue poesie (R.).

St. 51. — *Fulvio col Conte*, ec. Il Conte Ferrarese fece dei maneggi considerevoli perchè il Testi restasse escluso dall'Accademia di Ferrara (R.). — *Ch'ornan colei ch'idolatrando adori.* Alcuni interpretano costei per una certa Spagnola detta Donna Maria di Ghir, che stette un tempo in Roma (S.).

St. 58. — *Andate; e come. Come* per *Quando.* — *So che mi farete patto.* So che mi accorderete il tutto (R.).

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Cessa la tregua, e la vittoria pende.
Il papa in Lombardia manda un Legato.
Sprangon sul ponte a guerreggiar discende,
Onde sospinto poi resta affogato.
Sono rotti i Petroni entro le tende,
E ammolliscono il cor duro ostinato.
S' interpone il Legato a tanti mali:
E si fa pace alfin con patti uguali.

1.

Le cose de la guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean danari
Al papa; ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl' indulti a gli scolari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scrisse al Nunzio che trattasse accordo.

2.

Indi spedì Legato il cardinale
Messer Ottavïan de gli Ubaldini,
Uomo ch! in zucca avea di molto sale
Ed era amico a i Guelfi e a i Ghibellini;
E gli diede la spada e 'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini
E con l'armi d' Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace e i preghi sui.

3.

Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno.
Ma la tregua fra tanto era finita,
E a l'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier sul ponte uscita
Per guadagnarlo: e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che 'l fior de' cavalier v'ebbe a morire.

4.

Fra gli altri giorni, quel dì San Matteo
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combatteo
Che tutto il fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando: ma da l'altro lato
Minori non le fe Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

5.

Su la torre vicina, armata ascese,
Che fu di Sant'Ambrogio il campanile;
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese;
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la farètra cinque volte.

6.

Paride Grassi e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise e Alfeo de gli Ercolani;
Su la riva l'alfier de' Lambertini,
Pompeo Marsigli e Cosimo Isolani;
Lapo Bianchetti e Romulo Angelini.
Gabrio Caprari e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi e Lambertuccio Grati,

7.

A Petronio Sampier, ch' innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda; e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo;
E lo fece cader nel fiume a piombo.

8.

Fu Girolamo Preti anch'ei ferito,
Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito,
Tutto di seta e d'ôr di più colori:
Ond'al primo apparir ch'ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

9.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saver nocque a l'ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

10.

Ei nondimen scusandosi dicea
Che pugnar con le dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch'avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
Intanto da uno stral di Semidea
Fu morto al piè del ponte Andrea Caprile,
Ch'avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

11.

E se non che la notte intorno ascose
L'aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose
Ch'avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avria quell'Armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il Legno santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando;
E l'Ariosto di cantar d'Orlando.

12.

Giunto a Genova in tanto era il Legato;
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch'egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch'ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch'a lo studio avea imparato
Che fa la maestà poco profitto
Se le manca il poter, senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

13.

E 'l papa già co' Genovesi avea
D'un mezzo milïon fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch'egli facea
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Finchè con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

14.

Quivi stanco dal caldo e fastidito
Fermossi all'ombra, e d'aspettar dispose
Il Nunzio, a cui già un messo avea spedito
Per intender da lui diverse cose.
In tanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiàr laute e gustose:
Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,
Mangiò per compagnia cento bocconi.

15.

Mangiato ch'ebbe, stè sopra pensiero
Rompendo certi stecchi di finocchi:
Indi venner le carte e 'l tavoliero,
E trasse una manciata di baiocchi:
E Pietro Bardi e monsignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi:
E 'l conte d' Elci e monsignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglino.

16.

Poi ch'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levossi: e que' prelati a sè chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco orezzo
La venuta del Nunzio attendea; quando
Di persone e di bestie ecco un drappello
Guastò la caccia ch'era in sul più bello.

17.

Eran questi una man d'ambasciatori
Da Modana mandati ad invitarlo,
Con muli e carri e cocchi e servidori
E molta nobiltà per onorarlo;
Bench'avesse Innocenzio e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi in quella corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte;

18.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa Sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere i cor d'odio maligno,

19.

Or al Legato que' signor portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte;
Di trebbian perfettissimo un quartaro,
E in sei canestri ventiquattro torte;
E una misura, che tenea un caldaro,
Di sughi d'uva non più visti in corte;
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salciccia.

20.

Ringraziolli il Legato; e que' regali
Dividendo fra' suoi l' invito tenne.
E fra tanto col feltro e gli stivali
Il Nunzio per la posta sopravenne;
E informandol di tutti i principali
Motivi, seco alla città sen venne:
La qual s'affaticò con ogni onore
Di trarre il papa del passato errore.

21.

Si rinnovò la tregua: e ad incontrarlo
Uscì de la città tutto il Consiglio;
E fin le dame uscir per onorarlo
Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
Preparossi il castel per alloggiarlo
Con paramenti di tabbì vermiglio.
Corsesi un palio, e fèssi una barriera,
E in maschera s'andò mattina e sera.

22.

Il Nunzio ragunar fece il Senato
Ne la sala maggiore il dì seguente,
Dove con pompa grande entrò il Legato,
Benedicendo nel passar la gente.
Sotto un gran baldacchino di broccato
Stava la sedia sua molto eminente.
E quindi ei cominciò, grave e severo,
A parlare a que' vecchi dal braghiero:

23.

Il papa ch' è signor de l'universo
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov'egli è immerso
D'una favilla uscir cotanto ardore,
Al ben comun da quel desio converso
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda; o vi denunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

24.

Quello che io dico a voi, dico al nemico
Vostro; che 'l papa a tutti è giusto padre:
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli alla gran Madre,
E nuovamente a l'empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre;
Non vuol però che d'alcun vostro gesto
S'abbia memoria o sentimento in questo.

25.

E mi manda a trattar pace fra voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio,
Per rintuzzar chi sia ritroso a i suoi
Santi disegni, al suo voler restio;
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

26.

E promette di darmi il re di Francia
Dodici mila fanti in fra due mesi:
Sì che 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi che a i Bolognesi.
Il papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio fien meglio spesi,
Ch' in erger torri e marmi in sua memoria
D'armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

27.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch'avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea:

28.

Il papa è papa: e noi siam poveretti,
Nati cred' io, per non aver che mali;
E però siam da lui così negletti
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

29.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch'a gli altri avanza.
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza:
Noi soli siam da gli avversari nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

30.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,
Che ci fanno color ch'abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero,
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

31.

Nè deve minor lode esser a nui,
Il conservar la libertade antica,
Ch'a gli altri l'occupar gli stati altrui
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca e non a vui:
Che se 'l papa si studia e s'affatica,
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne dobbiamo levar le mani al cielo;

32.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini,
E questo monsignor che fa da Giove
Co i fulmini ch'avventa a i Ghibellini.
Però s'amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini;
Deh cessi il mal influsso a questa terra,
E faccia il papa a gl'infedeli guerra:

33.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri e far ciò che egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L'onore intatto resti; e sia di noi
Quel che v'aggrada; a ciò ch'al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi.

34.

Chè quell'armi ch'or voi depor ci fate,
Se verrà tempo mai ch'uopo ne sia;
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania o a i regni di Soria;
Vi seguiran nel mar fra l'onde irate,
Vi seguiran per solitaria via;
Saran le prime a disgombrarvi i passi.
Onde a la gloria e a la salute vassi.

35.

Qui il Mirandola tacque: e 'l concistoro
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.
E pace sia, rispose a un tempo loro
Il discreto Pastor, s'ella vi piace.
Per me non fia che di si bel tesoro
Questa vostra città resti incapace.
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno,
Ch'omai confusi e mal condotti stanno:

36.

E 'l papa contra lor mosse in battaglia,
Non contra voi, la gente perugina.
Se non era con voi questa canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giusta la taglia
E versata ha su 'l mal la medicina.
Siate voi più devoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

37.

Col fin de le parole in piè levato
Usci dov'eran dame e cavalieri:
Poi fe chiamare i primi del senato,
E consultò con loro i suoi pensieri.
In Modana due dì stette il Legato
Fra giostre e feste e musiche e piaceri:
Il terzo se n'andò verso Bologna
Per dar l'ultimo unguento a tanta rogna.

38.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

39.

Fú da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Da i Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto; e circa le vent'ore
Giunse alla lor città con grande onore.

40.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostràr del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere e ogni stromento;
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il Reggimento
Gittò da le finestre un porco-cotto,
Ordinando che 'l dì della vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

41.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio: e non fu intesa
Con quell'attenzïon ch'immaginata
S'era nel cominciar di quell'impresa.
Parea strano a ciascun che terminata
Fosse con pari onor quella contesa:
E rivolean la secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l re fesse riscatto.

42.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;
Che ritenendo il re ch'avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del papa ogni ragione.
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinïone:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
Han minor fede in noi che gli nemici?

43.

Or vi farò veder quello ch'importe
Il disprezzar l'autorità papale.
Così disse: e non pur fuor de le porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte;
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò ch'immantinente
Il seguisse al Bonden con la sua gente;

44.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Àzzo d'Este figliuol d'Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domino;
Come gli avea ordinato il papa stesso
Con un breve dappoi ch'ei fu in cammino.
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch'a dietro avea lasciati.

45.

Salinguerra, ch'intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l'impresa;
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio
S'ostinaron via più ne la contesa
I Petroni: e stimâr cosa leggiera
L'aver perduta e l'una e l'altra schiera.

46.

Da l'altra parte i Gemignani vòlti
A lor vantaggio, avean con segretezza
Danari a cambio dai Lucchesi tolti
E assoldata milizia a l'armi avvezza;
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d'allegrezza,
Si mostravàn d'ardir di forze impari
Per crescer confidenza a i temerari:

47.

E 'n tanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto;
Ponti da tragittar da l'altra parte;
Saette ardenti da lanciar in alto;
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean nell'acqua e sul terreno smalto;
Falci dentate e macchine diaboliche
Che non trovaron mai le genti argoliche.

48.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi.
E sul ponte calar da la riviera,
Tutto coperto di ferrati arnesi,
Un fanton di statura esterminata
Nominato Sprangon da la Palata.

49.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca; e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa.
Quindi vôlto a i nemici, egli dicea:
O Pavanazzi da la panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?

50.

Fra tanti poltronzon j n'è neguno
Ch'apa ardimento de vegnir qua fora
A far custion con mi, fina che l'uno
Sipa vittorios e l'altro mora?
Così dicea; nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
Da l'antenoree tende uscì un guerriero.

51.

Lemizio fu nomato o Lemizzone,
Piccolo e grosso e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico,
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scotole di fico:
Del resto, in giubberel con le gambiere,
Parea un saltamartin propio a vedere.

52.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai;
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
Rispose: *Al cospettazzo, e che dirai,*
Burto porco arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

53.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V'entra un palmo la punta e vi s'impiglia.
Ei la targa abbandona; e 'l rampicone
Gli avventa a l'elmo: e ne' graticci il piglia;
E tira con tant'impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

54.

Sprangon tocca del cul sul ponte a pena,
Che balza in piedi; e la sua ronca gira
Con quella targa infitta; e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira;
Segnava alla visiera, e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

55.

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra
Col raffio ch'abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton, spezzato e fesso.
Onde l'ardito Lemizzon, che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

56.

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco; e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un coll'altro scende;
Ma nel cader si distaccaro in fretta.
Batton su l'onda e vanno al fondo insieme:
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

57.

Lemizzon, ch'è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume e 'l volto alza dall'onda;
E, poi c' ha scorto ov'è sicuro il lito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi, restò ne la profonda
Voragine affogato; e quivi giacque
Cibo de' pesci e impedimento a l'acque.

58.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse a i giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui:
E disse: O Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste; e noi farem la nostra.

59.

Però doman su questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella: e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia:
E fu accettata la disfida altiera
Da i cavalier de la contraria schiera.

60.

Era ne la stagion ch'i sensi invita
A ristorarsi omai la notte bruna;
E con luce scemata e scolorita
S'era congiunta al sol l'umida luna:
La gente di Bologna, insuperbita
Dal passato favor de la fortuna,
Dormìa secura in aspettando l'ora
Ch'esca Ramiro a la battaglia fuora.

61.

Quand'ecco a l'arma a l'arma; e d'oriente
Volando il grido a mezzogiorno arriva:
A l'arma a l'arma, s'ode a l'occidente:
Rimbomba l'aria e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Sorgea confusa; e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intrigando ordini e schiere,
E cercando a lo scuro armi e bandiere.

62.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner vie più conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo e 'l ritrovâr distratto
E da simil pensier lontano a fatto.

63.

Correano a gara i capitani al ponte
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte,
Con la spada a due man ferendo, fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e cavalier cader ne l'onda.

64.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio in fino al petto.
A Gianpietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano e aperse il fianco; e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto:
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

65.

Ma di gente plebea n'uccide un monte,
Ché s'erge sovra l'onda e innanzi passa;
Seguono i Padovani: e già del ponte
Le steccate e le sbarre a dietro lassa.
Quindi nelle trincere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor; ma nulla giova;

66.

Chè da levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda; e per le rive amene
Taciti costeggiando a un punto furo
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro,

67.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco:
Crebbe la fiamma e la diffuse il vento:
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l'altra parte i Padovani anch'essi
Hanno già i primi in su l'entrata oppressi.

68.

Varisone, fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti e Berlinghiero
Dal Gesso e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

69.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier del campo armati.
Egli che vede la ruina e 'l danno
E non può riparar da tanti lati,
Esce da tramontana: e se ne vanno
Di Castelfrancò a i muri abbandonati,
E si riparan quivi: e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

70.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò, col fior de' Milanesi estinto:
De' Ravennati e Forlivesi a pena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto,
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al fuoco e a le rapine in preda.

71.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fèr passar la gente:
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti, al lato di ponente;
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trincera quadra ed eminente,
Che può veder passando in sulla strada
Qualunque del castello al fiume vada.

72.

Tiraro il dì seguente una trincera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia.
E in tanto il Reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato;

73.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D'aiuto il supplicava e di consiglio,
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli, dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta;
E fe ritorno a la città del Potta.

74.

Quivi accolto in senato, ei disse: Amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la Santa Sede;
E i nostri amici vecchi insuperbiti
Mutaron fede e ne lasciàr scherniti.

75.

Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto;
L'arbitrio che da voi pria mi fu dato
Vi ridomando, ma però con patto
Che debba l'onor vostro esser securo:
E così vi prometto e così giuro.

76.

Il Mirandola allora alzato in piede,
Gli rispose: Signor, la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità sè stessa oblia.
L'arbitrio che da prima ella vi diede,
L'istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com'ella è pronta e generosa in darlo.

77.

Ringraziò que'signori, e fe partita
Da Modana il Legato il giorno stesso:
E conchiusa la pace e stabilita
Fra le parti in virtù del compromesso,
Con gaudio universal con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appresso;
Riserbando ne'patti a i Modanesi
La secchia e 'l re de' Sardi a i Bolognesi.

78.

Nel resto, si dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente,
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finìr le guerre e le tenzoni:
E 'l giorno d'Ognissanti al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l'oca a casa.

79.

Voi buona gente, che con lieta cera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella e vera:
Ma io non l'ho saputa raccontare,
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga e leggiadra, s'io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice;
E chi la leggerà, viva felice.*

St. 2. — *Messer Ottavian.* Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era allora vescovo di Bologna (S.).

St. 4. — *Perinto, e Perteo.* I due figli d'Elia Malvezzi, più volte nominati (R.).

St. 6. *Paride Grassi*, ec. Queste sono famiglie bolognesi, della di cui nobiltà non parlerò a parte, avendolo già fatto tant'altri (R.).

St. 7. — *Gemignan Colombo.* I Colombi, famiglia nobile di Modena, son divisi in più rami: ond'è malagevole l'identificare di quale fosse questo Geminiano (R.).

St. 8. — *Girolamo Preti*, bolognese, visse al tempo del Tassoni. Era un poeta di molto grido; fu segretario del principe Alfonso d'Este, che fu duca di Modena, e poi cappuccino (R.).

St. 13. — *Solera* è un castello distante da Modena sette miglia (R.).

St. 17. — *Bench'avesse Innocenzio*, ec. Innocenzio II era allor Papa, ma non era già egli nemico de' Modanesi, come parve che poi si mostrasse qualch'altro suo successore (S.).

St. 18. — *A Cesare serbata*, ec. È un equivoco acuto (S.).

St. 19. — *Quartaro.* Un quartaro tiene due barili (S.). — *Sughi d'uva.* I sughi si fanno con mosto schietto di vino, e con farina, che si bolle con esso. Quanto più sono chiari, tanto più riescono graditi e pregevoli (R.).

St. 21. — *Tabbì.* Il Tabbì è una sorte di drappo leggiero di seta (R.).

St. 27. — *Un Giacopo Mirandola*, ec. La famiglia Mirandola è antica. Costui era capo della Salina di Modena, nemico acerrimo de' preti, e dell'immunità ecclesiastica (R.).

St. 38. — *Gli donò la città trenta rotèlle. Rotelle*, cioè targhe, scudi, o brocchieri. — *Cinquanta spongate.* La *spongata* è un composto di mele, pane biscotto, noci, pignoli, uva passa, spezie, ec. — *Due cupelle*, cioè vasi. — *Mostarda di Carpi.* A Carpi, città picciola ma bella, e di ragione dei duchi di Modena, si fabbricava a' tempi del Tassoni ottima mostarda (R.).

St. 40. — *Gittò da le finestre un porco cotto.* In Bologna, nel giorno di S. Bartolommeo Apostolo (e se questo cade in venerdì o in sabbato,

si fa la domenica) da un luogo eminente della piazza si getta al popolo quantità d'animali di varie sorti, e dietro a questi si getta una cotta porchetta. Una simil festa si celebra da' Bolognesi in memoria, che del 1281 s'impadronirono di Faenza (R.).

St. 44. — Azzo d'Este, ec. Altri hanno creduto quest'Azzo figliuolo di Aldobrandino; ma il Pigna distrusse questo errore nella *Storia della Casa d'Este*. Era egli figlio di Francesco Marchese, ec. (R.).

St. 48. — Fanton, uomo grande. — *Palata* è una terra sul Bolognese (R.).

St. 51. Lemizio fu nomato, o Lemizzone. Questo è cognome d'una famiglia antica di Padova, oggidì estinta (S.). — *Parea un saltamartin.* Vien forse questa voce *saltamartino* dagli antichi ciarlatani, allorchè facevano i lor salti mortali: per lo qual effetto vestiti erano in giubberello (R.).

St. 58. — Ramiro Zabarella. La famiglia Zabarella di Padova è nobile, e antica (R.).

St. 72. — Puntaglia, pugna, combattimento, contrasto (R.).

St. 77. — A i Modanesi la secchia, e il re de' Sardi a i Bolognesi. Tali furono i patti della pace, i quali furono osservati: mentre il re Enzio restò prigioniero in Bologna, come di sopra si è detto; e la Secchia si conserva tuttavia in Modena (R.).

St. 78. — E tornò lieto a mangiar l'oca a casa. Il costume, che avevano i Lombardi, di mangiar l'oca il giorno d'Ognissanti (R.).

DELL' OCEANO

LETTERA

SCRITTA AD UN AMICO

SOPRA LA MATERIA DEL MONDO NUOVO

Signòr miò,

Vostra Signoria m'ha mandati due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi nè seguiti. L'uno contiene la descrizione d'una battaglia e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema io non posso giudicare quello ch'egli sia per essere; mentre non ne veggo nè principio nè mezzo nè fine. Ma poich'ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono. E forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo: come si narra che già al tempo antico i savi d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente: e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche; e potrebbono esser alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza dei traslati alle volte ha qualche difficoltà: e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma, quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali; e seguita (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta

materia del Mondo Nuovo; che non sono pochi. Perciocchè, oltre il cavaliere Stigliani che n' ha di già dati fuora venti canti, e il Villifranchi ch'avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì; io so tre altri che trattano anch'essi eroicamente l'istesso soggetto: e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell' *Eneide;* e niuno si ricorda dell' *Odissea;* la quale, s' io non m' inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa, che i popoli dell' India occidentale non avevano all'arrivo del Colombo in quelle parti nè ferro nè cognizione alcuna di lui, e che andavano tutti nudi, oltre l' essere di natura pusillanimi e vili; se non vogliamo eccettuare i Cannibali; i quali, benchè andassero ignudi anch'essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe guerriero, dove non si poteva far guerra? o facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l' *Iliade* con la *Batracomiomachia*, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà che i suoi Indiani gli finge armati e bravi. E questo è forse ancor peggio; perciocchè ognun sa certo che non avevano armi e che non erano tali; onde esce apertamente del verisimile: e l'intelletto non può gustare di cosa seria, che abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia delle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotile): oltre che parimente sa ognuno, che 'l Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' Cannibali; i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito: perciocchè, oltre l'esser chiaro ch'ei non condusse se non tre caravelle con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o sei mila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero cento mila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincono i molti

disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto quando introdusse il suo Orlando contro moltitudine vile, l'introdusse sempre solo. Però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch'esse ignude: però era vanità l'andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente di Europa diversa da quella del Colombo che combatta con lui, è il maggior errore che si possa fare; venendosi contra l'istoria a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il mondo nuovo.

Però, quanto all'imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei, come fece Omero quand'egli cantò gli errori d'Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, e a discordie e ribellioni de' suoi; che furono in parte cose vere. E negli amori andrei molto cauto, per non uscire del cerchio; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri, che i nostri di loro, come nell'istoria si legge d'Anacaona. E quanto all'invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d'Europa in quelle parti su le navi del Colombo, io l'ho per debole assai; e tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitassero in quel suo primo passaggio.

Ma, perchè pensai anch'io una volta a questo soggetto, e ne feci così all'infretta un poco d'abbozzamento del primo canto, che contiene quello che occorse al Colombo dallo stretto di Gibeltaro fino alle Canarie dette l'Isole Fortunate; vegga V. S. s'egli potesse servire a lei per quello ch'ella disegna di fare; che gli ne mando qui congiunta una copia, e le bacio le mani.

Servitor di V. S.

ALESSANDRO TASSONI.

DELL' OCEANO.

Canto primo

1.

Cantiam, Musa, l'eroe di gloria degno,
Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse,
E da barbaro culto e rito indegno
Vinto il ritrasse e al vero Dio l'offerse.
La discordia de' suoi, l'iniquo sdegno
De l'inferno ei sostenne, e l'onde avverse;
E con tre sole navi ebbe ardimento
Di porre il giogo a cento regni e cento.

2.

Tu magnanimo Carlo, a cui le porte
D'Italia il re del ciel diede in governo
Perchè la difendessi ardito e forte
Da l'inimico oltraggio e da lo scherno,
Tu gradisci il mio canto; e tu da morte
Privilegialo sì ch'ei viva eterno;
Chè tuo nome immortal fuor di sè stesso
Può l'opre anco eternar dove sia impresso.

3.

Da i termini d'Alcide avea già sciolte
Le vele il domator de l'oceáno,
E con le prore a l'occidente vòlte
Si lasciava a le spalle il lito ispano:
Tutte d'intorno a lui parean sepolte
Le tempeste nel mar placido e piano:
E invitata da un ciel puro e sereno
Gli apriva Teti al gran disegno il seno.

4.

Un fresco venticel da terra usciva,
Ch'invigorendo il cor de'naviganti
Faceva di lontan fuggir la riva
E da tergo sonar l'onde spumanti.
Era ne la stagion che l'Alba apriva
Cinta di rose il cielo e d'amaranti,
E affacciata al balcon de l'oriente
Parea languir mirando il Sol nascente.

5.

Salutavan le trombe il nuovo giorno,
E i delfini a scherzar correan su l'onde:
Sedeva in poppa il capitano, e intorno
Cinto de'suoi più degni eran le sponde.
Ei con parlar ferocemente adorno
E con voci magnanime e faconde
Diceva loro: Oggi, compagni, è il punto,
Che 'l nostro sole a l'oriente è giunto.

6.

Oscura abbiamo e neghittosa vita
Fin qui dormito: or s'incomincia l'ora
Che fuor de la vulgar nebbia infinita
Usciamo al dì lucente; ecco l'aurora.
Questa via, ch'altri mai non ha più trita,
Vi conduco a solcar del mondo fuora,
A ciò che fuor de la comune schiera
Usciate meco a fama eterna e vera.

7.

E s'alcuno di voi con maggior cura
D'oro e di gemme a faticar s'invoglia,
Io spero di trovar tale avventura
Che ne potrà saziare ogni sua voglia,
Che la via che facciam non sia sicura
Il vedermi con voi dubbio vi toglia;
Chè pazzo è chi desia per cangiar sorte
D'espor se stesso a temeraria morte.

8.

Così parlava: e già trascorsi tanto
Erano i legni suoi nel mar immenso,
Che del lito affrican da nessun canto
Non appariva più vestigio al senso;
Quando rivolse al glorïoso vanto
Gli occhi il superbo re de l'aër denso,
E antiveduto il suo periglio sorse
Dal nero seggio e l'empie man si morse.

9.

E chiamando i ministri, a' quai commessa
L'aria avea d'occidente e 'l mar profondo,
Grida lor furïando: e chi concessa
Al Colombo ha la via del nostro mondo?
Dunque d'un uomo vil l'audacia oppressa
E sommersa del mar nel cupo fondo
Esser non può con tre legnetti frali?
O ignominia de gli Angioli immortali!

10.

Se tornate quaggiù, spiriti indegni,
Senz'averlo affogato entro a quell'onde
O distornato almen sì ch'a quei regni
Non giunga mai che l'oceáno asconde,
Io vi farò provar l'ire e gli sdegni
Ch'io serbo a le perdute anime immonde,
E legherovvi di catene eterne
Tra 'l foco e 'l giel de le paludi inferne.

11.

Sì disse il re de l'ombre; e 'l guardo fiero
Volgendo a Bucifar terror de'venti,
Mostrò ch'a lui del suo crudele impero
Toccassero le basi e i fondamenti.
Come nottole uscían per l'aër nero
Gli spiriti mal nati a i rai lucenti,
E pareva che 'l sole a quell'uscita,
Ritirasse la luce impallidita.

12.

Liete se 'n gian le tre famose navi
Col vento in poppa in alto mar secure;
Quand'ecco si turbàr l'aure soavi,
E l'onde si turbàr placide e pure.
A l'apparir de gli empi spirti e pravi
Parve ascondersi il ciel fra nubi oscure:
E i venti, che dormian sopra l'arene
Del mar, ruppero i ceppi e le catene.

13.

Scatenato Libecchio Africa lassa,
E verso tramontana i vanni spaccia:
Euro al fondo del mar corre e s'abbassa;
E le tempeste in ciel Volturno caccia.
Vede il periglio il capitano; e passa
A confortare i suoi pallidi in faccia:
Fa calar ogni vela in un momento
Fuor che 'l trinchetto, e piglia in poppa il vento.

14.

Nè provveduto ancor del tutto ei s'era,
Che riversò la maledetta gesta
Da la faccia del ciel torbida e nera
Grandine e pioggia e fulmini e tempesta.
Sparve il giorno col sole, e innanzi sera
Notte si fe caliginosa e mesta;
Nè rimase altro lume a i naviganti,
Che quel ch'uscia da i folgori tonanti.

15.

Crescono l'onde a tant'altezza, ch'elle
Perdon la forma e la sembianza d'onde:
Le navi ora salir verso le stelle
E su le nubi alzar paion le sponde;
Or traboccar fra l'anime rubelle
Sembran ne le voragini profonde:
E al romper de l'antenne e de le sarte
Han già i nocchieri abbandonata l'arte

16.

Tutto quel dì, tutta la notte appresso
Per le vie de la morte errâr dispersi.
Sembra la pioggia al cader folto e spesso
Che giù nel mare un altro mar si versi:
Crescon i venti a memorando eccesso
Stretti a sofflar da gli Angioli perversi:
E già comincia il capitan co' suoi
Forte a temer che l'Oceán l'ingoi.

17.

Ciò che saggio nocchier, ch'antiveduto
Potea fare soldato o capitano,
Tutto fe il valoroso; e fu veduto
Ne' più vili bisogni oprar la mano:
Ma quando indarno al fin vide ogni aiuto,
Ogni fatica, ogni consiglio vano,
Fermossi immoto; e pien d'ardente zelo
Rivolse gli occhi e le parole al cielo.

18.

E disse: Ecco, signor, che vinto cede
A la possanza tua mio frale ingegno:
Se non é tuo voler che la tua fede
Portata sia da un peccatore indegno,
Dove non pose mai, ch'io creda, il piede
Alcun de la tua legge e del tuo regno;
Perdona a questi almen che non han colpa,
E del soverchio ardir me solo incolpa.

19.

Ma se questi del mar fieri contrasti
Vengono a noi da la tartarea corte;
Tu che d'Egitto a l'empio re mostrasti
L'alto valor de la tua destra forte,
E d'Israël il popolo salvasti,
Oggi salva ancor noi con egual sorte;
E vegga de l' inferno il seme rio
Ch' in cielo in terra e 'n mar tu sol se' Dio.

20.

Salì questa preghiera al ciel volando,
E fermò l'ali a i piè del Redentore.
Mirolla; e 'l guardo in Urrïel girando,
Che de l'ispano regno è protettore,
Va' tu, gli disse. E quegli al gran comando
Tosto s'armò di lampi e di terrore,
E dove perigliar vede il Colombo
Trasse la spada e giù lanciossi a piombo.

21.

I miseri guerrier prostrati al suolo
Stavano orando in atto umile e pio;
Quando si scosse l'uno e l'altro polo,
E tremò il mondo, e un fiero tuon n'uscio;
Ed ecco di lontan videro a volo
Folgorando venir l'Angel di Dio;
E parve a i lampi e a le fiammelle sparte
Che giù cadesse il sole in quella parte.

22.

Qual digiuno falcon, che d'alto vede
Di storni o d'altri augei schiera che passa,
Piomba dal cielo e la disperge e fiede
Con l'artiglio e col rostro e la fracassa;
Cotal l'Angel di Dio da l'alta sede
Sovra gli empi demòni i vanni abbassa:
Gli percote gli caccia e gli disperge,
E 'l nubiloso ciel colora e terge.

23.

Fra i nembi che fuggian da'suoi sembianti
Tralucevano i rai con lunghe spere;
Fuggiano i venti e i turbini sonanti,
E le procelle e l'ombre oscure e nere:
Egli in atti sdegnosi e fulminanti
Con la spada ferir l'inique schiere
E cacciarle dal ciel, visibilmente
Veduto fu da la smarrita gente.

24.

Allor levossi il capitan gridando:
O fortunati, ecco un guerrier celeste
Che combatte per noi là su col brando
E discaccia i demòni e le tempeste.
Chi vuol segno più lieto e memorando?
Ecco il ciel che s'allegra e si riveste
D'azzurro, e 'l mar che placa il gonfio seno:
Mirate là più avanti, ecco il terreno.

25.

Così parlava; e di lontan vedea
Molt'isole nel mar fra sè distinte:
Onde le prore a quel sentier volgea,
Dove parean dal vento esser sospinte.
Eran l'isole queste ove credea
L'antica età che delle genti estinte
Volassero a goder l'alme beate,
E le chiamò felici e fortunate.

26.

Porto in una di lor sicuro stassi,
Ch'entra nel lido e forma un ampio cinto;
E fuor, là dove ad imboccarlo vassi,
Stretto è di foce e d'alti scogli è cinto:
Ne la tempesta il mar de'cavi sassi
Spumeggiando ritorna in dietro spinto;
Ma non può l'ira mai del vento audace
La cheta onda turbar che dentro giace.

27.

Quivi il Colombo entrò con le sue navi,
E stanza vi trovò dolce ed amena;
Praticelli, boschetti, aure soavi,
Fonti, rivi, e d'amor la terra piena;
Fiorite l'erbe, e gli arboscelli gravi
Di frutti, e intorno una continua scena;
E tra le frondi augelli e per le valli
Persi, verdi, vermigli, azzurri e gialli.

28.

Ma non s'offerse cosa a' riguardanti
Più gradita da lor nè più gioconda,
Ch'un vezzoso drappel di ninfe erranti
Che gian danzando in fra le piaggie e l'onda.
Come alzaron la vista a i naviganti,
S'imboscâr tutte a la più chiusa fronda:
Solo ritenne il piede una di loro,
E da l'arco avventò due strali d'oro.

29.

Parve Cintia costei ch'a vendicarse
Del temerario ardir fosse restata:
Folgoraron le chiome a l'aura sparse
E la faretra d'oro ond'era armata;
E 'n succinto vestir leggiadra apparse,
Bianca la gonna, e 'l vago piè calzata
D'aurei coturni, e ne la faccia bella
Qual tremolante e mattutina stella.

30.

E volgendo a le navi i lumi irati,
E chi, gridò, cotanto ardir vi diede?
Uomini vili a le miserie nati,
Tenete fuor di questa riva il piede.
Qui solo hanno gli Eroi fatti beati
E le Ninfe immortali albergo e sede.
E 'n questo dir scoccando il terzo strale,
Ratta si rinselvò com'avesse ale.

31.

Poi che sparita fu la bella arciera,
Stette sospeso il capitano un poco
Se doveva smontar su la riviera
O procacciarsi porto in altro loco.
Stimando al fin che della donna altera
Fossero i gesti e le parole un gioco,
Per ristaurar le navi in terra scese
Co'suoi compagni e un padiglion vi tese.

32.

Quivi rifece antenne, arbori e sarte,
E rivide le poppe e le carene.
Ma de'compagni suoi la maggior parte
Cercando andàr per quelle piagge amene,
E trovàr le vallette in ogni parte
Di cannemele e zuccari ripiene
E di starne e fagiani e daini e lepri
Che scherzavan fra i mirti e fra i ginepri.

33.

Era ancor primavera e da le viti
Pendean l'uve mature, e i rami tutti
Parevano inchinarsi a fare inviti
Ch'altri cogliesse i lor maturi frutti:
Ma fra i gusti più cari e più graditi
(Che divennero poscia amari lutti)
Era il veder fra le selvette ombrose
Or mostrarsi or fuggir le ninfe ascose.

34.

La vaga gioventù focosa e ardente
Correa per abbracciarle, e correa in vano;
Ch'elle si nascondeano immantinente,
E su l'avvicinar fuggian di mano.
Ecco una n'apparia bella e ridente,
E sembianze d'amor fea di lontano
Fingendo d'aspettar; ma poi d'appresso
Scoccava l'arco e fuggia a un tempo stesso.

35.

Gli strali erano d'oro, e piaga mai
Nel suo colpire alcun di lor non fea:
Ma sentiva il percosso acerbi guai
Per l'arciera crudel che 'l percotea:
Nè di seguirla e di cercarla a i rai
De la luna e del sol si ritenea:
Ed ella ad or ad or gli si mostrava
Ne l'aspetto gentil ch'ei più bramava.

36.

A cui piacea la tenerella etate,
Donzellette apparian di primo fiore,
Lascivamente in varie guise ornate,
Che pareano al sembiante arder d'amore;
E quando s'accorgean d' esser mirate,
Or s'ascondeano, or si mostravan fuore,
Baciandosi tra lor sì dolcemente
Ch'avrebbon fatto un cor di tigre ardente.

37.

S'altri l'età più ferma avea più cara,
Ecco forme più adulte in più maniere
Or saëttar con le campagne a gara,
Or cantar sole, or carolare a schiere.
Chi nude le chiedea, ne l'onda chiara
Notar da lunge le potea vedere;
S'in abito virile, in poco stante
Satollava il desio cupido amante.

38.

Una di lor che sotto un verde alloro
Chiusa d'un fresco rio d'onde correnti
Temprava al suon d'una grand'arpa d'oro,
Che fra le mani avea, soavi accenti;
Lo spirto velocissimo e canoro
Or con tremule note, or con languenti,
Or con liete alternando e disciogliendo,
Da una rupe cantò così dicendo:

39.

Quand'Amor nacque, sue dolcezze eterne
Stillarono dal ciel sovra i mortali,
Che da prima correan tutti a goderne
Confusamente in un volere uguali;
Fin che il desio di maggior copia averne
Instigò i primi artefici de'mali
A nasconder la loro e trovar arte
D'usurparsi a goder de l'altrui parte.

40.

Sdegnato Giove a provveder s'accinse;
Mandò l'Onore e l'Onestade in terra:
Le dolcezze d'amor l'una restrinse,
E l'altro mosse a l'appetito guerra.
Così del gusto il puro fonte estinse
Fuor ch'in questa del mondo unica terra,
Che serba ancor de le dolcezze il fiore
Come le distillò nascendo Amore.

41.

Voi fortunati a la beata sede
Giunti a goder de le delizie antiche,
Non affrettate oltre il suo corso il piede,
Ch'a tempo volgeran le stelle amiche.
Come all'estivo ardor l'autun succede
Co' frutti a ristorar l'altrui fatiche;
Così frutti d'amor verran fra poco:
Ma non si geli poscia il vostro foco.

42.

Primavera d'amore aura gentile
Par che spirando a i dolci scherzi alletti:
Passa de la stagione il vago aprile,
E s'inflamman d'arsura estiva i petti:
Tempra l'autunno amor l'arco e 'l focile
Co' dolci frutti suoi, co' suoi diletti:
Ma non sì tosto poi sazio è il desio,
Ch'un freddo verno amor caccia in oblio.

43.

Godete, amanti lieti e avventurati,
Di primavera i fiori e la verdura:
Soffrite de la state i caldi fiati.
Chè più gradita fia vostra ventura:
Succederà l'autun co' frutti amati;
Ma non s'estingua poi la vostra arsura:
Ch'in noi nato il desio diventa eterno,
Nè state il cangia nè lo spegne il verno.

44.

Così cantò la ninfa; e 'n tal maniera
Mosse la gioventù cupida e sciolta,
Che per le selve andar mattina e sera
Si vedea folleggiando e di sè tolta:
Vincere a lungo andar la prova spera,
Se ben non succedea la prima volta:
Però che suole ogni principio sempre
Ritrovare in amor contrarie tempre.

45.

Ma il capitan, che 'l suo periglio intese
E vide ciò che ne potea seguire,
Di tosto provveder consiglio prese,
E fe intimar che si volea partire:
Ma gli ordini e i comandi indarno spese,
E i preghi indarno e le minacce e l'ire:
Chè non credeva alcun nè gli era avviso
Che fosse in altra parte il paradiso.

46.

Blasco d'Arranda, uom già d'età matura,
Ma saettato di saette d'oro,
Fisso di rimaner per la paura
Che non partisser gli altri, ei dicea loro:
E qual nuova cercar miglior ventura
Vogliam noi, sciocchi, o in mar vano tesoro,
Se la stanza e 'l possesso ora lasciamo,
De l'isola beata ove noi siamo?

47.

Noi non sogniam questa felice vita,
Nè son dipinti questi frutti e fiori:
Ma il capitan ch'a dipartir n'invita
Sa c' hanno come gli altri e sugo e odori.
Quest'isola sì bella e sì gradita,
Albergo delle grazie e de gli amori,
Mostra che qui non giunga mai la morte
O che si viva al men con miglior sorte.

48.

E non senza ragion l'antica etate,
Che 'l tutto seppe, in questa parte volle
La sede por de l'anime beate,
Che 'l pregio di natura a l'altre tolle:
Qui primavera è sempre, autunno, estate,
Senz'alcun verno, e non è piano o colle
Che di frutti non sia pieno e fecondo,
E noi vogliam cercar d'un altro mondo?

49.

Torni il Colombo a prender nova gente,
E la conduca ove s'ha dato il vanto:
Ei troverà compagni agevolmente,
E noi godremo qui felici intanto.
De l'infiammato petto il dire ardente
L'incauta gioventù commosse tanto,
Che già la maggior parte ha stabilito
Di non partir da l'amoroso lito.

50.

Con trecento guerrier dal porto ispano
S'era partito il gran Colombo: e cento
Nati su 'l Tago avean per capitano
Il superbo Pinzon gonfio di vento:
D'Aragon cento ne traea Roldano,
Uom di feroce e indomito ardimento:
E cento già d'Italia i più fidati
Tolomeo suo fratel n'avea guidati.

51.

Seco il minor fratello e 'l maggior figlio
Conduceva il Colombo a quell'impresa,
Che de la gloria sua, del suo periglio
Fosser consorti entrambi e 'n sua difesa;
O se venisse a lui del suo consiglio
Da morte o rio destin l'opra contesa,
Potesse uno di lor seguirla tanto
Che ne portasse il desïato vanto.

52.

Diego avea nome il figlio, in cui fioriva
Sua speme, ancor fanciul d'età crescente,
Che già sprezzando il mar col padre giva
A cercar nuovi regni in occidente:
Quantunque volge l' una e l'altra riva
De la Liguria a l' austro e al sol nascente,
Non vide amor fanciullo in quell' etade
Meglio disposto o di maggior beltade.

53.

E questi e assai poch' altri eran restati
Seco nel porto a rispalmar le navi.
Egli poi che mandò messi iterati
Attorno a delirar vide i più savi,
Andò egli stesso al fine, e gli ostinati
Smover con dolci e con parole gravi
Cercò; ma poco frutto i suoi ricordi
Fêr predicando agli appetiti sordi.

54.

Soldati, ei dicea lor, quest' isoletta
Non può mancarne mai: venite, andiamo;
Ch' in così poco ciel non è ristretta
Quella felicità che noi cerchiamo.
Tutto ciò che più gusta e più diletta,
Se dentro a questo mar più c' ingolfiamo,
Ritroveremo, e donne e frutti e fiori,
E, quel ch' importa più, gioie e tesori.

55.

Se v' arrestano qui vani diletti,
Che diranno i re vostri al mio ritorno?
Voi foste meco a l' alta impresa eletti,
E fate a la lor fede oltraggio e scorno.
Così dicea: ma gli ostinati petti
Non si movean però dal lor soggiorno,
Follia stimando a quel sicuro lido
Le speranze antepor del mare infido.

56.

Ond' ei tornò tutto dolente e mesto
Fra sè volgendo il non pensato caso:
E di perder temendo ancora il resto
Che vacillando seco era rimaso,
L' áncore svelse e uscì del porto presto
E le vele spiegò verso l' occaso,
Gridando da la poppa in alto suono:
Poi che m' abbandonate, io v' abbandono.

57.

Ma che farà con così poca gente?
Egli stesso non sa nè si sgomenta;
L' isola gira, e di lontan sovente
Manda uno schifo, e gli animi ritenta;
Ma sorda sempre a i prieghi suoi più sente
Farsi ogni orecchia: ogni speranza è sponta:
Ond' al fin parte, e i legni in alto mare
Porta il vento; nè più l' isola appare.

58.

Qual tortore che i figli abbia guidati
Fuora del nido in non sicura parte,
Poi che s' accorge di vicini aguati
O del periglio lor sospetta in parte,
Gli stimola a fuggir con dolci usati
Susurri, e va girando e torna e parte,
E quando vede al fin che nulla vale,
S' allontana da lor spiegando l' ale;

59.

Tal il Colombo infino a l' altra auróra,
Col vento in poppa a piene vele corse:
Pregavanlo i compagni a far dimora,
E gian piangendo e di lor vita in forse:
Quando calò le vele, e la sua prora
Tutto in un tempo a l' orïente ei torse;
Prese il vento per fianco; e diede segno
Ch' a l' isola tornar facea disegno.

60.

Ma del settentrion la rabbia avversa
S' oppone, e ritornar non gli concede,
O se ritorna pur, sì l'attraversa,
Che va girando e tardo e lento ei riede:
Vince l' industria al fin l' aura perversa;
E già securo ha sovra il vento il piede:
Ma il vento, ch' ottener non può la palma,
Subito cessa; e resta il mare in calma.

61.

Alzano i marinai le vele, e vanno
Cercando aura che spiri, e nulla giova:
Senz'aura il cielo, il mar senz'onda stanno:
Perduto è quaggiù il moto o non si trova:
Gettan gli schifi, e con fatica e affanno
Cercan di rimorchiar le navi a prova:
Ma sì stentata è l' opra e così lunga,
Che troppo ci vorrà pria che si giunga.

62.

Il capitano allora in sè raccolto
Levò le mani e le preghiere a Dio,
E disse: Alto Signor, tu che m' hai tolto
A custodir dal tuo avversario e mio;
Tu che rompesti dianzi il nembo folto
E frenasti del mar l' impeto rio;
Tu dammi or vento, e fa' ch' io trovi il core
De' cari servi tuoi tratto d' errore.

63.

Su l' ali de la Fede in un momento
Saliro i prieghi alla magion celeste:
E 'l messaggier divin che stava intento
Al rio pensier de la tartarea peste,
L' aurate piume giù dal firmamento
Spiegò succinto in luminosa veste;
E ritrovò che gli Angioli dannati
Ne le spelonche i venti avean legati.

64.

Gli spiriti perversi avean creduto
Che sen gisse il Colombo a l'occidente,
E che più non tornasse a dare aiuto
A la perduta sua misera gente;
Ma poi che ritornar l'ebber veduto
Contra il furor de l'aquilone algente,
Ne le caverne lor frigide e vote
Legaro i venti; e restâr l'aure immote.

65.

E avean lo schernitor di scherno vinto,
Se l'Angelo di Dio non discendea
A disserrare il tenebroso cinto
Che chiuso il vento in sua magion tenea.
A l'isola felice il duce spinto
Su l'ora nona il quarto dì giungea.
E ritrovava in orrida sembianza
Tutta cangiata già sì lieta stanza.

66.

Corsero al lito i suoi compagni mesti,
Tosto che di lontan videro i legni;
E con le mani alzate e con le vesti
Ferôn chiamando a i naviganti segni;
E a l'approdar de le tre navi presti
Si lanciâr giù da quei dirupi indegni,
Che di prati fioriti e piagge amene
S'eran cangiati in nudi sassi e arene.

67.

Fuvvi di lor chi per desio d'uscire
Fuor di quel luogo inospite e diserto
Corse ne l'onda a rischio di morire,
Ch'eran le navi ancor nel mare aperto:
Ma poi che tempo e spazio ebbe il desire,
Blasco nel danno suo già fatto esperto
Con vergognose luci e 'n terra fisse
Chiese perdono al capitano, e disse:

68.

Quel dì, signor, ch' in alto mar spiegando
Le vele di partir festi sembianza,
Stemmo tutta la notte amoreggiando
Fra le ninfe leggiadre in festa e 'n danza:
Ogni tristo pensier fuggito in bando
N' era in sì bella e sì gioconda stanza:
Godevamo ugualmente e n'era avviso
D' esser transumanati in paradiso.

69.

Ma poi che il sol ne l' oceán s'immerse
E fu la luce sua del tutto estinta,
Ombra caliginosa ne coperse
Di spaventose immagini dipinta:
Nè mai sì fiera illusïon s' offerse
A l' agitato Oreste e d' orror cinta,
Che s' agguagliasse a quella onde la notte
Ne furo il sonno e le speranze rotte.

70.

Di rauche trombe e di tamburi il suono
L' orecchie ad or ad or ne percotea:
Or tremava la terra, or s'udía il tuono
De' lampi or del furor de la marea:
Parean fuggir le fere in abbandono:
E 'n vece de le ninfe a noi parea
Ch' uscissero giganti e mostri ascosi,
Orribili, tremendi e spaventosi.

71.

Nè le sembianze lor del tutto vane
Erano a i sensi oppressi e conturbati:
Ma d' urti fieri e di percosse strane
Sentimmo i colpi da diversi lati:
E le piaggie vicine e le lontane
Muggiar d' urli feroci e di latrati:
Così senz' aver mai riposo un' ora
Fummo agitati in fin ch' uscì l' aurora.

72.

Quando al fin l' alba in oriente apparve
E le sue stelle in ciel la notte ascose,
S' ascosero e fuggir tutte le larve
E le finte bellezze insidiose:
Frutti, fior, fronde, ogni delizia sparve,
Gli ameni prati e le selvette ombrose;
E l' isola restar vedemmo piena
D' orridi sassi e d' infeconda arena.

73.

Tre giorni siamo in sì solinga stanza
Senza riposo e senza cibo stati,
Di rimedio non pur ma di speranza
Da tutti gli elementi abbandonati.
Questo spirto, signor, per te n' avanza:
Che se tu ti scordavi i tuoi soldati,
O più tardi giungevi in lor soccorso,
Di nostra vita era finito il corso.

74.

Qui tacque Blasco; e lo smarrito aspetto
De gli altri confirmò le sue parole.
Li conforta il Colombo; e con affetto
Paterno di lor mal seco si duole;
Fa ristorargli, e ascolta con diletto
I lor vaneggiamenti e le lor fole;
E l' isola diserta intanto lassa,
E a prender acqua a la vicina passa.

75.

Vede rustici alberghi e abitatori;
E d' acqua chiede; maraviglia strana,
Trova il terren che non produce umori:
Ma un grand' arbore in vece è di fontana;
Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
Del luogo; e fuor d' ogni credenza umana
La virtù di quell' arbore gli scioglie,
E gli distilla giù dalle sue foglie.

76.

Quivi egli empiè a grand' agio i vasi vôti
E tolse al dipartir rinfrescamenti:
E veggendo del mar già queti i moti,
Di nuovo fe spiegar le vele a i venti.
Musa, cui sono i gran perigli noti
Nel girar ch' ei fe il mondo a nuove genti
Tu d' intelletto fior dammi e di senso,
Qual si conviene a l' oceàno immenso.

FRAMMENTO

DEL

CANTO SECONDO

1.

Vagheggiata da i rai del sol nascente
L' Aurora uscía de la magion divina,
E le finestre apría de l'orïente,
Mirandò il tremolar de la marina;
Quando il ligure eroe sorse repente,
L' àncore svelse; e a l' aura mattutina,
Là dove cade il sol piegando a l'orse,
Da l'atlantico mar le vele torse.

2.

Splendeva il ciel d'un bel sereno e puro,
E tacevan del mar l'ire e gli sdegni,
E 'l vento dianzi sì perverso e duro
Spirava in poppa a i fortunati legni.
. . . .

SONETTI

L' USURAIO

Questa mummia col fiato in cui natura
L' arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta
Che fosser nuove o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha su l' usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di che è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.

Ei mangia pan bollito
E talvolta un quattrin di calde arrosto,
E il natale e la pasqua un uovo tosto.

(Dalle Raccolte.)

SOPRA MODENA

Modana è una città di Lombardia
Che nel pantan mezza sepolta siede,
Ove si suol smerdar da capo a piede
Chi s'imbatte a passar per quella via.

Scrisse un antico autor che quivi pria
Fu de le rane già l'antica sede,
E ch' una vecchia al luogo il nome diede,
Modana detta, che vi fea osteria.

Non ha laghi vicin, selve nè monti,
Lontana al fiume e più lontana al mare,
E dentro vi si va per quattro ponti.

Ha fra l'altre una cosa singolare,
Che zappando il terren nascono fonti;
Sì che per sete non si può pigliare.

Ha una torre che pare
Un palo capo volto; e le contrate
Corron di fango e merda a mezz' estate,

Buie ed affumicate,
Con portici di legno in su i balestri
E catapecchie e canalette e destri;

E su i canti maestri
E a i fianchi de le porte in ogni parte
Masse di stabbio vecchio inculte e sparte;

E in un buco in disparte
Il Potta suo ch' ogni altra cosa eccede,
È tanto piccolin che non si vede.

(Dalle ANNOTAZIONI di G. A. Barotti alla Secchia Rapita, c. II, st. 63.)

CONTRO UN FRATE DA IMOLA

(che l'avea ingiuriato con un sonetto, a proposito delle CONSIDERAZIONI SUL PETRARCA).

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anch ei presume,
Con una musa sudicia d' untume,
Di far l' archimandrita del Petrarca?

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume
Con una trippa di sua merce carca.

Un tuo pari nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d' esser detto anima vile.

Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile
Per essere un poltrone, un mangiatore:

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al cul t' andava cinto.

(Dalla VITA DI ALESSANDRO TASSONI scritta da L. A. Muratori.)

INTORNO A' PARENTI

Parenti miei (se alcun ve n' è restato),
Dio vi dia bene e vi mantenga sani :
In quanto a me, già v' ho donato ai cani ,
Nè vo' mai più che me ne sia parlato.

Parenti, chi vi crede sia frustato.
Più presto i Turchi , più presto i marrani ,
Più presto i frati m' abbian nelle mani ,
Che fidarmi mai più di parentato.

Vo' ben che a l' incontrarci per la via
Ci facciamo l' un l' altro di berretta ,
E ci diamo del Vostra Signoria.

Ma dove l' interesse ci si metta ,
Ognun da sè , ognun per sè si stia.
Parenti ? In su le forche, a dirla schietta.

Questa è la mia ricetta.
E se alcun mi riprende in fra le genti
Si possa imparentar co' miei parenti.

(Dal Quaderno III del Giornale letterario IL POLIZIANO ; Firenze, 1859, Tipografia Galileiana.)

INDICE DELLE COSE NOTABILI

C

D

E

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME